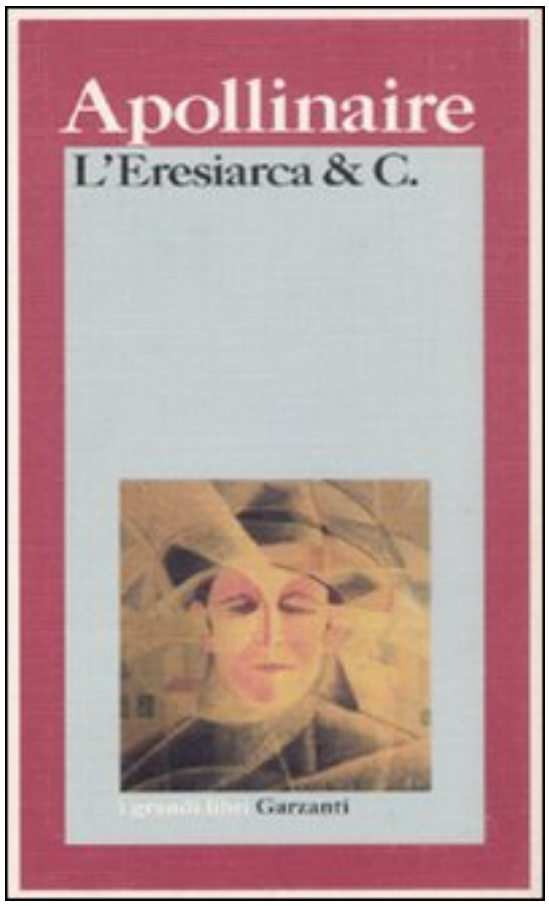
L’ERESIRCA & C

APOLLINAIRE



VISIT…

IL PASSANTE DI PRAGA

Nel marzo del 1902 andai a Praga.

Vi arrivavo da Dresda.

Fin da Bodenbach, dove si trovano le dogane austriache, le maniere degli impiegati delle ferrovie mi avevano rivelato che nell'impero degli Asburgo non c'è la rigidità tedesca.

Quando alla stazione chiesi del deposito per lasciarvi la valigia, l'impiegato me la prese; quindi, tirando fuori dalla tasca un biglietto unto e consunto dal lungo uso, lo strappò in due e me ne consegnò una metà invitandomi a conservarla attentamente. Mi assicurò che, da parte sua, avrebbe fatto lo stesso con l'altra metà e che, combaciando i due frammenti del biglietto, avrei così provato di essere il proprietario del bagaglio quando mi sarebbe piaciuto di rientrare in suo possesso. Mi salutò togliendosi il goffo képi austriaco.

All'uscita della stazione Francesco Giuseppe, dopo aver congedato i facchini che, con ossequiosità tutta italiana, offrivano i loro servigi in un tedesco incomprensibile, mi ficcai nelle vecchie strade alla ricerca di un alloggio adeguato alla mia borsa di viaggiatore poco ricco. Seguendo un'abitudine abbastanza sconveniente, ma molto comoda quando non si conosce niente di una città, chiesi informazioni a diversi passanti.

Cosa che mi sorprese, i primi cinque non capivano una parola di tedesco, ma solo il cèco. Il sesto mi ascoltò, sorrise e mi rispose in francese:

«Parli in francese, signore: noi detestiamo i tedeschi molto più di quanto non li detestino i francesi. Li odiamo, odiamo questa gente che vuole imporci la sua lingua, che sfrutta le nostre industrie ed il nostro suolo la cui fecondità produce tutto: il vino, il carbone, le pietre fini ed i metalli preziosi, tutto, tranne il sale. A Praga si parla soltanto il cèco. Se parlerà francese quelli che saranno in grado di risponderle lo faranno sempre con gioia».

M'indicò quindi un albergo in una via il cui nome era scritto in modo tale che si pronunciava *Porjitz*, e si congedò assicurandomi la sua simpatia per la Francia.

Pochi giorni prima Parigi aveva festeggiato il centenario di Victor Hugo.

Ebbi modo di rendermi conto che le simpatie dei boemi, espresse in tale occasione, non erano superficiali. Sui muri dei bei manifesti annunciavano la traduzione in cèco dei romanzi di Victor Hugo. Le mostre delle librerie sembravano dei veri e propri musei bibliografici del poeta. Sulle vetrine erano incollati degli estratti di giornali parigini che riferivano della visita del sindaco di Praga e dei *Sokol*. Mi domando ancora quale fosse il ruolo della ginnastica in questa faccenda.

Il pianterreno dell'albergo che mi era stato indicato era occupato da un caffè-concerto. Al primo piano trovai una vecchia che, dopo che ebbi trattato il prezzo, mi condusse in una angusta camera dove c'erano due letti. Le spiegai che intendevo alloggiare da solo. La donna sorrise e mi disse che avrei potuto fare come meglio mi pareva, e che in ogni caso avrei trovato facilmente una compagna al caffè-concerto del pianterreno.

Uscii con l'intenzione di passeggiare fino a quando fosse stato giorno e di cenare quindi in una locanda boema. Com'era mia abitudine, chiesi informazioni ad un passante. Il caso volle che anche questo riconoscesse il mio accento e mi rispondesse in francese:

«Io sono straniero come lei, ma conosco abbastanza Praga e le sue bellezze da poterla invitare ad accompagnarmi attraverso la città».

Guardai l'uomo. Mi parve sulla sessantina ma ancor vegeto. Il suo abbigliamento appariva composto da un lungo pastrano marrone col collo di lontra e da un paio di pantaloni di panno nero stretti quanto bastava per modellare un polpaccio che s'indovinava molto muscoloso. Aveva in testa un largo cappello di feltro nero, come ne portano spesso i professori tedeschi. La fronte era cinta da una benda di seta nera. Le scarpe di cuoio tenero, senza tacchi, attutivano il rumore dei suoi passi eguali e lenti come quelli di chi, avendo da percorrere un lungo cammino, non vuole arrivare stanco alla meta. Procedevamo senza parlare. Esaminai attentamente il profilo del mio compagno. Il volto scompariva quasi nella massa della barba, dei baffi e dei capelli smisuratamente lunghi ma accuratamente pettinati, d'un candore da ermellino. Si vedevano però le labbra spesse e viola. Il naso era prominente, peloso e curvo. Vicino ad un orinatoio lo sconosciuto si fermò e mi disse:

«Mi scusi, signore».

Lo seguii. Vidi che i suoi pantaloni erano a ponte. Appena fummo usciti disse:

«Guardi queste vecchie case: conservano i segni che le distinguevano prima che fossero numerate. Ecco la casa della *Vergine*, e là quella dell'*Aquila*, e là ancora la casa del *Cavaliere*».

Sopra il portale di quest'ultima c'era incisa una data. Il vegliardo la lesse ad alta voce:

«1721. Dov'ero?... Il 21 giugno 1721 giunsi alle porte di Monaco».

L'ascoltavo sbigottito pensando d'aver a che fare con un pazzo. Mi guardò e sorrise mostrando le gengive sdentate.

E continuò:

«Giunsi alle porte di Monaco. Ma pareva che il mio aspetto non piacesse ai soldati del posto di guardia, perché mi interrogarono in modo molto indiscreto. Non essendo soddisfatti delle mie risposte, mi incatenarono e mi condussero davanti agli inquisitori. Nonostante la mia coscienza fosse pulita, non ero molto sicuro di me. In cammino, la vista di sant'Onofrio, dipinto sulla casa che porta attualmente il numero 17 della Marienplatz, mi diede la certezza che sarei vissuto almeno fino all'indomani. Perché quest'immagine ha la proprietà di concedere un giorno di vita a chi la guarda. È vero che per me tale vista aveva ben poca utilità: io posseggo l'ironica certezza di sopravvivere. I giudici mi rimisero in libertà e per otto giorni andai a spasso per Monaco».

«Era proprio giovane allora - profferii tanto per dir qualcosa - proprio giovane!»

Quello rispose con tono indifferente:

«Più giovane di quasi due secoli. Ma, se togliamo l'abito, avevo lo stesso aspetto di oggi. Quella non era d'altra parte la mia prima visita a Monaco. Vi ero stato nel 1334, e mi ricordo sempre di due cortei che vi incontrai. Il primo era composto da arcieri che portavano in giro una prostituta, che teneva valorosamente testa alle urla del popolo e portava con aria regale la sua corona di paglia, diadema infamante in cima al quale tintinnava una campanella; due lunghe trecce di paglia scendevano fino a metà gamba della ragazza. Le mani incatenate erano incrociate sul ventre che sporgeva in avanti con grazia venerea, in ossequio alla moda d'un'epoca in cui la bellezza delle donne consisteva nell'apparire incinte. È d'altra parte la loro sola bellezza. Il secondo corteo era quello in cui un ebreo era condotto alla forca. Insieme alla folla urlante e ubriaca di birra camminai fino al patibolo. L'ebreo aveva la testa ingabbiata dentro una maschera di ferro dipinta in rosso. Questa maschera imitava una figura diabolica, le cui orecchie avevano, a dire il vero, la forma di quei cartocci che sono le orecchie d'asino che si mettono sulla testa dei bambini cattivi. Il naso s'allungava a punta ed il suo peso costringeva lo sventurato a camminare curvo. Una lingua enorme, piatta, stretta e arrotolata completava questo opprimente giocattolo. Nessuna donna aveva pietà dell'ebreo. Nessuna ebbe l'idea di asciugare la sua faccia grondante di sudore sotto la maschera - come fece quella sconosciuta che asciugò il volto di Gesù con il panno chiamato Santa Veronica. Avendo notato che un paggio del corteo portava due grossi cani al guinzaglio, la plebe pretese che fossero impiccati ai lati dell'ebreo. Questo mi parve un doppio sacrilegio: sia dal punto di vista di quella gente, che faceva dell'ebreo una specie di penoso Cristo, sia da quello dell'umanità, in quanto io detesto gli animali, signore, e non tollero che li si tratti da uomini!»

«Lei è israelita, non è vero?» dissi senza tante cerimonie.

Rispose:

«Sono l'Ebreo Errante. L'avrà senza dubbio già indovinato. Sono l'Eterno Ebreo - è così che mi chiamano i tedeschi. Sono Isaac Lakedem».

Gli diedi il mio biglietto da visita dicendogli:

«Lei era a Parigi l'anno passato, in aprile, non è vero? Ed ha scritto il suo nome coi gesso sui muri della rue de Bretagne. Mi ricordo d'averlo letto un giorno che, sull'imperiale di un omnibus, mi recavo alla Bastille».

Mi disse che ciò rispondeva al vero, e allora continuai:

«Le danno spesso il nome di Ahasverus?»

«Dio mio! mi appartengono questi nomi ed altri ancora! Il lamento che veniva cantato dopo la mia visita a Bruxelles mi chiama Isaac Lakedem, nome preso da Philippe Mouskes, che nel 1243 mise in rime fiamminghe la mia storia. Il cronista inglese Mathieu de Paris, che l'aveva appresa dal patriarca armeno, l'aveva già raccontata. In seguito, i poeti ed i cronisti hanno spesso riferito dei miei passaggi, sotto il nome di Ahasver, Ahasverus o Ahasvère, in questa o in quella città. Gli italiani mi chiamano Buttadio - in latino Buttadeus; - i Brettoni, Boudedeo; gli spagnoli, Juan Espéraen-Dios. Io preferisco il nome di Isaac Lakedem, sotto il quale mi hanno spesso visto in Olanda. Alcuni autori sostengono che ero il guardiano della casa di Ponzio Pilato, e che il mio nome era Karthaphilos. Altri vedono in me soltanto un ciabattino, e la città di Berna si onora di conservare un paio di stivali che si sostiene siano stati fatti da me e che io avrei lasciato lì dopo il mio passaggio. Ma non dirò più niente sulla mia identità, se non che Gesù mi ha ordinato di camminare fino al suo ritorno. Non ho letto le opere che ho ispirato, ma conosco i nomi dei loro autori: Goethe, Schubart, Schlegel Schreiber, von Schenck, Pfizer, W. Müller, Lenau, Zedlitz, Mosens, Kohler, Klingemann, Levin, Schüking, Andersen, Heller, Herrig, Hamerling, Robert Giseke, Carmen Sylva, Hellig, Neubaur, Paulus Cassel, Edgard Quinet, Eugène Sue, Gaston Paris, Jean Richepin, Jules Jouy, l'inglese Conway, i praghesi Max Haushofer e Suchomel. È doveroso aggiungere che tutti questi autori hanno attinto al libriccino divulgativo che, apparso a Leida nel 1602, venne subito tradotto in latino, francese ed olandese, e ammodernato e accresciuto da Simrock nei suoi libri popolari tedeschi. Ma guardi! Ecco il Ring o Place de Grève. Questa chiesa racchiude la tomba dell'astronomo Tycho-Brahé: qui predicò Giovanni Huss, e le sue mura conservano i segni delle palle di cannone della guerra dei Trent'anni e di quella dei Sette anni».

Smettemmo di parlare, visitammo la chiesa, quindi andammo ad ascoltare il rintocco dell'ora all'orologio del municipio. La Morte tirava la corda e suonava scuotendo la testa. Altre statuine si muovevano mentre il gallo batteva le ali e i Dodici Apostoli passavano davanti ad una finestra aperta gettando uno sguardo impassibile sulla strada.

Dopo aver visitato la desolante prigione chiamata *Schbinska*, attraversammo il quartiere ebraico con le sue bancarelle di vecchi abiti, di ferri vecchi e di altre cose senza nome. Macellai tagliavano a pezzi dei vitelli. Donne con gli

stivali si affrettavano. Ebrei in lutto andavano e venivano, riconoscibili dai loro abiti stracciati. I bambini si apostrofavano in cèco o in gergo ebraico. Visitammo, con la testa coperta, l'antica sinagoga, dove durante le cerimonie le donne non entrano, ma guardano attraverso un lucernario. Questa sinagoga ha l'aspetto di una tomba, in cui dorme nascosto l'antico rotolo di pergamena che è una mirabile tòràh. Dopodiché Lakedem lesse all'orologio del municipio ebraico che erano le tre. Quest'orologio porta delle cifre ebraiche e le sue lancette camminano all'indietro. Passammo la Moldava sulla Carlsbrücke, il ponte da cui san Giovanni Nepomuceno, martire del segreto della Confessione, venne gettato nel fiume. Da questo ponte adorno di statue devote si può vedere il magnifico spettacolo della Moldava e di tutta la città di Praga con le sue chiese ed i suoi conventi.

Di fronte a noi s'ergeva la collina del Hradschin. Mentre salivamo tra i palazzi, riprendemmo a parlare.

«Io credevo - dissi - che lei non esistesse. Che la sua leggenda, così mi sembrava, simboleggiasse la vostra razza errante... Amo gli ebrei, signore. Hanno un comportamento amabile e ve ne sono di sventurati... Così, Gesù vi ha cacciato, è vero?»

«È vero, ma non parliamo di questo. Io sono abituato alla mia vita senza scopo e senza requie. Perché non dormo mai. Cammino senza sosta, e camminerò ancora per tutto il tempo che si manifesteranno i quindici Segni del Giudizio Universale. Ma quella che percorro io non è una Via Crucis; i miei sentieri sono felici. Testimonio immortale ed unico della presenza di Cristo sulla terra, attesto agli uomini la realtà del dramma divino e redentore che si svolse sul Golgota. Che gloria! Che gloria! Ma io sono anche da diciannove secoli lo spettatore del dramma dell'Umanità che mi procura meravigliosi divertimenti. Il mio peccato, signore, fu un peccato di genio, e da moltissimo tempo ho smesso di pentirmene».

E qui tacque. Visitammo allora il castello reale del Hradschin, dove sono le tombe reali e il reliquiario d'argento di san Nepomuceno. Nella cappella dove veniva incoronato il re di Boemia, e dove il santo re Venceslao subì il martirio, Lakedem mi fece notare che le mura erano fatte di gemme: agate ed ametiste. M'indicò un'ametista:

«Guardi là al centro: le venature disegnano una faccia dagli occhi fiammeggianti e folli. Si sostiene che sia la maschera di Napoleone».

«Ma è il mio volto - gridai - con i miei occhi cupi e gelosi!»

Ed è vero. È, là il mio ritratto doloroso, vicino alla porta di bronzo da cui pende l'anello che teneva san Venceslao quando venne massacrato. Dovemmo uscire. Io ero pallido e infelice per essermi visto folle, io che temo tanto di divenirlo. Lakedem, compassionevole, mi consolò e mi disse:

«Smettiamola di visitare monumenti. Camminiamo per le strade. Guardi bene Praga; Humboldt afferma che è fra le cinque città più interessanti d'Europa».

«Lei legge?»

«Oh! Qualche volta, dei buoni libri, camminando... Su, rida! A volte amo anche, camminando».

«Cosa!? Ama e non è mai geloso?»

«I miei amori d'un istante valgono gli amori d'un secolo. Ma, fortunatamente, nessuno mi segue e non ho il tempo di prendere quell'abitudine da cui nasce la gelosia. Su, rida! Non tema né l'avvenire né la morte. Non si è mai sicuri di morire. Crede dunque che io sia il solo a non essere morto? Si ricordi di Enoch, di Elia, di Empedocle, di Apollonio di Tiana. Non c'è più nessuno al mondo che creda che Napoleone vive ancora? E quello sventurato re di Baviera, Luigi II! Domandi ai bavaresi. Tutti affermeranno che il loro re magnifico e pazzo vive ancora. Lei stesso forse non morrà».

Scendeva la notte e sorgevano le luci sulla città. Ripassammo la Moldava su un ponte più moderno:

«È l'ora di cenare - disse Lakedem - camminare fa venire appetito ed io sono un gran mangiatore».

Entrammo in una locanda dove si faceva della musica.

C'erano un violinista, un uomo che teneva il tamburo, la grancassa ed il triangolo, ed un terzo che suonava una specie di harmonium con due piccole tastiere giustapposte e sistemate su dei mantici. Questi tre musicisti facevano un rumore del diavolo e accompagnavano molto bene il *gulasch* alla paprika, le patate saltate insieme a chicchi di comino, il pane di semi di papavero e la birra amara di Pilsen che ci servivano. Lakedem mangiò in piedi passeggiando per la sala. I musicisti suonavano e poi facevano la questua. Nel frattempo la sala andava riempiendosi delle voci gutturali degli ospiti, tutti boemi con la testa a boccia, con la faccia rotonda, con il naso per aria. Lakedem parlò con risolutezza. Vidi che mi indicava. Mi guardarono; qualcuno venne a stringermi la mano dicendo: «Vivé la Frantzé».

La musica suonò la *Marseillaise.* A poco a poco la locanda si riempì. C'erano anche delle donne. Allora ci si mise a ballare. Lakedem scelse la graziosa figlia dell'oste e il vederli mi fece andare in estasi. Danzavano tutti e due come degli angeli, in accordo con quel che dice il Talmud che chiama gli angeli *maestri di danza.* Con mossa fulminea egli prese la sua ballerina, la sollevò e danzò così fra gli applausi di tutti. Quando la ragazza fu di nuovo sui suoi piedi era seria e quasi in estasi. Lakedem le diede un bacio che schioccò giovanilmente. Volle poi pagare la propria quota che ammontava ad un fiorino. A tal fine tirò fuori la sua borsa, sorella di quella di Fortunatus e mai sprovvista dei leggendari cinque soldi.

Uscimmo dalla locanda e traversammo la grande piazza rettangolare chiamata Wenzelplatz, Viehmarkt, Rossmarkt o Vàclavské Nàmesti. Erano le dieci. Al bagliore dei lampioni vagavano delle donne che al nostro passaggio ci

mormoravano delle parole d'invito in cèco. Lakedem mi trascinò nella parte ebraica della città dicendo:

«Vedrà: per la notte ogni casa s'è trasformata in lupanare».

Era vero. Davanti ad ogni porta stava, in piedi o seduta, con la testa coperta da uno scialle, una matrona che borbottava l'invito all'amore notturno. All'improvviso Lakedem disse:

«Vuol venire nel quartiere dei Vigneti Reali? Vi si trovano delle ragazzette di quattordici o quindici anni che anche dei pedofili troverebbero di loro gusto».

Rifiutai quest'offerta seducente. In una casa là vicino bevemmo del vino ungherese insieme con delle donne in vestaglia, tedesche ungheresi o boeme. La festa si trasformò in crapula, ma io non mi ci mischiai.

Lakedem disprezzò la mia riservatezza. Si dette da fare con una ungherese ben popputa e naticuta. Con le brache subito all'aria trascinò la ragazza che aveva paura del vecchio. Il suo sesso circonciso faceva venire in mente un tronco nodoso o il palo variopinto dei Pellerossa, screziato di terra di Siena, di scarlatto e del violetto cupo del cielo in tempesta. In capo ad un quarto d'ora tornarono. La ragazza stanca, grondante passione, ma spaventata, gridava in tedesco:

«Ha camminato tutto il tempo, ha camminato tutto il tempo!»

Lakedem rideva; pagammo e ce ne andammo. Allora mi disse:

«Sono stato molto contento di questa ragazza e raramente mi trovo soddisfatto. Godimenti simili ricordo d'averli conosciuti soltanto a Forlì, nel 1267, dove possedetti una vergine. Fui felice anche a Siena, non so più in quale anno del XIV secolo, insieme ad una fornarina sposata, i cui capelli avevano il colore dei pani dorati. Nel 1542, ad Amburgo, mi capitò di essere così preso di passione che entrai in una chiesa, a piedi nudi, a supplicare Dio di perdonarmi e di permettermi di fermarmi. Quel giorno, durante il sermone, fui riconosciuto dallo studente Paulus von Eitzen, che divenne poi vescovo di Schleswig. Questi raccontò la sua avventura al suo compagno Chrysostôme Daedalus che la dette alle stampe nel 1564».

«Lei sì che vive!» dissi.

«Sì; vivo una vita quasi divina, pari a quella di un Wotan, mai triste. Ma, lo sento, bisogna che parta. Ne ho abbastanza di Praga! Lei cade dal sonno. Vada a dormire. Addio!»

Strinsi la sua lunga e magra mano:

«Addio, Ebreo Errante, viaggiatore felice e senza meta! Il tuo ottimismo non è mediocre, e come sono pazzi quelli che ti rappresentano come un avventuriero smunto e invaso dai rimorsi».

«Rimorsi? Perché? Conservi la pace dell'anima e sia cattivo. I buoni gliene saranno grati. E Cristo! Io l'ho schernito. Egli mi ha reso sovrumano. Addio!...»

Seguii con gli occhi, mentre si allontanava nella notte fredda, i giuochi della sua ombra, semplice, doppia o tripla secondo le luci dei lampioni.

Ad un tratto agitò le braccia, emise un grido lamentoso di bestia ferita e s'abbatté al suolo.

Mi precipitai gridando. M'inginocchiai e gli sbottonai la camicia. Girò verso di me degli occhi smarriti e parlò confusamente:

«Grazie. È giunto il momento. Ogni novanta o cento anni vengo colpito da un male terribile. Ma guarisco e posseggo allora le forze necessarie per un nuovo secolo di vita».

E si lamentò dicendo «Oï, oï», che significa «ahimè» in ebraico. Nel frattempo tutto il puttanaio del quartiere ebraico, attirato dalle grida, s'era riversato nella strada. Accorse la polizia. Vi erano anche degli uomini seminudi che si erano alzati in fretta dal loro letto. Delle teste apparivano alle finestre. Mi allontanai e guardai il corteo degli agenti di polizia che portavano via Lakedem seguiti da quella folla di uomini senza cappello e di ragazze in vestaglia bianca inamidata.

Presto in mezzo alla strada non restò che un vecchio ebreo dagli occhi di profeta. Mi guardò con diffidenza e mormorò in tedesco:

«È un ebreo. Morirà».

E vidi che prima d'entrare in casa apriva il mantello e si strappava la camicia, diagonalmente.

IL SACRILEGIO

Padre Seraphin, il cui nome monastico stava al posto di quello di una illustre famiglia bavarese, era alto e magro. Aveva una pelle bruna, dei capelli biondi e degli occhi d'un azzurro ruscello. Parlava il francese senza nessun accento straniero e soltanto quelli che lo ascoltavano dir messa potevano sospettare la sua origine francone, in quanto il padre pronunciava il latino alla maniera tedesca.

Destinato dapprima alla carriera militare, aveva portato l'uniforme della cavalleria leggera per un anno dopo essere

uscito dal Maximilianeum di Monaco, dove si trova la scuola dei cadetti.

Essendo stato precocemente deluso dalla vita, l'ufficiale si era ritirato in Francia in un convento della regola di san Francesco e dopo poco tempo ricevette gli ordini.

Nessuno conosceva i fatti che avevano spinto Padre Seraphin a rifugiarsi fra i monaci. Si sapeva soltanto che sul suo avambraccio destro c'era tatuato un nome. Dei ragazzi del coro l'avevano letto mentre il padre pregava e le larghe maniche della sua tonaca ricadevano. Era un nome di donna: Elinor, che è anche un nome di fata negli antichi romanzi di cavalleria.

Qualche anno dopo gli avvenimenti che avevano mutato in francescano francese un ufficiale bavarese, la reputazione di Padre Seraphin come predicatore, teologo e casista giunse fino a Roma, dove lo chiamarono per incaricarlo della delicata funzione di avvocato del diavolo.

Padre Seraphin prese sul serio il suo compito e durante la sua avvocatura non ci furono affatto canonizzazioni. Con una passione che, se non fosse stato per la santità del personaggio, si sarebbe potuta credere satanica, Padre Seraphin mise un tale accanimento nel combattere la canonizzazione del Beato Jérôme de Stavelot, che da allora non se ne parla più. Dimostrò anche che le estasi della Venerabile Maria di Betlemme erano delle crisi isteriche. I Gesuiti ritirarono da se stessi, per paura del terribile avvocato del diavolo, la causa di beatificazione di Padre Jean Saillé, dichiarato venerabile fin dal XVIII secolo. Quanto a Juana del Llobregat, la merlettaia di Maiorca la cui vita trascorse in Catalogna ed a cui, sembra, la Vergine è apparsa almeno trenta volte, sola o accompagnata ora da santa Teresa d'Avila ora da sant'Isidoro, Padre Seraphin scoprì nella sua vita tali punti deboli che gli stessi vescovi spagnoli hanno rinunciato a vederla dichiarare venerabile, ed il suo nome è ormai invocato soltanto in certe case di Barcellona particolarmente malfamate.

Irritati dal fanatismo con cui Padre Seraphin insozzava i meriti dei defunti che essi onoravano, gli Ordini interessati a queste sante cause si misero a brigare perché fosse sollevato dal suo incarico. E quale vittoria! Dovette ritornare in Francia, seguito dalla sua strana reputazione di avvocato del diavolo. Tutti rabbrividivano ascoltando le sue prediche sulla morte e sull'inferno. Quando alzava il braccio, la sua mano destra, che aveva solo il medio e l'anulare, perché le altre dita mancavano, non si sa per quale caso della sorte, sembrava la testa cornuta d'un diavolo nano. Le lettere bluastre del nome Elinor, illeggibili da lontano, parevano una bruciatura infernale, e quando pronunciava alla gotica qualche frase latina, i devoti si segnavano tremando.

A furia di frugare nella vita dei futuri santi, Padre Seraphin aveva finito col disistimare tutto ciò che è umano; disprezzava tutti i santi, credendo che non avrebbero potuto esserlo se lui avesse espletato la sua funzione all'epoca del loro processo di canonizzazione. Sebbene non lo confessasse, il culto di cui sono oggetto come servi di Dio gli sembrava pressoché eretico; perciò invocava soltanto, il più Possibile, le persone della Santissima Trinità...

Non si negavano affatto le sue alte virtù, ed era quindi divenuto il confessore ordinario dell'arcivescovo. Vivendo in un'epoca di anticlericalismo, Padre Seraphin non poteva mancare di cercare dei mezzi per rimediare all'universale irreligiosità. Le sue meditazioni lo portarono a escludere che l'intervento dei santi potesse qualcosa presso la Divinità:

«Perché il mondo ritorni a Dio - si diceva - bisogna che Dio stesso ritorni fra gli uomini».

Una notte, essendosi svegliato, si meravigliò:

«Come ho potuto bestemmiare? Non abbiamo forse Dio perennemente tra noi? Non abbiamo forse l'Eucarestia che, se tutti gli uomini se ne nutrissero, distruggerebbe l'empietà sulla terra?»

Ed il monaco si alzò, già vestito della sua tonaca di rozzo panno; attraversò il chiostro addormentato, svegliò il frate portiere e lasciò il convento.

Le strade erano scure, gli straccivendoli sembravano dei fuochi fatui a causa della loro lanterna, e i lampionai si affrettavano verso le fiamme di gas che danzavano ancora ai crocicchi.

A volte luccicava lo spiraglio di luce di una panetteria: Padre Seraphin vi si avvicinava, stendeva le mani e pronunciava le parole sacramentali:

«Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue...», consacrando così intere infornate.

Spuntata l'aurora, si senti stanco e riconobbe di aver consacrato una quantità di pane sufficiente a somministrare la comunione a quasi un milione di uomini. Questa moltitudine si sarebbe saziata dell'Eucaristia lo stesso giorno. Grazie ad essa gli uomini sarebbero ridiventati buoni e, fin dal pomeriggio, il regno di Dio sarebbe arrivato sulla terra. Che miracolo, che giubilo!

Il monaco passò tutta la mattinata nelle belle strade e verso mezzogiorno si trovò vicino alla casa dell'arcivescovo. Molto contento di sé andò a trovare l'arcivescovo che stava appunto a tavola:

«Accomodatevi, Padre, e pranzate con me: siete venuto assai a proposito».

Padre Seraphin s'era seduto e, aspettando che lo servissero, guardava il pane che s'allungava sulla tovaglia. L'arcivescovo ne aveva tagliato un pezzo e la fetta pareva rotonda e bianca come un'ostia. L'arcivescovo portò alla bocca un boccone di carne e del pane, poi continuò:

«Siete venuto assai a proposito: avevo bisogno dei vostri buoni uffici e non ho affatto detto la santa messa questa mattina. Mi confesserò dopo aver mangiato».

Il monaco trasalì e guardò l'arcivescovo domandando con voce rauca:

«Monsignore! Un peccato mortale?»

Ma arrivava il domestico, portando dei piatti fumanti che mise davanti al monaco, al quale il prelato raccomandò il silenzio portando un dito alle labbra. Il domestico uscì e Padre Seraphin s'alzò e ripeté:

«Un peccato mortale, Monsignore?... e ha mangiato del pane!»

Il vescovo lo guardò sbalordito, arrotolando delle pallottoline di mollica che lanciava verso il soffitto. Pensava:

«Che fanatico! Prenderà un altro confessore».

Il monaco continuò:

«Un peccato mortale, Monsignore, ed ha mangiato del pane eucaristico?»

Il prelato negò:

«Avete capito male, Padre: v'ho detto soltanto che questa mattina non ho celebrato la santa messa».

Ma Padre Seraphin si gettò in ginocchio con le braccia in croce gridando:

«Sono un grande peccatore, Monsignore: questa mattina ho consacrato tutto il pane in tutte le panetterie della nostra città. Ha mangiato del pane consacrato. Tanti uomini tra cui molti in peccato mortale hanno mangiato il corpo di Nostro Signore! Il pasto divino è stato profanato per colpa mia, prete sacrilego...»

L'arcivescovo s'era levato in piedi, terribile, gridando:

«Che tu sia colpito da anatema, monaco!»

Quindi, confondendosi nella sua mente l'antica funzione del Padre con delle reminiscenze classiche, declamò:

«Avvocato infame vatem dici»

e replicando con tono spirituale alla maniera dei francesi del XVI secolo:

«Avvocato infame vattene da qui!»

E a questo punto scoppia a ridere.

Ma il monaco non rideva affatto:

«Mi confessi, Monsignore - disse - poi la confesserò io».

Si dettero quindi l'assoluzione a vicenda. Dopodiché, su consiglio del francescano colpevole, vennero attaccati i cavalli alle carrozze dell'arcivescovo ed i domestici, i piccoli abati che popolano i palazzi episcopali, andarono in tutte le panetterie ad acquistare il pane che dovevano depositare nel convento del monaco sacrilego.

Là - i monaci erano riuniti - parlò il Padre guardiano:

«Cosa è diventato Padre Seraphin? Egli era virtuoso. Forse, a somiglianza dei nostri fratelli di un tempo che degli uccelli celesti fecero smarrire e che rimasero in estasi per secoli, ritornerà fra cent'anni...»

I monaci si fecero il segno della croce e ciascuno di essi aveva da citare una storia:

«Uno dei monaci di Heisterbach, che aveva dubitato dell'eternità, seguì uno scoiattolo nella foresta. Egli pensava di esserci rimasto per dieci minuti. Ma tornando al convento vide che i piccoli cipressi che stavano ai bordi della strada erano divenuti dei grandi alberi...»

Un altro disse:

«Un monaco italiano pensò di aver ascoltato soltanto per un minuto il canto di un usignolo, ma tornando al monastero...»

Un giovane monaco cavilloso sogghignò:

«Si citano delle avventure di questo tipo presso i Greci, e chissà? in questi uccelli, nel Medioevo, si era forse trasferita l'anima delle antiche Sirene...»

In quel momento qualcuno bussò alla porta del convento, ed entrarono i piccoli abati dell'arcivescovo portando, con infinite precauzioni, pani consacrati delle più diverse forme. C'erano dei filoncini lunghi e sottili, dei pani polka simili a scudi rotondi - che la crosta faceva apparire fusati d'oro e la farina di cui erano cosparsi d'argento - impastati da panettieri che ignoravano l'arte araldica; dei panini viennesi, simili a pallide arance e pagnotte casarecce chiamate betulle o spaccate a seconda del loro aspetto.

E davanti ai monaci che cantavano il *Tantum ergo* i piccoli abati portarono il loro carico nella cappella e ammucchiarono il pane sull'altare...

In espiazione del sacrilegio i preti ed i monaci passarono la notte in adorazione. La mattina fecero la comunione, e così nei giorni seguenti fino alla consumazione delle Specie Eucaristiche che gli ultimi giorni scricchiolavano sotto i denti essendo il pane diventato raffermo...

Padre Seraphin non ricomparve al convento. Nessuno avrebbe potuto dire che cosa ne fosse stato di lui se i giornali non avessero riportato la notizia della morte, nell'assalto di Pechino, di un anonimo soldato della Legione straniera sul cui avambraccio era tatuato un nome di donna: Elinor, che è anche un nome di fata negli antichi romanzi di cavalleria...

L'EBREO LATINO

Una mattina dormivo vivendo in un bel sogno. Fui svegliato da una violenta scampanellata. Saltai su ritto bestemmiando in francese, tedesco, italiano, provenzale e vallone. Infilai un paio di pantaloni, misi delle ciabatte ed andai ad aprire. Un signore che non conoscevo, ma dall'aspetto perbene, mi chiese se poteva parlarmi un momento...

Feci entrare lo sconosciuto nella camera che mi serve all'occorrenza da studio, salotto e sala da pranzo. S'impadronì dell'unica poltrona. Nel frattempo, nella camera da letto, facevo in fretta una sommaria toilette guardando la sveglia che segnava le undici. Immersi la testa nella bacinella e, mentre strofinavo i capelli bagnati, il signore esclamò:

«Io non sono uno che aspetta a lungo!»

Con i capelli in disordine entrai nella stanza dove vidi il suddetto signore chino su degli avanzi di paté che avevo dimenticato di nascondere. Mi scusai, chiesi il permesso di infilare una giacca e portai il piatto nella camera da letto.

Quando tornai l'uomo mi disse sorridendo:

«Ho letto *Il passante di Praga:* chi l'ha scritto mi amava».

Balbettai senza osare negare, in quanto immaginai d'aver a che fare con un editore originale che, affascinato dalla mia opera letteraria, venisse a chiedermi di vendergliela. Quello continuò:

«Mi chiamo Gabriel Fernisoun, nato ad Avignone. Lei non mi conosce, ma ama gli ebrei, quindi ama anche me, perché io sono ebreo, signore!»

Risi dicendo che, di conseguenza, era vero che l'amavo, ma Fernisoun m'interruppe esclamando:

«Altolà, lei non mi ama. Lei è indecente, amico. Ha il cerchio alla testa, questa mattina, pover'uomo, ed osa parlare d'amore!»

Proruppi in esclamazioni protestando di avere dei buoni costumi e di non essermi coricato più tardi dell'una di notte. Fernisoun si installò di nuovo nella poltrona. Presi una sedia. Allora disse:

«Sono d'accordo: non è reduce da stravizi amorosi. E poiché la vedo ragionevole, chiarirò la sua simpatia per gli ebrei. Quali ebrei preferisce?»

A questa domanda bizzarra, risposi per blandirlo:

«Quelli di Avignone, caro signore, e tra questi preferisco quelli che si chiamano Gabriel, nome che finisce in *el* come le parole che mi sono più care: *ciel* e *miel.*

Mots finissant en el *comme les noms des anges,*
Le ciel que l'on médite et le miel que l'on mange».

Fernisoun scoppiò a ridere fragorosamente e, trionfante, esclamò:

«Eccoci al dunque, Boudiou! Lo dica crudamente e senza mezzi termini: sono gli ebrei del Sud dell'Europa che preferisce. Non sono ebrei quelli che ama, sono dei latini. Sì, dei Latini. Le ho detto che ero ebreo, signore, ma parlavo dal punto di vista confessionale; sotto ogni altro aspetto sono latino. Lei ama gli ebrei chiamati portoghesi che un tempo, falsamente convertiti, ricevettero dai loro padrini spagnoli o portoghesi dei nomi spagnoli o portoghesi. Lei ama gli ebrei che hanno nomi cattolici come Santa-Cruz o Saint-Paul. Ama gli ebrei italiani e quelli francesi, detti *comtadins.* Gliel'ho detto, signore, sono nato ad Avignone e provengo da una famiglia stabilitasi là da secoli. Lei ama dei latini e siamo d'accordo. Ci ama perché, portoghesi e *comtadins,* non siamo maledetti. No, non lo siamo. Non siamo stati complici del crimine giudiziario compiuto contro Cristo. La tradizione ne fa fede, e la maledizione non ci colpisce!...»

Fernisoun s'era drizzato in piedi, tutto rosso e gesticolante, mentre io, restato seduto, lo guardavo con la bocca aperta. Poi si calmò, guardò intorno a sé e mi disse con una smorfia di disprezzo:

«Sta messo proprio male, Boudiou! Del resto me ne infischio. Ma, infine, dovrà pur avere qualche bevanda delicata. I suoi visitatori gliene sarebbero grati».

Andai al caminetto, sollevai la cappa e tirai fuori dalla cenere una bottiglia di vecchio liquore alle pere bergamotte. Fernisoun la stappò mentre io cercavo un bicchiere. Intanto gli vantavo la finezza di quel liquore che mi era stato procurato da un distillatore di Durckheim, nel Palatinato. Senza ascoltarmi riempì il suo bicchiere fino all'orlo e lo vuotò d'un sol fiato. Quindi scrollò con cura le ultime gocce sul pavimento mentre io mi scusavo:

«Avrebbe preferito una tazza?»

Fernisoun non si degnò di rispondere su questo punto. Continuò:

«E poi, tutto sommato, avete ragione voi latini di amarci, di amare noi ebrei latini. Perché noi apparteniamo alla razza latina tanto quanto i Greci ed i Saraceni della Provenza e della Sicilia. Non siamo più dei meteci, non più di tutti gli individui eterogenei che le grandi invasioni hanno fatto incrociare con i romani dell'Impero. Noi siamo inoltre i migliori propagatori della latinità. Nella maggior parte degli ambienti ebraici della Bulgaria e della Turchia, che lingua si parla se non lo spagnolo?»

Fernisoun trangugiò un altro bicchiere colmo di liquore alle pere bergamotte, quindi, frugando nel suo panciotto, tirò fuori un blocchetto di cartine per sigarette e mi chiese del tabacco. Glielo porsi insieme a dei fiammiferi. Fernisoun arrotolò una sigaretta, la accese e, gettando fuori dalla bocca e dalle narici un triplice sbuffo di fumo, riprese:

«Insomma, cos'è che rende differenti fra loro gli ebrei ed i cristiani? È il fatto che gli ebrei speravano in un Messia mentre i cristiani se ne ricordavano. Nietzsche ha fatto sua l'idea ebraica. Quanti latini si sono imbevuti dell'idea di Nietzsche e sperano in questo sovrumano poco messianico, la cui venuta è proclamata da Zaratustra, figura tratta dalla *Vendidad*, in cui egli celebra la parola santa, la parola piena di splendore, il cielo che si crea da sé, il tempo infinito, l'aria che opera lassù, la buona legge mazdeista, la legge di Zaratustra contro i Daeva! Noi, ebrei latini, non abbiamo più nulla da sperare. I profeti ci avevano promesso la felicità materiale: l'abbiamo. La Francia, l'Italia, la Spagna non ci trattano più come stranieri. Siamo liberi. Così, non avendo più niente da desiderare, non speriamo più, e lo ammetto; il Messia è venuto per noi come per voi. E posso confessarlo: in fondo al cuore sono cattolico. Perché? domanderà. Per il fatto che non c'è più una religione ebraica in Francia. Gli ebrei russi, polacchi, tedeschi hanno conservato una religione esteriore. I loro rabbini conoscono, insegnano e rafforzano la religione. Noialtri mangiamo degli arrosti fatti al burro, ci rimpinziamo di salumi senza preoccuparci di Mosè né dei Profeti. Per quanto mi riguarda, io adoro i cespugli di gamberi delle cenette galanti ed ho anche una debolezza per le lumache. L'ebraico? È tanto se la maggior parte di noi lo sa leggere al momento della *Barmitzva*.» I nostri eruditi ebraicisti fanno sorridere i rabbini stranieri; e la traduzione francese che abbiamo del Talmud è, a dire degli ebrei tedeschi o polacchi, un monumento all'ignoranza dei rabbini di Francia. Quindi, io ignoro la religione ebraica, essa è abolita come il paganesimo, o piuttosto, no: come il paganesimo sopravvive all'interno del cattolicesimo, che mi attira soprattutto per le sue teofanie. Il giudaismo alessandrino non tenne più conto delle teofanie mosaiche. A quell'epoca esse apparvero incredibili e grossolane. Nel cattolicesimo la teofania dà luogo ad una molteplicità di dogmi. Questo miracolo si rinnova ogni giorno nella messa. La storia dei Sacro Cuore fa delirare la mia vecchia anima di ebreo latino, tutto preso dalle teofanie e dagli antropomorfismi. Io sono cattolico, a parte il battesimo».

«È molto semplice - dissi - si faccia battezzare. Il battesimo è un sacramento che chiunque può amministrare: uomo, donna, ebreo, protestante, buddista, maomettano».

«Lo so - disse Fernisoun - ma voglio servirmene solo più tardi. Nell'attesa me la spasso».

«Ah! Ah! gli effetti del battesimo consistono nel cancellare tutti i peccati. Siccome ci se ne può valere soltanto una volta, vuol ritardare il più possibile questo momento».

«Ha indovinato. Io non spero più nel Messia, ma spero nel Battesimo. Questa speranza mi dà tutte le gioie possibili. Vivo pienamente. Mi diverto superbamente. Rubo, uccido, sventro donne, profano sepolcri, ma andrò in paradiso, perché spero nel Battesimo e non reciteranno il *Kaddisch* per la mia morte».

Insinuai:

«Forse esagera. Credo che sia troppo imbevuto di certa letteratura. Ma stia in guardia: la morte sopraggiunge come un ladro, a passo di lupo, all'improvviso, e se avessi come lei la fortuna di essere credente, aggiungerci che la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni. A proposito, che libri legge?»

«La interessa? Ecco la mia biblioteca: è edificante».

Tirò fuori dalla tasca due libri malridotti che presi in mano. Il titolo del primo vecchio libercolo era *Catéchisme du diocèse d'Avignon*, quello del secondo *Les Vampires de la Hongrie* di Dom Calmet. Quest'ultimo titolo mi spaventò più di quanto non avesse potuto fare la criminale dichiarazione dell'ebreo latino. Capii che le sue non erano solo vanterie e che, erudito e sanguinario, l'uomo con cui avevo a che fare era un maniaco dell'omicidio. Mi guardai rapidamente intorno con la speranza di trovare un'arma per difendermi nel caso che Fernisoun si mettesse a fare il pazzo. Vidi su una mensola, a portata di mano, una piccola rivoltella da profumeria che, in cattivo stato e senza valore, avrebbe dovuto esser buttata via da lungo tempo. Questo oggetto mi salvò in quella circostanza la vita, perché Fernisoun, approfittando dei fatto che avevo girato gli occhi da un'altra parte, aveva tirato fuori un coltello infilato alla cintura sotto gli abiti. Lasciai cadere i libri ed afferrai precipitosamente la minuscola ed illusoria arma da fuoco che puntai contro l'ebreo latino. Questo impallidì e tremò per tutto il corpo implorando:

«Chiedo venia, ha frainteso!»

«Assassino! va a perpetrare altrove dei crimini che credi perdonabili! I miei principi non mi permettono di denunciarti, ma spero che, da questa sera, le tue efferatezze trovino un castigo. Spero che la tua codardia limiti il numero delle tue vittime - e la tua loquacità finirà col segnalarti alla polizia. Ci stanno dei giudici a Parigi, e se devi ricevere il battesimo che sia prima di salire sul patibolo!»

Mentre parlavo Fernisoun raccolse i suoi libri e, riprendendosi, mi chiese molto civilmente perdono per avermi spaventato. Gli ordinai di lasciarmi il suo coltello che era una lama catalana molto pericolosa. Obbedì, quindi uscì sempre

minacciato dalla ridicola piccola rivoltella da profumeria che non avevo mollato.

La sera, per risparmiare, cenai a casa con un po' di pizzicheria e con gli avanzi del paté su cui Fernisoun si era chinato. Non avevo nessuna idea del pericolo che correvo. Ma conobbi ben presto la bassezza d'animo dell'ebreo latino. Fui assalito da insopportabili dolori di pancia. Il paté era avvelenato. Fernisoun l'aveva inzuppato o cosparso di qualche intruglio infetto che m'avrebbe ucciso in poche ore se non avessi bevuto un'ampolla d'olio seguita da una fiala di glicerina. Provocai così un vomito salutare. Corsi poi a comprare del latte e, per fortuna, me la cavai senza medico.

I giorni seguenti i giornali furono pieni dei racconti di crimini sensazionali commessi contro delle donne in tutti gli angoli di Parigi. Una di queste venne trovata nuda, spiegata come una bandiera sventolante, e piantata su un palo nel bel mezzo del boulevard de Belleville. Furono sgozzati dei bambini e dei vecchi. Si noterà che si trattava solo di esseri deboli. Dei passanti, uomini o donne, che si trovavano nella folla che si accalca nei viali al calar della notte, ebbero la coscia o il braccio tagliati da un rasoio che, d'un sol colpo, penetrava i vestiti e quindi la carne. Il rasoio tagliava senza dolore e gli sventurati cadevano, bagnati del loro sangue, dopo solo qualche passo. Gli assassini rimasero sconosciuti. I primi delitti vennero attribuiti alle bande d'apaches e di altri delinquenti tatuati che spaventano le nostre anime migliori e gettano nella desolazione quelli che credono nella perfettibilità umana. Gli altri misfatti vennero messi sul conto di uno di quei maniaci di cui il mondo pullula e che non sono di competenza della Corte d'Assise, ma della Salpêtrière. Fui spesso tentato di denunciare l'autore di tutti questi crimini. Perché sospettavo fortemente che fosse il catecumeno Gabriel Fernisoun che si dava da fare in attesa del battesimo. Vinse l'egoismo. Ero sfuggito al mostro: lo lasciai fare senza denunciarlo.

... In capo a qualche mese mi trovai in compagnia di una di quelle bizzarre brigate che frequentano le taverne del quartiere latino. Eravamo alla *Lorraine*, seduti a tavola davanti a dell'assenzio intenti a stordirci metodicamente. C'era là, insieme a me, uno di quei giornalistucoli che scrivono vuote cronache nelle terze pagine di giornali mezzo morti, forniscono trafiletti ai grandi quotidiani e mendicano commissioni pubblicitarie presso le ditte commerciali. C'era anche, con berretto e cappotto di pelle di foca, uno di quegli autisti che frequentano tutti i fabbricanti dell'avenue de la Grandé-Armée, hanno sempre qualche auto da vendere essendo continuamente in procinto di comprarne, conoscono a fondo le auto di ogni marca e all'occasione vi spillano un po' di soldi. C'erano un allievo della Scuola di Belle Arti e un funzionario delle Colonie tornato recentemente dalla Martinica. Questo aveva raccontato per la terza volta l'eruzione del monte Pelè. Il giornalista proponeva di fare un poker. L'allievo delle Belle Arti sbadigliò esprimendo il desiderio di giuocare con il jolly. L'autista disse:

«Ecco Philippe!»

Philippe, studente poco credibile ma elegante, ragazzo molto bello, arrivò con la grande Nella. Era questa una bruna alquanto bella. Il busto che, secondo la moda, le scendeva molto in basso la faceva sembrare steatopigia, ma la prominenza era illusoria; quelli che conoscevano Nella intimamente negavano che fosse callipigia. Philippe ci strinse la mano, si liberò del cappello e del soprabito, si aggiustò la pettinatura e la cravatta, quindi si sedette di fronte a Nella alla tavola vicina. Ordinò uno *chambéry-fraisette* per sé ed una china per Nella. Poi, voltandosi verso di noi, dichiarò:

«Ho da raccontarvene una bella! Nella vuol farsi monaca».

L'autista esclamò:

«Ma non vi sono più congregazioni!»

Il giornalista disse che ci voleva una grossa dote. Nella affermò:

«Voglio diventare Piccola Sorella dei Poveri».

Ci mettemmo a ridere fragorosamente, quindi domandammo in coro:

«E perché?»

Philippe sghignazzò:

«È una storia da far dormire in piedi. Ma via! raccontacela, Nella».

«Basta!» disse Nella.

Ma dietro le nostre insistenze si decise:

«Ecco qua! Avevo avuto qualcosa da fare a rue de la Pèpinerie, vicino a place Saint-Augustin, e tornavo passando per boulevard Malesherbes con l'intenzione di prendere l'omnibus alla Madeleine. Tutto d'un tratto, all'angolo di rue des Mathurins, mi si drizzò davanti un uomo gridando: "Signora o signorina, sono ebreo. Sto per morire, mi battezzi!" Io avevo paura: era quasi mezzanotte. Cercai di correre, ma quell'uomo, che era tutto ansimante, mi si aggrappò al braccio supplicando: "Sono un grande criminale! Il mio ultimo delitto, il più esecrabile, è che mi sono appena avvelenato. Or ora ho pensato che dopotutto sarebbe potuto capitarmi di morire senza battesimo, e allora ho voluto farla finita con un suicidio che mi lasciasse ancora il tempo di farmi battezzare. Io mi pento, signora, e la supplico. C'è dell'acqua nel rigagnolo sul ciglio del marciapiede. Non ha che da versarmela sulla testa dicendo: ti battezzo nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Si sbrighi! il veleno compie la sua opera ed io mi sento morire". Alcuni passanti che si erano fermati ci guardavano con curiosità. L'uomo sentiva le forze venirgli meno e si sdraiò sul marciapiede. Ebbi pietà di quel moribondo che mi implorava. Attinsi con la mano un po' dell'acqua che stagnava nel rigagnolo e battezzai quell'ebreo come mi aveva chiesto

mentre gridava dolorosamente: "*Mea culpa! mea culpa!*" In quel momento sopraggiunsero delle guardie. Il novello battezzato delirava: "Sono cristiano!... Oh! come soffro... Da bere... Il cielo si apre ..." E morì tra le convulsioni mentre le guardie lo portavano via. Dovetti seguirli al posto di polizia. Questa faccenda m'ha dato l'occasione di sbrigare delle pratiche dal commissario di polizia. Se n'è parlato un poco sui giornali, ma altri avvenimenti più importanti attirano in questo momento l'attenzione del pubblico e non ho avuto la pubblicità che per un momento avevo sperato. L'ebreo si chiamava Gabriel Fernisoun. Gli si trovò addosso un testamento col quale lasciava la sua fortuna all'arcivescovo di Parigi, a patto che la impiegasse per promuovere la conversione degli ebrei, fatto che deve avvenire poco prima della fine del mondo. Intanto ha convertito me. Non avrò più riposo fino a quando non sarò diventata Piccola Sorella dei Poveri e ciò non tarderà a verificarsi. Figuratevi che tutti quelli che si sono accostati al cadavere di Fernisoun si sono meravigliati del buon odore che da esso esalava. Il commissario m'ha detto che i medici possono spiegare questo fatto che alle volte si verifica. Per quanto mi riguarda, lo trovo miracoloso. Per di più uno dei due agenti che avevano portato il cadavere al posto di polizia aveva riso pensando di aver a che fare con un ubriacone: è morto l'indomani per un aneurisma. L'altro aveva asciugato con il proprio fazzoletto la bava che usciva dalle labbra dell'agonizzante e quindi gli aveva chiuso gli occhi: ha appena ricevuto un'eredità che lo farà ricco per il resto dei suoi giorni. Ho saputo questi fatti dall'ultimo agente che ho rivisto dal commissario di polizia».

Questa storia aveva annoiato tutti. Il giornalista era stato uno dei primi ad andarsene dicendo che avrebbe fatto un trafiletto a proposito di Fernisoun e di Nella. Ma penso che vi abbia rinunciato, essendo la storia troppo clericale e degna dei bollandisti. L'autista e l'allievo delle Belle Arti avevano pagato le loro consumazioni e se n'erano andati via senza dir niente. Philippe aveva chiesto un *jacquet* ed infine me ne andai, alquanto triste, lasciando la convertita ed il suo amante alle delizie del *jacquet.*

L'indomani vidi un mio amico prete. Gli raccontai dettagliatamente la storia di Fernisoun dalla visita che mi aveva fatto fino ai fenomeni che avevano seguito il suo decesso. Il prete mi ascoltò attentamente e mi disse:

«Questo Gabriel Fernisoun sta certamente in paradiso. Il battesimo l'ha lavato di tutti i suoi peccati ed ora, confuso nella schiera degli Innocenti, attende all'adorazione perpetua. Egli ingrossa il numero dei santi senza data di ricorrenza che la Chiesa onora il giorno di Ognissanti».

Dopodiché lasciai il mio amico. Ma in seguito venni a sapere che con il beneplacito dell'arcivescovo, che aveva appena ereditato l'ingente fortuna di Fernisoun, s'era messo a raccogliere un dossier sul caso bizzarro ed edificante di questo ebreo che dopo aver vissuto da criminale venne salvato per aver acquistato la fede. Questo prete ha ottenuto le deposizioni scritte dell'agente, di Nella e del commissario di polizia. Io gli ho promesso la mia.

Fra cinquant'anni il processo di canonizzazione di Gabriel Fernisoun giungerà a Roma. L'avvocato di Dio farà la sua bella figura. Durante il minuto che trascorse tra il battesimo e la morte Fernisoun fu solo edificante ed ammirevole, e la sua vita precedente, lavata nell'acqua battesimale, non conta più dal punto di vista religioso. I miracoli compiuti dal suo cadavere appariranno incontestabili. È ridicola la scienza che tenta di spiegare naturalisticamente il buon odore emanato da un corpo morto. Inoltre, questo cadavere ha operato una conversione. Perché Nella, spinta, è vero, dal prete, è in effetti diventata monaca ed a quest'ora edifica le sue compagne di convento. I due miracoli compiuti sulle due guardie sono evidenti. Gli increduli possono invocare il caso a proposito dell'improvvisa morte e dell'imprevista eredità, ma il caso non c'entra nei processi di canonizzazione. Il solo cavillo di cui potrà avvalersi l'avvocato del diavolo poggerà sull'acqua utilizzata per il battesimo. Il flutto dei rigagnoli di Parigi raramente è limpido. Dal momento che Fernisoun venne battezzato non lontano da una stazione di carrozze, l'avvocato del diavolo insinuerà che forse quell'acqua non sarà stata altro che piscio di cavallo. Se tale opinione prevarrà sarà dimostrato che Gabriel Fernisoun non è mai stato battezzato e, in tal caso - Dio mio! - sappiamo tutti che le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni.

L'ERESIARCA

Il mondo anglosassone ha uno spiccato interesse per le questioni religiose. Soprattutto in America, sorgono ogni anno nuove religioni derivate dal cristianesimo che reclutano un gran numero di aderenti.

Al contrario, i riformatori ed i profeti lascerebbero la Cattolicità molto indifferente. In effetti, essa non si cura più del fondo della sua religione. È quindi ben raro che si verifichino quei piccoli dissensi teologici che in altri tempi hanno portato alla fondazione di un'eresia. A dire il vero, accade spesso che dei preti cattolici si separino dalla Chiesa. Queste fughe sono dovute alla perdita della fede. Molti preti se ne vanno a causa delle loro particolari opinioni su determinati punti della morale o della disciplina (il matrimonio degli ecclesiastici ecc...). Gli spretati sono per la maggior parte dei miscredenti: alcuni di essi creano tuttavia dei piccoli scismi. Ma non vi sono più dei veri e propri eretici - come Ario, ad

esempio. Può esistere qualche solitario *turlupin*, mentre pare impossibile che spunti fuori un elcesaita.

Per tutte queste ragioni, il caso di Benedetto Orfei che, alla fine del XIX secolo, fondò a Roma l'eresia detta *delle Tre Vite*, è unico, a parer mio.

A partire dal 1878, il Reverendo Padre Benedetto Orfei fu, a Roma, il rappresentante presso lo Stato del suo Ordine espulso. Padre Benedetto Orfei era teologo e gastronomo, devoto e ghiottone. Era in ottimi rapporti con la corte pontificia e, non fosse stato per gli atti che fece dopo, oggi sarebbe cardinale, ovverosia papabile. Quest'uomo così fatto apposta per divenire un tranquillo porporato, si rovinò per aver preteso di fondare un'eresia. Dopo la scomunica si era ritirato in una villa di Frascati. E lì pontificava, avendo come fedeli i suoi domestici, due devote signore e qualche ragazzo di campagna a cui insegnava i primi rudimenti. A suo parere, preparava così una gloriosa setta destinata a sostituire il cattolicesimo. Come ogni eresiarca, non accettava il dogma dell'Infallibilità del papa e giurava che Dio gli aveva dato il potere di riformare la sua Chiesa. Immagino che se Benedetto Orfei fosse divenuto papa, e l'idea dell'eresia non gli fosse balenata che in quel momento, si sarebbe al contrario servito del dogma dell'Infallibilità per costringere i cattolici a credere nella sua dottrina, che nessuno allora avrebbe negato senza essere eretico.

Andai a visitare Benedetto Orfei in un dolce pomeriggio di maggio. L'eresiarca era seduto in una soffice poltrona. Sul suo tavolo stavano in bella mostra delle carte - probabilmente delle lettere pontificie o delle encicliche. Mi ricevette con molta cortesia e fece servire, per onorarmi, delle vecchie bottiglie di *vino santo* e certi dolciumi romani o siciliani: delle noci candite nel miele, una specie di paté fatto di pasta di fondente ai tre profumi di rosa, di menta e di limone, in cui erano immersi dei pezzi di frutti canditi (scorze d'arancia, cedri, ananas), della pasta di cotogne molto dolce chiamata *cotognata*, un'altra pasta chiamata *cocuzzata*, ed una specie di frittelle di pasta di pesche che chiamano *persicata*. Volle che assaggiassi il *vino santo* e lo degustò insieme a me, non senza dar dei segni di vera soddisfazione: tentennando il capo, agitando una sorsata di vino nella bocca con movimenti appropriati delle labbra e delle guance, strofinando leggermente lo stomaco con la mano sinistra. Mi resi presto conto che questo buon eresiarca era sordo. Siccome sapeva che ero venuto a fargli visita per prendere degli appunti destinati alla futura elaborazione di un saggio sulla sua eresia, lo lasciai parlare senza mai interromperlo.

Benedetto Orfei, che era originario di Alessandria, ne parlava volentieri il dialetto. Il suo discorso era infiorato di parole volgari, quasi oscene, ma straordinariamente espressive. Si addice ai mistici impiegare tali parole: il misticismo tocca da vicino l'erotismo. Nonostante l'interesse che potrebbero avere certe espressioni per i filologi, non insisterò su quest'aspetto dello spirito di Orfei. La mia molto superficiale conoscenza dei dialetti italiani non mi ha d'altra parte permesso di capire tutto, e ho afferrato il senso di un gran numero di parole soltanto grazie alla mimica che accompagnava i discorsi dell'eresiarca.

Ecco come Benedetto Orfei mi raccontò quella che chiamava la sua conversione illuminatrice:

«Mi ero occupato tutto il giorno dell'ipostasi. Giunta la sera, dopo aver detto le mie preghiere, mi misi a letto e cominciai a recitare il rosario. Nello stesso tempo meditavo sui misteri della Religione. Pensavo alla bontà del Figlio di Dio che, per cancellare il peccato originale, si fece uomo e morì sulla Croce, supplizio infamante, tra due ladroni. Venne allora a cantare nel mio spirito una frase che ha preso la forma di un ritornello popolare:

"C'erano tre uomini
sul Golgota,
come nel cielo
stanno in Trinità"».

Qui l'eresiarca si fermò, turbato, versò del vino nei bicchieri e bevve, con un'aria triste presto dissipata, il contenuto del suo, senza tralasciare gli strofinamenti del ventre, i movimenti del viso e le esclamazioni sull'amabilità del vino. Mi costrinse ad assaggiare la *cocuzzata* e continuò così:

«Il ritornello divino cantò nella mia anima fino al momento in cui mi addormentai. Il mio sonno fu profondo ed al mattino, nell'ora dei sogni veritieri, vidi il cielo aperto. Tra i cori delle gerarchie dell'Assistenza, dell'Impero e dell'Adempimento, e più in alto del coro dei Serafini, che è il più eccelso, si offrirono alla mia adorazione tre crocifissi. Abbagliato dalla luce che circondava i crocifissi, abbassai gli occhi e vidi la santa schiera delle Vergini, delle Vedove, dei Confessori, dei Dottori, dei Martiri che adoravano i crocifissi. Il mio patrono, san Benedetto, mi venne incontro seguito da un angelo, un leone, un bue, mentre un'aquila volava sopra di lui. Mi disse: "Amico, ricordati!" Nello stesso tempo levò la mano destra verso i crocifissi. Notai che il pollice, l'indice e il medio di questa mano erano tesi mentre le altre due dita erano piegate. Nello stesso istante i Cherubini agitarono i loro turiboli e per l'aria si diffuse un profumo più soave del più puro incenso degli arabi Minei. Vidi allora che l'angelo che scortava il mio santo Patrono portava una pisside d'oro, di ammirevole fattura. San Benedetto aprì la pisside, prese un'ostia che divise in tre parti, ed io ricevetti la comunione tre volte

con quella sola ostia, il cui gusto doveva essere più squisito di quello della manna che assaporarono gli Ebrei nel deserto. Allora si sentì una musica incantevole di liuti, arpe ed altri strumenti celesti tenuti dagli Arcangeli, e il coro dei Santi cantò:

C'erano tre uomini
sul Golgota,
come nel cielo
stanno in Trinità.

Mi svegliai. Capii che questo sogno era un'avvenimento importante nella mia vita e per l'umanità. L'ora in cui era avvenuto non mi lasciava molti dubbi sulla veracità d'un tale sogno. Tuttavia, poiché sconvolgeva le credenze su cui poggia il cristianesimo, esitai a farne partecipe il papa. La notte seguente vidi, sempre in un sogno mattutino, la Santissima Vergine che stava in mezzo a due donne e diceva loro: "Anche voi siete madri, di Dio, ma gli uomini non conoscono la vostra maternità!" E mi svegliai in un bagno di sudore. Non avevo più nessuna incertezza. Recitai ad alta voce la dossologia. Andai a dire la messa a Santa Maria Maggiore, quindi mi recai al Vaticano per chiedere un'udienza al Santo Padre. Me la concesse. Gli raccontai quel che era successo. Il papa mi ascoltò in silenzio e quindi meditò un momento. Finita la meditazione, mi disse severamente di interrompere ogni studio teologico, di non pensare più a cose ridicole e impossibili che soltanto un demonio poteva aver suscitato in me. M'ingiunse quindi di tornare a fargli visita in capo a un mese. Ne rimasi amareggiato e pieno di vergogna. Rientrai al convento deserto e piansi. Il ritornello sacro *C'erano tre uomini* tornò a cantare nella mia anima. Lo respinsi con tutta la mia volontà, come una tentazione. Mi umiliai davanti a Dio.

Per un mese seguii un rigoroso digiuno e praticai le dodici mortificazioni raccomandate dal contemplativo Harphius nel II libro della sua *Teologia mistica*. Mi mortificai soprattutto seguendo le cinque ultime: morficazione di ogni curiosità dell'intelletto, mortificazione di ogni scrupolo del cuore, mortificazione di ogni inquieta impazienza dell'anima, mortificazione di ogni volontà, e pratica della rassegnazione a sopportare, per amor di Dio, ogni rinuncia. Alla fine del mese, dopo queste penitenze, la convinzione che m'era venuta così fortuitamente s'era rinforzata nella mia anima, e riandai a far visita al Santo Padre che, molto affettuosamente, mi domandò se avevo abbandonato le chimere che il demone dell'eresia mi aveva ispirato. Come tutta risposta non mi vennero che queste parole: *C'erano tre uomini*... "Ahimè - esclamò il papa - quest'uomo è posseduto!" Allora mi misi in ginocchio. Parlai delle mie mortificazioni e supplicai il pontefice di esorcizzarmi. Egli si disse certo, con le lacrime agli occhi, che Dio mi sarebbe stato grato di questa umiliazione volontaria: quindi mi esorcizzò secondo il rituale. Dopodiché me ne andai ben sicuro del fatto che i miei pensieri non erano d'ispirazione diabolica ma divina, in quanto nessun esorcismo era riuscito a prevalere contro di essi».

L'eresiarca smise di parlare, fece i suoi soliti maneggi, bevve il suo *vino santo*, meditò un momento con gli occhi al soffitto e, riverso sullo schienale della poltrona, fece girare l'uno intorno all'altro i pollici premuti contro il ventre. E riprese così:

«L'indomani scrissi al papa comunicandogli la mia convinzione e pregandolo, poiché era il capo della religione, di proclamare la verità che ero venuto a sapere così miracolosamente. Aggiunsi che non c'era infallibilità che potesse rendere falso ciò che era vero e che, di conseguenza, mi sarei separato dalla Chiesa nel caso avesse preferito i vecchi errori alla nuova evidenza. Per tutta risposta mi scomunicò. Allora, abbandonato il mio Ordine e ricco dei beni che gli avevo elargito, venni a rifugiarmi in questo asilo di pace dove, gettato fuori dal grembo della Chiesa cattolica, pongo le fondamenta di una nuova religione. Inaugurai l'autentica triplice comunione in un'ostia che racchiude i tre corpi umani d'un solo Dio in Tre Persone. Perché la verità è questa: la Trinità «*si fece uomini*». Ci furono tre incarnazioni. Le Tre Persone d'un solo Dio soffrirono, nello stesso giorno, la Passione necessaria al riscatto dell'Umanità. Il ladrone di destra era Dio Padre. Lo si vede facilmente dalle premurose parole che ebbe sulla Croce per il suo benamato Figlio. La sua vita fu triste e paziente. Soffrì ingiustamente per il fatto di essere stato preso per un ladrone quale non era. Nella sua onnipotenza e maestà infinita non volle avere nessun discepolo. Cristo, che morì tra i due ladroni divini, era il Verbo ed essendolo fu il Legislatore. Sono le sue parole ed i suoi atti che dovevano essere trasmessi al mondo per essere per questo un insegnamento. E così fu. Il ladrone di sinistra era lo Spirito Santo, il Paracleto, l'eterno Amore che, divenuto uomo, volle essere uguale all'amore umano che è infame. Fu un vero ladrone e soffrì giustamente. Ecco il mistero in tutta la sua santità: Dio si fece uomo. Dio Padre incarnato soffrì per esercitare su di sé tutta la sua onnipotenza e si umiliò fino a restare ignoto e senza storia. Dio Figlio incarnato soffrì per testimoniare la verità del suo insegnamento e dare l'esempio del martirio. Soffrì ingiustamente ma gloriosamente per toccare lo spirito degli uomini. Dio Spirito Santo volle soffrire giustamente. S'incarnò in quel che c'è di peggio nelle debolezze umane e s'abbandonò a tutti i peccati per compassione e profondo amore verso l'Umanità. Ecco la verità:

C'erano tre uomini
sul Golgota
come nel cielo

stanno in Trinità».

Fu così che Benedetto Orfei mi raccontò la storia della sua eresia e mi illustrò la sua dottrina. Tutto preso dal proprio racconto aveva dimenticato di bere. Appena finito il suo discorso allungò la mano destra, sempre restando riverso nella poltrona, afferrò una frittella di *persicata* che arrotolò con cura e la mangiò in un boccone. Poi si versò del *vino santo* e lo bevve, ma maldestramente, perché *persicata* e *vino santo* andarono a finirgli di traverso. Si strozzò e fu tutta un'esplosione dalla bocca e dal naso. L'eresiarca, paonazzo da scoppiare, tossì per cinque minuti buoni. Ebbe bisogno di soffiarsi il naso. Siccome non faceva uso di tabacco tirò fuori non un enorme fazzoletto a colori, ma un piccolo fazzoletto di batista bianca, molto poco ecclesiastico. Questa eleganza mi sorprese. Riprese fiato respirando fragorosamente non senza indicarmi col dito la *cotognata* per invitarmi a prenderne.

Mi confessò poi che la religione cattolica era marcia, perché troppo antica, e che il papa temeva di toccare l'argomento per paura che tutto crollasse. Fu anche più espressivo e, usando il suo dialetto natale, aggiunse:

«*L'è cmè ra merda: pï a s'asmircia, pï ra spissa*».

Quando mi alzai per prendere congedo l'eresiarca volle accompagnarmi fino alla porta.

Nel momento in cui s'alzò la sua sottana, una specie di veste monacale di bigello nero, s'aprì e vidi che sotto l'eresiarca era nudo. Il suo corpo villoso era solcato da segni di flagellazione. Una ruvida cintura, irta di punte di ferro, che dovevano provocare insopportabili sofferenze, circondava la sua vita. Vidi ancora altre cose, ma sono di tal natura che non posso descriverle. Tutta questa nudità, a dire il vero, non m'apparve che per un istante. L'eresiarca richiuse subito la sottana, annodò il cordone e, sorridendo, m'invitò a passare nella stanza vicina che era la biblioteca. Ero stupefatto nel vedere che quest'uomo castigava così la sua carne ed allo stesso tempo soddisfaceva la sua ghiotta sensualità. Meditai su queste contraddizioni mentre passavo nella biblioteca dove vidi, allineati come si deve su dei ripiani, libri d'ogni sorta che l'eresiarca m'invitò a guardare. C'erano là, mischiati, volumi preziosi o comuni di teologia, di filosofia, di letteratura e di scienza. Erano libri e manoscritti antichi e moderni su carta o pergamena. Notai le opere di Aristotele, di Galeno, di Oribasio, la *Syphilis* di Francastoro, la *Sagesse* di Charron, il libro del gesuita Mariana, le novelle di Boccaccio, di Bandello, del Lasca, san Tommaso, Vico, Kant, Marsilio Ficino, il *Diadema monachorum* di Smaragdus ed altri. Poi lasciai l'eresiarca che non ho mai più rivisto.

Qualche tempo dopo venni a sapere che era stato appena pubblicato *L'autentico Vangelo, di Benedetto Orfei, tradotto in lingua volgare, contenente la vita di Dio Padre, primo dei due vangeli paralleli o vangeli canonici.* Mi procurai il libro, che era molto breve. Non conteneva niente di preciso sulla prima persona di Dio. Vi si apprendeva che non si sapeva niente della nascita di Dio Padre. Della sua vita non si sapeva quasi nulla, se non che fu giusto, oscuro e senza amici. La sua esistenza era confusa con quella delle altre due persone della Trinità, e fu mentre cercava di distogliere Dio Spirito Santo da un crimine che stava commettendo che venne preso insieme a quest'ultimo e condannato ingiustamente. Ognuna delle parole che egli aveva scambiato nel luogo del supplizio era oggetto d'un capitolo in cui veniva commentata. Era in effetti il solo momento ben noto della sua vita e l'eresiarca aveva ancora attinto per raccontarlo ai vangeli sinottici. Dopo la morte di Dio Padre tutto ridiveniva misterioso. Non si sapeva più niente, né della sua resurrezione né della sua ascensione, probabili, ma mai conosciute. Pareva che l'opera fosse stata scritta in latino, tradotta subito in italiano e pubblicata. Il manoscritto latino su pergamena dovrebbe ancora esistere.

L'anno seguente Benedetto Orfei fece uscire il secondo vangelo parallelo ai vangeli canonici o Vangelo dello Spirito Santo. Come quella di Dio Padre la sua vita era poco conosciuta. Ma mentre del Padre Eterno non si conosceva che la morte, si sapeva dello Spirito Santo che aveva un giorno violentato una vergine addormentata. Questo stupro rappresentava l'opera dello Spirito Santo da cui era nato Gesù. Si insisteva quindi sulle parole pronunciate sulla croce, poi, dal momento in cui i soldati spezzavano le gambe dei due ladroni, si faceva il mistero. Questo volume, in verità assai bello e a tratti d'una grande elevatezza di pensiero, conteneva dei passaggi d'una tale crudezza che le autorità italiane lo fecero sequestrare come libro osceno; è perciò introvabile.

Gli esemplari del primo vangelo, o Vita di Dio Padre, sono del resto anch'essi molto rari: ansiosa di distruggerli, la corte pontificia ne aveva acquistato la maggior parte.

L'eresia delle Tre Vite non si diffuse. Benedetto Orfei morì alle soglie del secolo. I suoi pochi discepoli si dispersero, ed è probabile che l'insegnamento dell'eresiarca sia stato vano, che non ne verrà fuori niente e che nessuno penserà di riprenderlo.

Un prete che aveva conosciuto bene Benedetto Orfei e che aveva spesso tentato di fargli abiurare quelli che i cattolici chiamavano i suoi errori, mi ha raccontato la fine dell'eresiarca. Morì, a quanto parve, in seguito ad una indigestione, ma il suo corpo venne trovato tutto coperto delle piaghe causate dalle torture che Orfei si infliggeva: sicché i medici furono incerti se attribuire il suo decesso alla sua gola o alle sue mortificazioni. La verità è che l'eresiarca era come

tutti gli uomini, perché sono tutti allo stesso tempo peccatori e santi, quando non sono criminali e martiri.

L'INFALLIBILITÀ

Il 29 giugno 1906, il cardinale Porporelli stava finendo di cenare quando gli annunziarono la visita di un prete francese, l'abate Delhonneau. Erano le tre del pomeriggio. L'implacabile sole che esaltò l'astuzia trionfatrice degli antichi romani e che a fatica riscalda la fredda furbizia di quelli di oggi lasciava cadere dei raggi insostenibili su piazza di Spagna dove sorge il palazzo cardinalizio, ma rispettava l'appartamento di monsignor Porporelli. Delle persiane mantenevano una piacevole freschezza e una penombra quasi voluttuosa.

L'abate Delhonneau venne introdotto nella sala da pranzo. Era un prete del Morvan. Il suo aspetto caparbio non era dissimile da quello di un pellerossa.

Originario di Autun, era probabilmente nato nella cinta celtica dell'antica Bibracte, sul monte Beuvray. Ci sono ancora ad Autun, città d'origine gallo-romana, e nei dintorni dei Galli nelle cui vene non scorre affatto sangue latino, e l'abate Delhonneau era uno di questi.

Si avvicinò al principe della Chiesa e, come di prammatica, gli baciò l'anello. Rifiutando i frutti di Sicilia che monsignor Porporelli gli offriva in un canestro, espose lo scopo della sua visita.

«Desidererei avere un colloquio con nostro Santo Padre il Papa - disse - ma in udienza privata».

«Si tratta di una missione segreta governativa?» domandò il cardinale strizzando un occhio.

«Nient'affatto, Monsignore! - rispose l'abate Delhonneau - le ragioni che mi spingono a sollecitare questa udienza non interessano soltanto la Chiesa di Francia, ma l'intera Cattolicità».

«Dio mio! - esclamò il cardinale addentando un fico secco farcito con noce ed anice. - È davvero così grave?»

«Molto grave, Monsignore», ripeté il prete francese mentre cercava di grattar via delle macchie di candela che s'era accorto di avere sulla sottana.

Il prelato gemette:

«Cosa può esserci ancora? Abbiamo già abbastanza noie con la vostra legge sulla separazione e con le fantasticherie di quel canonico Bierbaum di Landshut, là in Baviera, che non la smette di scrivere contro l'Infallibilità...»

«L'imprudente!» interruppe l'abate Delhonneau.

Monsignor Porporelli si morse le labbra. In gioventù, quando era solo un prete mondano di Firenze, aveva combattuto l'Infallibilità, ma in seguito si era inchinato di fronte al dogma.

«Avrete udienza domani, signor abate - disse. Conoscete il cerimoniale?»

Gli tese la mano: il prete s'inchinò, vi impresse un sonoro bacio e si ritirò camminando all'indietro fino alla porta dove s'inchinò una seconda volta mentre il cardinale, con aria stanca, lo benediceva con la mano destra tastando nel contempo con la sinistra delle pesche nel canestro.

Quando l'indomani l'abate Delhonneau venne introdotto dal papa, si gettò in ginocchio e baciò la pantofola del bianco Pontefice, quindi, rialzatosi con aria risoluta, lo pregò in latino di ascoltarlo da solo a solo, come in confessione. E - quale condiscendenza! - il Santo Padre accolse tale audace richiesta.

Quando furono soli, l'abate Delhonneau si mise a parlare lentamente. Si sforzava di pronunciare il latino all'italiana, ma nel suo linguaggio da seminarista abbondavano i gallicismi: inoltre vi ricorreva frequentemente l'*u* francese, incomprensibile per il papa che non faceva che interrompere l'oratore per farsi ripetere quel che non capiva.

«Santo Padre - diceva l'abate Delhonneau - dopo ardui studi e riflessioni sono giunto alla certezza che i nostri dogmi non sono d'origine divina. Ho perduto la fede e sono convinto che in nessun uomo essa può resistere ad un esame onesto. Non c'è nessuna branca della scienza che non contraddica con fatti irrefutabili le sedicenti verità della religione. Ahimè! Santo Padre, che pena per un prete scoprire tali errori e che dolore osare confessarli!»

«Figlio mio - disse il papa - penso che in tali condizioni abbiate finito di celebrare la Santa Messa. Nessun prete può vantarsi di non aver conosciuto i dubbi da cui siete stato assalito: ma un ritiro spirituale in questa città, culla del cattolicesimo, vi renderà la fede perduta, e con i meriti di...»

«No! No! Santo Padre. Ho fatto tutto quel che era possibile per ritrovare una fede che, dapprima vacillante, è crollata per sempre. Mi sono sforzato di distogliermi da pensieri che mi torturavano: ma invano!... Ed anche Ella, Santo Padre, l'ha dichiarato: Le sono venuti dei dubbi. Che dico? dei dubbi? No! delle idee chiare, delle illuminazioni, delle certezze! Lo confessi, il triregno che pesa sulla sua fronte è carico di sacre falsità. E se la politica le impedisce di affermare le negazioni che Le risuonano nel cervello, non per questo esse non esistono. Il terrore di regnare in mezzo a menzogne secolari: ecco il vero fardello del pontificato, fardello che fa esitare gli eletti alla fine del conclave...

«Mi risponda Santo Padre: Ella sa tutto questo. Un pontefice romano non dev'essere meno perspicace di un povero prete del Morvan!»

Il papa era restato immobile, serio, e durante quest'ultima parte del discorso non aveva aperto bocca. Davanti a lui l'abate Delhonneau sembrava uno di quei Galli che durante il sacco di Roma andavano a stuzzicare i maestosi senatori seduti, simili a statue, sulle loro sedie curuli. Alzando lentamente gli occhi il pontefice domandò:

«Prete! dove vuoi arrivare?»

«Santo Padre - rispose l'abate Delhonneau - Ella detiene un potere formidabile ed ha il diritto di decretare ciò che è Bene e ciò che è Male. La Sua Infallibilità, questo dogma incontestabile perché poggia su una realtà terrena, Le conferisce un magistero che non patisce contraddizioni. Ella può imporre ai cattolici la verità o l'errore, a sua scelta. Sia buono! Sia umano! Insegni ciò che è vero! Dia l'ordine *ex cathedra* che il cattolicesimo venga sciolto! Proclami che le sue pratiche sono superstiziose! Annunci che il glorioso e millenario compito della Chiesa s'è concluso! Eriga a dogma queste verità e si sarà conquistata la riconoscenza dell'Umanità. Dopodiché discenderà degnamente da un trono da dove ha dominato con l'errore e che nessuno potrà ormai legittimamente occupare se lo dichiarerà vacante per sempre!»

Il papa si era alzato. Trascurando ogni cerimoniale uscì dalla sala senza rivolgere né una parola né uno sguardo al prete francese che sorrideva sprezzante e che una guardia nobile venne a guidare attraverso le sontuose gallerie del Vaticano fino all'uscita.

Dopo qualche tempo la curia romana creò un nuovo vescovato a Fontainebleau e vi chiamò l'abate Delhonneau.

Avendo questo vescovo, in occasione del suo primo viaggio *ad limina*, proposto alla Santa Sede di erigere a dogma la credenza nella missione divina della Francia, il cardinale Porporelli non appena lo seppe esclamò:

«Puro gallicanesimo! Ma che vantaggio per i Galli l'amministrazione gallo-romana! Essa è necessaria per domare la turbolenza dei francesi. E quanta fatica per civilizzarli!...»

TRE STORIE DI CASTIGO DIVINO

I. *Il «giton»*

Il ragazzo chiamato Louis Gian, figlio di un piccolo mercante di olio di Nizza, non aveva mai manifestato la minima religiosità al contrario degli altri fanciulli che, almeno all'epoca della prima comunione, danno prova d'una commovente devozione.

Il vicario zoppo di Sainte-Réparate gli aveva detto un giorno durante il catechismo, pulendosi gli occhiali con la sudicia sottana:

«Tu, Louis! Mal te ne incoglierà, perché sei falso. A vederti ti si prenderebbe per un angelo. La verità? Sei un leccapiedi. Ti prendi giuoco di me. Io lo so, e puoi farlo. Ma non ci si fa beffe di Dio. Del resto lo imparerai, più presto di quanto ti possa aspettare».

Louis Gian aveva ascoltato, in piedi e con gli occhi bassi, la lavata di capo del vicario. Ma non appena questo ebbe voltato le spalle l'empio si mise a scimmiottare la sua camminata vacillante e a canticchiare:

«Cinque e tre fanno otto. Cinque e tre fanno otto».

Il giovane nizzardo non si ravvide. Fino a quattordici anni frequentò poco la scuola e si abbandonò invece alle dissolutezze libidinose sotto i ponti del Paillon ed allo Château, dapprima con i ragazzi della sua età, in seguito con le ragazze.

A quattordici anni ebbe un posto presso un camiciaio e lasciò la vecchia Nizza dai profumi di frutti e piante aromatiche mescolati agli odori di carne cruda, di pasta acida, di merluzzo e di latrine, per una bottega della città nuova. Fin dai primi giorni venne notato dal padrone e dalla padrona che, da buoni nizzardi, non fecero smettere di lavorare l'apprendista né di giorno né di notte.

La padrona aveva la testa rossa come un'arancia, ma il padrone puzzava di pesce salato. Louis Gian si fece portar via in tempo di carnevale da un russo cinquantenne e puntiglioso che bisognava chiamare «Signor generale!» e che lo chiamava «Ganimede!»

Essendosi reso conto che il russo era esigente ed avaro, lo derubò e l'abbandonò.

In seguito concesse i suoi favori ad un turco brutale e vorace.

Essendosi questo turco rovinato al giuoco a Montecarlo, venne rimpiazzato da un americano. Louis Gian aveva capito che la sua fruttuosa condizione lo votava, come un mappamondo, a tutte le nazionalità.

Non seppe però conservare nella fortuna quella serenità che è il privilegio dei virtuosi. Si mise a disprezzare i compagni d'un tempo ed a passare tra loro facendo finta di non vederli. Questi in un primo momento gli resero disprezzo per disprezzo. Non mancavano mai quando l'incontravano di fare quel gesto che consiste nel mettere il braccio sinistro sulla

giuntura del destro piegato e nell'agitare il pugno destro chiuso. Oppure ancora facevano al suo passaggio il segno dell'oscena lettera Z d'un alfabeto muto impiegato volentieri da nizzardi, monegaschi, turbiaschi e mentonesi.

Alla fine la cattiva condotta di Louis Gian venne in orrore al Cielo come lo era ai suoi vecchi compagni. Chi piscia controvento si bagna la camicia: piacque a Dio di punire con la pena del taglione i peccati del *giton.*

Louis Gian insultò uno degli amici d'una volta che l'aveva rimproverato. Litigarono, fecero a botte e finì con una promessa di vendetta.

Quattro giovani, che tutto sommato non valevano più di Louis Gian, lo aspettarono al varco una sera che era andato da solo al teatro. Si stordirono con quel vino di Corsica scaduto assai dalla reputazione che ebbe nel XVI secolo, quindi fecero la posta davanti alla villa dove l'ingroppato viveva con un morboso austriaco.

Quando, dopo mezzanotte, Louis Gian arrivò, si precipitarono su di lui, lo imbavagliarono e, dopo averlo issato sul cancello della villa, l'impalarono e se la diedero a gambe dandosi delle pacche...

L'impalato morì, forse con voluttà. Era bello come Attis. Le lucciole brillavano intorno a lui...

II. *La danzatrice*

Ho letto un tempo, in un vecchio autore, questo racconto autentico o leggendario della morte di Salomé. Non ho affatto adornato la narrazione di parole ebraiche, di puntuali descrizioni di costumi e di palazzi: tutte sofisticherie che avrebbero dato al racconto quel colore locale tanto ricercato oggigiorno. A dire il vero la mia ignoranza mi avrebbe impedito di farlo, ed ho perfino conservato ai miei personaggi i nomi che portano nei nostri vangeli.

Quelli che avevano fatto morire san Giovanni Battista vennero castigati. Erodiade s'era invaghita dell'attraente magrezza del penitente che invitava gli uomini a bagnarsi. Sebbene si fosse comportato come Giuseppe davanti a Putifarre, il mangiatore di cavallette aveva senza dubbio provato dei desideri carnali, presto repressi, per colei che lo desiderava. Quando Erodiade, incestuosa secondo la legge giudaica, ebbe sposato il cognato Erode Antipa, nei rimproveri del Battista ci fu anche un po' di gelosia. Salomé, inghirlandata, agghindata, sgargiante di colori e belletti, si mise a danzare davanti al re e, attizzando un desiderio doppiamente incestuoso, ottenne la testa del Santo rifiutata alla madre.

Erodiade ricevette in un vassoio d'oro la testa chiomata e barbuta. Ridestandosi a un tratto in lei la passione baciò ardentemente le labbra violacee del Battista decollato. Ma il suo rancore fu più forte. Lo soddisfece trafiggendo a colpi di spilla la lingua, gli occhi e tutte le parti della testa sanguinante. Il sacrilegio cessò con la morte di Erodiade, che giuocando ancora con la preziosa testa, soccombette con ogni probabilità alla rottura d'un aneurisma.

Questa donna orgogliosa non restò affatto all'inferno. Fa parte di quelle orde di spiriti che popolano l'etere e che, quando sono buoni, mi piace molto chiamare dèi. Beninteso, intendo per dio ciò su cui l'uomo non ha alcun potere, e non quell'anima del mondo che Speusippo d'Atene ha creduto per primo governasse senza intelletto l'universo. Nelle notti di tempesta Erodiade, annunciata dagli urli dei gufi e dal terrore degli animali, si lancia in una caccia fantastica al di sopra delle cime delle nostre foreste.

Erode Antipa, re di Giudea, il cui potere equivaleva a quello che ha ai nostri giorni il bey di Tunisi, venne esiliato da Tiberio e morì infelice a Lione.

Salomé, la cui bella danza aveva solcato gli occhi del re, morì danzando: e d'una strana morte che le invidieranno tutte le ballerine.

Questa femmina danzò una volta durante una festa sulla terrazza di marmo incrostata di serpentino di un proconsole, e questi la portò con sé quando lasciò la Giudea per una provincia barbara sulle rive del Danubio.

Successe allora che, essendosi un giorno d'inverno smarrita da sola sulla sponda d'un fiume gelato, fu affascinata dal ghiaccio bluastro e vi si lanciò sopra danzando. Era come sempre lussuosamente e bizzarramente abbigliata e coperta d'oro da catene a minuscole maglie simili a quelle che fecero in seguito i gioiellieri veneziani, che questo lavoro faceva diventare ciechi verso i trent'anni. Danzò a lungo, mimando l'amore, la morte e la follia. E in verità pareva vi fosse un che di folle nella sua grazia e leggiadria. Le sue mani gesticolavano in chironomia secondo gli atteggiamenti del suo agile corpo. Nostalgicamente mimò ancora i lenti movimenti delle raccoglitrici d'olive della Giudea quando inguantate e accovacciate scelgono i frutti maturi.

Poi, con gli occhi semichiusi, provò dei passi quasi dimenticati: quell'abominevole danza che le aveva valso la testa del Battista. Ad un tratto il ghiaccio si ruppe sotto di lei e sprofondò nel Danubio, ma in modo tale che, essendo il corpo bagnato, la testa restò al di sopra dei ghiacci di nuovo uniti e risaldati. Dei grandi uccelli dal volo pesante furono spaventati da terribili grida e quando l'infelice tacque la sua testa sembrava mozzata e posata su un piatto d'argento.

Venne la notte, chiara e fredda. Splendevano le costellazioni. Bestie selvagge venivano a fiutare la morente che le guardava ancora con terrore. Infine, con un ultimo sforzo, distolse gli occhi dalle orse della terra per riportarli verso le orse del cielo e spirò.

Come una gemma spenta, la testa restò a lungo al di sopra dei tersi ghiacci che la circondavano. Gli uccelli rapaci e le bestie selvagge la rispettarono. E l'inverno passò. Poi, col sole di Pasqua, si sciolsero i ghiacci ed il corpo agghindato, rivestito di gioielli, fu gettato su una riva per la fatale putrefazione.

Certi rabbini pensano che lo spirito di Adamo abbia animato anche Mosè e David. Io non sono lontano dal credere che quello di Salomé abbia colmato di sé la figlia di Jefte, e che non avendo mai in seguito smesso di essere attivo, sopravviva oggi in Spagna, in Turchia, o forse nelle province danubiane, nel corpo di una danzatrice di kolo - quell'osceno girotondo che si può chiamare: danza delle natiche.

III. *D'un mostro a Lione o della brama*

C'era una volta a Lione un fabbricante di seta che si chiamava Gorène a cui i genitori, molto pii, avevano dato il nome di Gaétan perché era nato il giorno della fuga del papa a Gaeta.

Gaétan Gorène era diventato un buon cattolico. Ereditò la grande fortuna dei padre ed essendogli succeduto prese per moglie una ragazza della propria condizione.

I suoi beni aumentavano; era felice del proprio ménage, ma la sua felicità non era completa. Dopo tre anni di matrimonio non aveva ancora figli.

Nella speranza di ottenerne uno, fece seguire alla moglie le prescrizioni dei più grandi medici. La portò invano alle fonti che avevano fama d'avere poteri meravigliosi contro la sterilità.

Infine, avendo capito che nulla potevano le forze umane, d'accordo con la moglie chiese aiuto alla religione. Ascoltò i consigli del confessore della propria sposa. Ma la virtù dei più famosi pellegrinaggi risultò insufficiente e le più fervide preghiere furono dette inutilmente.

Il fabbricante lionese riuscì a meritare un numero incalcolabile di giorni d'indulgenza, ma la moglie restò sterile come prima. Allora bestemmiò contro il cielo, dubitò delle verità religiose ed infine perse la fede dei suoi padri. Quest'uomo presuntuoso non poteva sopportare che la Divinità non avesse fatto un miracolo in suo favore. Non si confessò più, non si comunicò più; non andò più alle funzioni religiose e smise di far donazioni alle opere pie che fino a quel momento aveva sostenuto.

Rilesse la storia di Napoleone ed arrivò anche a prendere la decisione di ripudiare una sposa sterile rimasta religiosa contro il volere del marito. Venne fuori allora un medico di scarsa rinomanza ma di grande scienza che, essendo venuto a conoscenza delle difficoltà in cui si trovava il ricco setaiolo, tentò la cura e, in una maniera o nell'altra, rese adatta ad esser seminata la terra infeconda.

Gaétan Gorène credette di crepare di gioia quando la moglie gli annunciò un giorno che aveva capito da segni irrefutabili di essere incinta e che sperava persino di non fermarsi al primo parto se questa gravidanza avesse avuto buon esito. Il fabbricante fu così confermato nella sua empietà e si sfogò al riguardo con la moglie per distoglierla dalle pratiche devote.

Da buona cristiana la signora non mancò di raccontare tutto al proprio confessore.

Era questo un prete robusto, nel pieno degli anni, ostinato nella sua fede e convinto che tutto sia permesso perché giunga il regno di Dio. Aveva saputo con dolore dello scandalo causato dall'irreligiosità del fabbricante, e vedendo i risultati ottenuti da quelli che avevano seguito i suoi sinceri consigli se ne ebbe a male. Capendo che a causa della gravidanza della signora Satana era stato il più forte, il prete si diede da fare per ricondurre all'ovile la pecorella smarrita.

Ed in realtà il cielo trasse una clamorosa vendetta dall'empietà di Gaétan Gorène. Una notte di preghiera ispirò al religioso un tiro che riuscì perfettamente.

Un giorno d'estate, sapendo che il marito era a Lione per sbrigare i suoi affari e la moglie in campagna, il prete si tolse la sottana e si vestì il più male possibile in modo da sembrare un vagabondo, un venditore ambulante, un mendicante, un miserabile, un fannullone o un girovago, come se ne vedono su tutte le strade.

Così conciato andò alla villa dove la signora incinta, sola e annoiata, guardava fuori dalla finestra. Era un violento giorno d'estate, in quell'ora meridiana in cui Pan, nascosto tra le messi, simboleggia la terribile fregola. Il falso vagabondo s'avvicinò alla muraglia, sotto la finestra della signora che s'annoiava. Fece un atto naturale che è inutile nominare ed esibì un pestello da mortaio, un bastone pastorale, un flauto di Robin o, meglio, un usignolo tale che molte signore avrebbero voluto sentirgli cantare il *Kyrie eleison.* Questa qui, nonostante la sua devozione, non fu indifferente e venne presa dalla *brama* di essere il mortaio del pestello, la gabbia dell'usignolo. Ma, essendo onesta, non poteva soddisfare il suo appetito. Tuttavia è certo che sentendo dei pruriti si grattò.

Sebbene i fenomeni relativi alle voglie delle donne incinte siano contestati da parecchi scienziati, mi pare tuttavia sicuro che la dama si trovasse incinta d'una figlia. Perché, qualche mese più tardi, partorì e quando il marito, senza fiato per l'emozione, volle sapere di che sesso fosse il neonato, la levatrice alzò le braccia al cielo dicendo: «È un mostro!» e il medico che l'assisteva disse: «È un ermafrodito!»

In seguito a questo mostruoso avvenimento, il ricco setaiolo stette lì lì per diventare pazzo dal dolore. Riconoscendo che tutto accade per mano di Dio si rassegnò, divenne devoto, donò grandi somme alle opere pie ed edificò tutti con la sua pietà.

Il prete, quando venne a sapere cosa era successo, si sbellicò dalla risa, si rotolò, saltò, tossì ed infine andò a confessarsi. Ma il curato gli rifiutò l'assoluzione e dovette implorarla dall'arcivescovo.

L'androgino morì presto. Gaétan, ridivenuto religioso, visse felice con la moglie ed ebbero molti bambini.

SIMON MAGO

... E mentre la folla rendeva gloria a colui i cui discepoli compivano tanti prodigi, un uomo dai capelli neri e ricci, dalla barba rossa e fine e dalla faccia imbellettata si avvicinò al diacono Filippo e gli disse:

«Indovino! Che tu voglia, in cambio della tua scienza che io desidero apprendere, lasciarti inculcare la mia che comprende innanzitutto i dieci gradi demoniaci. Da molto tempo il mio intelletto ha superato i tre gradi tenebrosi e conosco i sette vestiboli dell'inferno propriamente detto».

«*Vade retro*! gridò il diacono Filippo - non c'è niente di comune, stregone, tra te e me. Io sono il discepolo di Colui che nella sua bontà lasciò quei maledetti che ti posseggono in balìa di tutte le sofferenze. Io faccio parte della sua Chiesa, e secondo il suo volere le porte dell'infemo non prevarranno mai contro di essa».

Ma l'uomo sorrise e, sistemando sulla propria testa con la mano destra la tiara color zafferano su cui, come il Meandro al sole, splendeva un serpente fatto di opali, riprese:

«Io domino con durezza le legioni demoniache e comunico con le miriadi angeliche. La mia forza consiste nella loro mansuetudine ed io, il più ricco, il più sapiente della Samaria, voglio sottomettermi a colui i cui seguaci compiono tanti prodigi. Come si chiama il tuo maestro?»

«È - rispose il diacono - Gesù di Nazareth, il Messia, Figlio di Dio».

Quindi lo catechizzò, e vedendo che umile e sottomesso riconosceva la verità gli domandò come si chiamava, e l'uomo prese in ognuna delle mani un anello d'oro delle sue orecchie. Alle dita delle pietre opache, incastonate in anelli d'oro, portavano incisi diversi segni. In questa posizione la parte superiore del corpo, le braccia e la testa raffiguravano un triangolo isoscele. Lunghe palpebre violente velarono lo splendore dei neri occhi e la bocca dipinta pronunciò:

«Simone».

Il diacono si ricordò di questo nome che era stato quello del capo degli apostoli, quindi battezzò l'uomo chiamandolo Pietro ed aggiungendo:

«Simone, ormai sei Pietro, come lo è il Vicario di Dio sulla terra».

In quel momento il popolo scostandosi gridò «largo» e Filippo vide proprio Pietro, con gli occhi torbidi d'un pianto che non cessava mai da quando aveva, per tre volte, rinnegato il divino Maestro. Vicino al vecchio pescatore del lago di Tiberiade camminava il diletto discepolo Giovanni.

Ed il diacono disse:

«Ecco che Pietro viene piangendo. Al suo fianco cammina, giovane e grave, Giovanni il favorito. Uomo che il battesimo ha rigenerato, chiedi loro di conferirti lo Spirito Santo».

Il popolo s'era disperso. Sulla piazza restava soltanto, col diacono Filippo e Giovanni, il novello battezzato. Riportò sul davanti le pieghe della sua veste a strascico, la cui stoffa gialla era tessuta di disegni violetti raffiguranti bestie fantastiche, e scoprì così dei sandali di cuoio azzurrino, ornati sul collo del piede da un quadruplice triangolo d'oro. E Pietro volgendosi verso Filippo domandò:

«Chi è quest'uomo dall'atteggiamento orgoglioso? Non sembra possedere l'autentica umiltà del cuore».

E il diacono Filippo rispose:

«È un mago. A suo dire dominava con durezza le legioni demoniache e stava in buoni rapporti con le miriadi angeliche. S'è sottomesso, insieme alla sua scienza ed ai suoi seguaci soprannaturali, alla divina autorità del Cristo, nostro Maestro, ed è stato battezzato».

Una lunga teoria di donne inguantate che portavano una brocca sulla testa attraversò la piazza. Si avvicinarono agli apostoli ed una di esse, graziosa e robusta, pose giù la brocca e s'inginocchiò davanti a Pietro dicendo:

«Maestro, assicurano che parlate in nome di Gesù di Nazareth. Un giorno egli si fermò a parlare con me. Ero seduta, a poca distanza dalla città, sull'orlo del pozzo dove siamo solite andare. Maestro, parlateci di Gesù».

Allora lo stregone le si mise davanti dicendo:

«Maestro, non rispondetele; è una prostituta».

Ma Pietro replicò:

«Mago, fatti da parte!»

E sorridendo, tutto in lacrime, disse alla Samaritana:

«Donna che hai fede, va al pozzo con le tue compagne a prendere l'acqua del vostro battesimo e poi tornate da me».

E la Samaritana s'alzò e si diresse, seguita dalle altre donne, verso la porta della città.

Lo stregone, essendosi di nuovo accostato a Pietro, gli disse:

«Sono venuto dal tuo discepolo Filippo che qui ha compiuto, prima del tuo arrivo, dei meravigliosi prodigi. Ti

prego di conferirmi lo Spirito Santo e il potere di conferirlo a mia volta».

E Pietro domandò:

«Mago, perché desideri il potere di conferire lo Spirito Santo?»

E lo stregone rispose:

«Per la gloria che ne acquisterò. Mi metterà al di sopra degli altri uomini, e un giorno, se morirai prima di me, sarò degno di prendere il tuo posto, o Maestro!»

Allora Pietro replicò:

«Chi spera in una gloria diversa da quella dell'Altissimo è indegno di conferire lo Spirito Santo. Vattene, mago, con la tua magia».

Ma lo stregone inchinandosi riprese:

«Maestro, voi siete povero ed io ricco: vendetemi la scienza di cui la mia magia non è che l'aspetto fallace!»

Pietro gli voltò le spalle e domandò a Filippo:

«Come si chiamava quest'uomo?»

«Simone!» rispose il diacono.

Allora Pietro cadendo in ginocchio esclamò:

«Oh, il mio nome da pescatore! Che Simoni siano tutti coloro che vorrebbero comprare i doni sacri. Che questo esecrabile peccato sia in orrore al cielo e alla terra!»

Il mago s'era chinato e, mentre le pesanti maniche a penzoloni della sua veste sollevavano la polvere, tracciò in terra le parole ABLANATANALBA e ONORARONO che possono leggersi indifferentemente da destra a sinistra o da sinistra a destra e quando si rialzò i discepoli si videro davanti la vivente immagine di Pietro, il capo degli Apostoli, ma che non era più in lacrime e che diceva:

«Simon Pietro, io sono soltanto quel che tu sei e i nostri nomi sono gli stessi. Io vivrò per tutto il tempo che vivrà la Chiesa dove comandi. Di questa divento per sempre il cattivo capo, mentre tu ne sei il buon pastore. E là dove tu rappresenterai la bontà celeste io sarò la malvagità che scatena a suo piacimento le legioni demoniache e le miriadi angeliche».

Quindi disparve, e gli Apostoli lo cercavano invano con gli occhi sulla piazza dove ritornava passando per la porta della città il corteo delle Samaritane che, con le braccia sollevate, tenevano in equilibrio sulla testa il vaso colmo della loro acqua battesimale.

... E vedendo farsi avanti due vegliardi somiglianti come due gocce d'acqua Nerone domandò:

«Chi di voi due è quel Galileo i cui miracoli meravigliano la città?»

Ma uno degli uomini levò gli occhi al cielo senza risponder nulla, mentre il suo compagno esclamava:

«Quest'altro che mi rassomiglia non è che un impostore. Ed in questo giardino dove ci accogli, o Cesare, voglio librarmi in aria davanti a te come un uccello che prende il volo. La mia arte mi offre il modo di confondere così questo qui che tace».

L'imperatore scoppiò a ridere:

«Forestieri - disse - vi avevo preso a prima vista per Castore e Polluce, ma questi si amano e vivono uno alla volta. La vostra inimicizia eccita la mia fantasia. Stregoni, fate dei prodigi. La mia musica accompagnerà i vostri gesti. In seguito celebrerò la vostra tenzone in strofe alcaiche».

Vide allora che il volto del vegliardo che aveva parlato era calmo e scaltro, mentre sulle guance di quello che taceva lacrime che non cessavano di scorrere avevano scavato due solchi. Preso un liuto accordato, Nerone lo fece suonare, e allora l'uomo che non piangeva esclamò:

«Pietro, ecco il momento in cui ti confonderò. La mia arte distruggerà tutti gli incantesimi della tua ignoranza. I miei alleati vegliano su di me nel Cielo e nell'Inferno».

Quindi tracciò in terra il nome di ANATANA che si legge da destra a sinistra e viceversa. Essendosi alzato un fosco nembo, il mago gli disse:

«Anatana, principe dell'Inferno, se il mio nemico m'attacca nel momento in cui avendo appena lasciato terra avrei difficoltà a difendermi, tu farai calar la notte e combatterai quest'uomo nell'oscurità».

E s'accovacciò per riannodare il cordone del sandalo destro, adorno al collo del piede d'un quadruplice triangolo d'oro, e si rialzò invocando:

«Eloah Kanah, Dio geloso preposto alle porte della dimora celeste, a ponente, scostati ed apri un varco per lasciar passare coloro che mi servono!»

Quindi gridò:

«Kokhabiel!»

E fu un rumore argentino di armi celesti mentre avanzavano Kokhabiel ed i trecentosessantacinquemila Angeli che comanda. Il mago gettò uno sguardo trionfante su Pietro che caduto in ginocchio pregava ora con le braccia in croce.

Lo stregone chiamò:

«Kemel!»

E seguiti da un rumore simile al canto di migliaia d'uccelli si fecero avanti Kemel ed i dodicimila spiriti che sono sotto i suoi ordini.

Il mago comandò:

«Angelo Dumiel, portiere dell'inferno, lascia passare coloro che mi servono».

E, silenziosi come il volo dei pipistrelli, avanzarono a cavalcioni su zebre, emioni, onagri, o in piedi su elefanti che portavano delle belle roccaforti, oppure seduti su pantere o ancora in piedi conducendo orsi e linci incatenate, i novantamila Demoni presenti all'esodo dall'Egitto.

Ed il mago disse a coloro che gli ubbidivano:

«Voi che siete allo stesso tempo miei padroni e miei servitori, ecco che mi librerò in aria davanti a Cesare come l'uccello prende il volo. Difendetemi mentre sarò in aria, perché il mio nemico resti in terra, impotente e confuso».

Quindi s'avvicinò a Pietro e gli disse:

«Le potenze del Cielo e dell'Inferno mi obbediscono. Dio stesso ti apparirà davanti per confonderti testimoniando la mia scienza e la tua ignoranza».

E chiamò:

«Sidra!»

E l'Ordine che è la Bocca di Dio apparve nel firmamento dove alla parola del mago si manifestarono Tathmahinta, che è il gomito sinistro del Corpo di Dio, Adramat, che è un Dito maestoso al piede destro del Corpo di Dio, Ohez, che è un Dito prensile al Piede sinistro del Corpo di Dio, vicino ad Hatumah che, l'Integrità personificata, è anch'esso un Dito al piede sinistro del Corpo di Dio!

E quale immensa Maestà empiva il cielo via via che apparivano le Potenze Celesti, che sono membra del Corpo di Dio.

Dagul We Adom si mise in una distinta sezione del Corpo di Dio. Allora Kokhabiel ed i suoi trecentosessantacinquemila Angeli, Kemel ed i suoi dodicimila Spiriti, Anatana l'oscuro ed i novantamila Demoni presenti all'esodo dall'Egitto, le legioni demoniache e le miriadi angeliche d'ogni gerarchia s'inchinarono e apparve il folgorante Ohaztah che è il Principe della Faccia divina.

Straordinariamente rapidi, cingendo e sostenendo il Corpo adorabile si manifestarono Afapé, Elohémansith, Tamani, Uriel e le altre Facce di aquile, leoni che adornano il Carro celeste.

Gli Ofanim, classe di angeli multicolori, che sono le ruote di questo Carro più rapido di quanto lo spirito umano riuscirebbe a concepire, si misero a vorticare nel cielo spargendo uno splendore insopportabile ed assumendo tutti i toni di colore, dai biancori pieni ed infinitamente variati delle più pure regioni stellate fino alle ultime sfumature che fiammeggiano negli abissi, mentre cupa e terribile come un annuncio di tempesta dominava allo zenit la profondità violetta di Humasion, l'Ametista, che è un attributo della Divinità.

E Pietro, la fronte contro la terra, supplicava l'Altissimo di confondere il mago, che esclamò:

«Cesare! Ora mi librerò davanti a te al cospetto di Dio».

E chiamò:

«Isda!, Ohabiel!, Oferethel!»

Ed Isda, che è l'angelo del nutrimento, si fece avanti e gli diede le forze necessarie al compimento del suo falso miracolo; poi Ohabiel, l'angelo amato da Dio e preposto all'amore, distese le ali e afferrando il mago per i capelli lo trasportò verso le regioni superiori, mentre Oferethel, che è l'angelo del piombo, tratteneva Simone perché non salisse troppo velocemente e non perdesse conoscenza.

Ma improvvisamente Pietro, alzatosi, ruppe l'incantesimo con un sol gesto e, in un angusto silenzio, sprofondò l'angelica e radiosa maestà del Corpo divino, mentre con un rumore d'argento e di seta scomparivano le miriadi angeliche, e con un rumore da gorgoglìo di cloaca s'inabissavano le legioni demoniache.

... E crocifisso con la testa in giù per rispetto all'adorabile posizione del suo Maestro, Pietro dagli occhi bruciati dalle lacrime, Pietro sul punto di morire, guardava un uomo che gli somigliava avvicinarsi al boia, al quale domandò:

«Quanto vuoi per il corpo di questo suppliziato?»

Ed il boia rispose:

«Forestiero, questo martire che ti somiglia è senza dubbio tuo fratello... Anch'io sono cristiano, in quanto sono stato battezzato. Esercito il mio mestiere e ciò facendo compio la volontà divina. Ma il corpo d'un martire è un sacro dono di Dio ai suoi fedeli, ed è proibito vendere i doni sacri. Quando quest'uomo sarà morto tu porterai via il cadavere perché i fedeli possano onorarlo... Frattanto, per passare il tempo, giochiamoci ai dadi il mio silenzio contro i tuoi sandali azzurrini che adorna, al collo del piede, un quadruplice triangolo d'oro».

L'OTMIKA

Sul prato, vicino ai frutteti dai susini fioriti che cingono il villaggio bosniaco, volteggiava il kolo, girotondo sfrenato e melodioso. Le natiche s'agitavano ritmicamente: quelle dei ragazzi saltavano, nervose e strette; quelle delle ragazze ruotavano, pesanti e turgide come bulbi, e tendevano le corte gonnelle. Si libravano le canzoni, liriche, satiriche o licenziose, e quand'era così le ragazze facevano finta di non capire. Si cantava:

Il primo diceva: «Sei una rosa».
Il secondo diceva: «Sei una stella».
Il terzo diceva: «Sei un angelo dei cielo».
Ma il quarto m'ha guardato senza dirmi niente.
Per il mio specchio non sono né rosa, né stella, né angelo.
Per il mio specchio i tre hanno mentito.
E quello che ha taciuto sarà il mio diletto.

Il kolo volteggiò per un momento in silenzio. Le natiche si agitavano, saltellavano, si dimenavano, si torcevano. Gli tzigani, uomini e donne, seduti sul ciglio della strada che costeggiava il prato, accennarono un'altra aria sulle loro chitarre, e la compagnia danzante intonò:

Il vecchio bey turco di Sarajevo
Pesava centodicci òke.
Sua figlia che ne pesava solo trenta
Se n'è scappata dai Serbi per danzare la poskotzinika.

Quindi i ragazzi cantarono:

La fidanzata non era vergine,
era come un sacco bucato...

In quel mentre risonò, selvaggio, un grido:
«*Otmika!*»
E una banda di ragazzi che, senza dubbio con la complicità degli tzigani, s'erano tenuti nascosti dietro una siepe, dall'altra parte della strada, si lanciò verso i danzatori di kolo.
Al grido di *Otmika!* tutti avevano capito che si trattava del ratto tradizionale presso gli Slavi meridionali. Un innamorato rifiutato, sapendo che la sua benamata danzava il kolo sul prato, aveva riunito una banda d'amici ed erano venuti, decisi a rapire la sdegnosa. Ma il momento era stato scelto male. Le danzatrici avevano gettato un grido di terrore e s'erano messe dietro i danzatori, fra i quali c'era forse l'amante favorito. Vedendo che s'era così prontamente organizzata una resistenza, i rapitori si fermarono interdetti. Erano soltanto sei, mentre c'erano undici danzatori con altrettante ragazze. Queste bisbigliarono:
«È Omer, il piccolo sarto. Vuole portar via Mara».
Omer stava nella prima fila degli *otmikari*; piccolo, bruno, forte come un toro, tremava di rabbia. Gli tzigani pizzicarono le chitarre. Gli occhi di Omer brillarono. Fece un passo avanti e intonò:

Igra, igra kolo nadvadeset idva.
U tom kolu, u tom kolu, lipa Mara igra.
Kavka Mara, kavka Mara medna asta una...
Il kolo gira composto da ventidue persone.
Nel girotondo balla la graziosa Mara.
Che bocca di miele ha Mara...

Un bel ragazzo, alto e magro, difensore delle ragazze, l'interruppe:
«Omer, tu sai che da noi quando non si sa il nome di una ragazza o non si vuole farlo la si chiama Mara. Dicci per quale ragazza hai gridato *Otmika!* perché essa possa difendersi».
Omer gridò:
«Mara, la figlia del vecchio Tenso».
Mara sporse timidamente tra i suoi difensori la testa bruna dicendo:
«Omer, non ti voglio male. Tu hai abbastanza a lungo cantato sotto le mie finestre, in ogni stagione. Ma non ti ho

mai risposto. Sai delle belle canzoni, ma non voglio sposarmi con te».

La compagnia dei danzatori di kolo gridò:

«Addio Omer!» e si mise quindi in marcia verso il villaggio.

Gli *otmikari* non s'opposero a questa ritirata. Ma avendo intonato gli tzigani sulla strada l'aria delle *Litanie di Marco*, i rapitori salmodiarono per insulto alla bella Mara questo canto misogino:

Marco, liberaci dalle donne.
Marco, liberaci dalle vipere,
Marco, liberaci dalle puttane,
Marco, liberaci dalle carogne,
Marco, liberaci dalle traditrici...

Quindi Omer si voltò rabbioso verso i compagni:

«E dire che la colmavo di tante attenzioni! L'anno scorso aveva ancora un atteggiamento arrendevole. Dopo il kolo accettava i migliori *gurabié*, le crostate alle prugne, gli *alvé* di frumento, strutto e miele che le portavo. Ma poi è stata in città. Lì ha visto degli italiani, degli ebrei, dei turchi, dei viennesi, chissà? e forse di quei greci che io detesto e non posso vedere senza mostrar loro le cinque dita della mano destra dicendo: "*Pendé!*", che è la più grave ingiuria che gli si possa fare!»

Uno degli *otmikarì* rispose:

«Se conosce la città non sarà una facile preda. Inoltre suo padre ha anche idee cittadine. Queste lo hanno fatto arrivare a disprezzare le secolari istituzioni della nostra razza e potrà sporgere denuncia. L'*otmika* tradizionale è severamente punita quando c'è una denuncia, e farà riportare a casa sua la figlia dai gendarmi».

Gli tzigani s'erano avvicinati e tendevano le mani aperte. Erano belli, ma sudici e subdoli. Omer gettò loro qualche moneta. Uno di essi, sogghignando, disse:

«I giorni più felici per l'uomo sono quello in cui si sposa e quello in cui sua moglie crepa».

Una vecchia tzigana dalla faccia scarna scarna aveva tirato fuori dalla tasca una lunga capigliatura nera, tagliata di sorpresa a qualche povera guardiana d'oche addormentata in un prato. Pettinava questa capigliatura con un vecchio pettine rotto biascicando parole incomprensibili. Alzò la testa e guardando fissamente Omer, gli disse con voce tremula:

«Perché non fai l'*otmika* su una ragazza di un villaggio vicino, come si fa normalmente? Se vuoi te ne ruberò una dai capelli più belli di quelli che ho qui».

Ma Omer rispose:

«Un eroe non ruba, rapisce. Io voglio Mara».

La vecchia continuò:

«Se mi darai del denaro rapirò Mara per te. Perché tu non sei furbo ed io sono invece, io, sottile come gli aghi d'abete».

Omer rifletté, e quindi accettò il prezzo voluto dalla vecchia, le diede una caparra e se ne andò con i suoi compagni, mentre in segno di gioia per l'inaspettata fortuna gli tzigani danzavano la *khaliandra* al suono della chitarra, saltando e battendo le suole sulle natiche, mentre si tenevano con una mano per l'orecchio e con l'altra per l'organo genitale.

L'indomani Omer non si - fece vedere nel villaggio. Passò la giornata a cucire e a ricamare accovacciato alla turca. Nelle strade le persone parlavano dell'*otmika* e disapprovavano molto Omer per aver interrotto il kolo. Bandi, il mercante di porci, diceva a tutti che ormai avrebbe fatto dieci leghe, quando avrebbe avuto bisogno d'un sarto, piuttosto di avere a che fare con Omer. Il vecchio e ricco Tenso, vedovo per la seconda volta, era apparso per un momento in strada ed aveva giurato che Omer non avrebbe avuto sua figlia, che questa non usciva più di casa e che era deciso a ricorrere alla gendarmeria in caso di violenza. La sera il vecchio curato entrò nella casa di Tenso. Quando ne uscì, dopo un'ora, quelli che lo videro assicurarono che aveva l'aria molto agitata e che aveva risposto con una voce rotta dai singhiozzi soffocati a quelli che gli avevano rivolto la parola.

Due giorni dopo, verso le due, il villaggio era quasi deserto, come sempre nel pomeriggio. Il vecchio Tenso, nella sua camera, soffriva d'un violento mal di denti. Mara, in cucina, controllava la cottura d'un rimedio infallibile contro il mal di denti: fichi bolliti nel latte. In quel momento qualcuno bussò alla porta di casa. Mara guardò dalla finestra e vide una vecchia tzigana che gridò:

«*Frajle! Frajle!*»

Mara scese ad aprire e la vecchia le disse:

«Non hai bisogno dei miei servigi, bella?».

«Da dove vieni?» domandò Mara.

«Dalla Boemia, il meraviglioso paese in cui si deve passare ma non abitare, pena il restare stregati, ammaliati,

incantati».

«Che sai fare?».

«Insegno a danzare, cantare. So gettare i malocchi più insidiosi. So leggere il futuro nella mano, nelle carte. So pettinare, depilare ed anche far ridiventare vergine una balia».

Mara le tese la mano destra dicendo:

«Guarda!».

La vecchia la esaminò e diede il responso:

«Ti mariterai tra poco».

Mara le diede una moneta dicendo:

«Vattene, vecchia! Io so danzare e cantare. Nessuno mi ha ancora fatto allargare le gambe. Mi pettino da sola e non voglio essere depilata».

La vecchia sghignazzò:

«*Téremtété*! Ho depilato delle belle mussulmane, nell'Erzegovina, ed anche delle cristiane. Il gusto della carne liscia va propagandosi, figlia mia, e i ciuffi di finocchio nei punti reconditi d'un corpo levigato ripugnano a più d'un uomo, anche fra i cristiani».

Mara batté i piedi in terra e gridò:

«Vattene!»

Ma la vecchia alzò la mano e d'un colpo disfece la chioma di Mara le cui trecce ricaddero:

«Guarda, bella mia, non sai pettinarti. Ti pettinerò per niente. Voltati».

Vergognosa della propria insofferenza, Mara si arrese docilmente. La vecchia tirò fuori un paio di forbici, ma in quel momento una mano nervosa la afferrò alla gola. La vecchia lanciò un urlo lasciando cadere le forbici, che fecero un rumore metallico sul pavimento. Mara si girò e vide in un'occhiata le forbici aperte a terra ed il curato che stringeva la tzigana alla gola. Omer, al quale la vecchia aveva promesso di trattenere Mara sulla porta, perché potesse rapirla, arrivava correndo. Vedendolo, Mara mandò un grido e richiuse violentemente la porta, sprangandola. Omer si fermò disperato mormorando:

«Troppo tardi!»

In quel momento sbucò fuori da un canto un branco di maiali. Le bestie dal buon fiuto, dai piccoli occhi, dalle corte gambe, grugnivano, gorgogliavano, sbuffavano, ansimavano, annusavano. Dietro il branco brulicante e rosa sporco veniva Bandi che, armato d'un randello, guidava i maiali dondolandosi e fischiettando. Alla vista di Omer, Bandi fece volteggiare il suo bastone minacciando il sarto. Ma il curato gli gridò:

«Ehi, Bandi! Lascia Omer, che me la vedo io con lui. Tu occupati piuttosto di questa vecchia che voleva rubare la chioma di Mara».

Il curato si diresse verso Omer, lo afferrò per un orecchio e lo trascinò. Dall'altra parte la vecchia se la dava a gambe inseguita dappresso dai maiali che trottavano più veloci, agitando e dimenando la coda attorcigliata. Bandi la riacciuffò in pochi salti e le somministrò una scarica di legnate che sebbene data con la massima durezza non ritardò la fuga della tzigana. Correndo cacciava urli, gridava maledizioni e vomitava immonde bestemmie...

Il curato trascinò Omer per l'orecchio fin davanti alla canonica. Lì infine lo lasciò dicendogli:

«Omer, tu sei lo scandalo del villaggio. Tu vuoi rapire una ragazza che non vuol saperne di te. Sedurre una ragazza è una cattiva azione, figlio mio!»

Omer protestò:

«Non voglio sedurla, voglio sposarla. Che importa se non mi vuole? L'uomo deve forse preoccuparsi dei capricci delle donne che piangono quando vogliono e ridono quando possono?»

Il curato l'ascoltò con aria commossa:

«Posta così, la cosa è diversa. Omer, figliolo mio, le tue intenzioni sono dunque pure... Hai chiesto la sua mano al padre?»

«Si! - gridò Omer - Tenso ha giurato che non avrò mai sua figlia. Ma io voglio sposare Mara. Del resto sapete tutto: siete rimasto più di un'ora, ieri, nella sua casa».

«Sì! - replicò il curato - so tutto quello che è successo prima. Ma avevo pensato, come crede Tenso, che non potendo avere Mara per sposa, tu volessi rapirla per disonorarla e quindi abbandonarla».

«Il vecchio Tenso avrebbe disprezzato tanto le nostre usanze - disse Omer con voce cupa - da rifiutarmi la figlia nel caso che, essendo riuscito l'*otmika*, avessi rapito Mara?»

«Ahimè! - disse tristemente il curato - Ahimè! Ma tu Omer disprezzi tanto i divertimenti della nostra razza da venire ad interrompere il kolo, la danza nazionale, e gridare *Otmika!* durante il girotondo?»

«Credevo che i preti considerassero la danza una cosa cattiva».

«Cosa?... Ve ne sono, è vero, che credono che la danza sia opera di Satana. Ma io, per me, la penso come il curato Spangenberg, che nel 1547 sostenne nelle sue prediche che la danza è cosa buona perché si danzò alle nozze di Cana, e

forse vi danzò anche Gesù. Ma tu, Omer, cosa hai fatto! Non essendo riuscito il rapimento durante la danza, cosa hai escogitato, Omer! Perché io ho indovinato tutto. Tu ti sei preso per complice un'indemoniata, un essere infame, una manutengola di diavoli, una tzigana ladra di capigliature».

«Va a letto col diavolo! - disse Omer - è stata lei a indurmi a questa bassa azione. Ma dunque, come avere ora Mara? Non uscirà più se non accompagnata per andare alla messa. Il vecchio Tenso, si dice, vuole andare ad abitare in città. Sono costretto a ricorrere all'astuzia».

Il curato rifletté:

«No, non c'è niente da fare dalla parte del vecchio Tenso. E Mara vuole sposarsi in città. Mio povero Omer, rinuncia all'*otmika*, disinnamorati di Mara. Sposati con un'altra».

«Mai! Voglio Mara!»

In quel momento dei ragazzi vennero a baciare le mani del curato. Quando se ne furono andati questo sorrise:

«Omer! il posto di Mara in chiesa è a sinistra vicino alla porta piccola».

Omer trasalì:

«Ma... il peccato... un ratto nella chiesa... durante la messa...»

«Al tuo posto, Omer, commetterei questo peccato. Sii eroico, ma chiedi perdono a Dio, prima e dopo. Quanto a me, ti assolverò quando verrai a confessarti».

Omer parve esitare:

«Ma... i gendarmi...»

«Sii eroico, Omer, il cielo non ti abbandonerà. Io, per me, ti benedico».

Gli diede la benedizione sorridendo e scomparve dietro la porta della canonica. Omer fissò per un momento il suolo, si grattò la testa, fece un grande segno di croce e tornò al suo laboratorio. Calava la sera. Accese la lampada più presto dei solito. Tirò fuori due rotoli di stoffa e tagliò due abiti, uno da uomo ed uno da donna. Poi, prima di accovacciarsi per cucire, si segnò e mormorò:

«Padre nostro, che sei nei Cieli, venga il tuo regno, che l'*otmika* riesca...»

La domenica seguente fu un bel giorno senza nubi. Sulla piazza della chiesa s'era installato uno di quegli uomini che portano in giro dei grammofoni di villaggio in villaggio. S'era messo, per dare l'esempio, due dei tubi del suo apparecchio alle orecchie ed invitava i passanti a fare altrettanto, al prezzo di due kreutzer. Dei ragazzi che gli stavano intorno lo guardavano. Degli uomini, riuniti più lontano, parlavano della partita di birilli della vigilia. Alcune donne chiacchieravano sferruzzando. Una di esse, vecchia, sdentata, soprannominata *Croce d'Ungheria* perché era piegata come la croce con cui termina la corona raffigurata sulle monete ungheresi, affermò:

«Omer avrà Mara, suvvìa! Se ad un uomo capita di amare una donna, non c'è niente da fare: lui la avrà, e converrà che lei lo ami».

In quel momento suonò la campana per la messa e sulla piazza apparve Mara al braccio del vecchio Tenso. Vicino a loro camminavano Bandi, il porcaro, fiero e pieno di sussiego, ed il bel ragazzo che aveva interpellato Omer sul prato. Entrarono nella chiesa che si riempì presto di tutti gli abitanti del villaggio, vestiti a festa. Secondo l'usanza gli uomini si misero da un lato della navata, le donne dall'altro. Era venuto anche Omer con i suoi compagni. Mara lo scorse in fondo alla chiesa e notò che era vestito lussuosamente. Poi lo vide uscire con i suoi amici. Ebbe inizio la funzione.

Al vangelo tutti si alzarono in piedi. Tutt'ad un tratto la piccola porta vicino alla quale si trovava Mara si spalancò per lasciar passare Omer che agguantò la ragazza per la vita, la sollevò e scappò in un batter d'occhio. Le donne si misero ad urlare e ripararono su lato degli uomini che era tutto un tuonare di spaventose bestemmie. Il vecchio Tenso e parecchi giovani, tra cui Bandi, si precipitarono verso l'uscita per acciuffare i rapitori. Ma il vecchio prete, che stava sull'altare, s'era voltato e gridava:

«Fermatevi, pagani, fermatevi!»

Alla voce del loro pastore gli uomini ristettero interdetti. Solo il vecchio Tenso uscì. Il prete continuò

«Ma cosa! pagani! vorreste assentarvi dalla messa perché un ragazzo rapisce una ragazza che vuole sposare?»

Ci furono dei mormorii. Il prete riprese più forte:

«L'*otmika* non è forse una delle nostre usanze?»

Si ebbero allora delle esclamazioni d'approvazione, e tutti ripresero il loro posto mentre il vecchio prete seguitava a parlare:

«Vi salverete inseguendo, gli *otmikari* o assistendo alla messa? Omer ed i suoi amici si assentano dalla messa?, è affar loro e della loro anima. Ma voialtri vorreste che il vostro pastore porti a termine la messa soltanto davanti a delle donne? Peccatori, Satana ha trovato questa nuova astuzia per indurvi in peccato mortale! Per oggi non farò altri sermoni. Abbiate fiducia in Dio e pentitevi. Vi auguro la grazia.».

«Amen!» - rispose con voce fioca la vecchia *Croce d'Ungheria.*

Il prete si girò e in un silenzio edificante riprese la lettura del vangelo. Il vecchio Tenso rientrò presto gemendo.

Risa soffocate dal lato delle donne accolsero il suo ritorno.

Dopo la messa sulla piazza si riformarono i gruppi. La vecchia *Croce d'Ungheria* parlava in favore di Omer, dicendo che l'*otmika* era un fatto compiuto, che bisognava che Tenso si rassegnasse. Le ragazze dicevano che Omer era un eroe. I ragazzi lo invidiavano vedendo che Mara era davvero una gran bella figliuola. Bandi e gli altri giovani erano andati via per cercare il nascondiglio degli *otmikari*.

Il vecchio Tenso s'era diretto, finita la messa, verso la sacrestia. Il curato si stava togliendo gli abiti sacerdotali. Vedendo entrare Tenso rise. Il bifolco disse, con aria furba:

«Siete stato voi, il nostro pastore, a dare quest'idea ad Omer. Lo so bene. Siete per le vecchie idee voi. Ma le idee che sostengo io hanno i gendarmi dalla loro, e Mara tornerà da me, morta o viva».

Il curato sorrise:

«Hai torto, Tenso. Tu hai avuto la tua prima moglie, quella con cui starai insieme in cielo - se ci andrai - grazie all'*otmika*».

«Che Dio accolga la sua anima, - interruppe Tenso - ho agito male».

«Bene - rispose il curato - ma tu sai che in balia d'un ragazzo una ragazza non resta intatta. Che farai di tua figlia incinta? Nessuno vorrà sposarla, e così la pensano anche in città. E il bambino che verrà? che ne farai? E poi Mara non odia Omer come sostiene. Mi ha detto, al contrario, che le piaceva ma che preferiva sposarsi in città per diventare una signora. Domani Mara sarà folle di Omer. Non sarà lei che rifiuterà di sposarsi con lui. Tu sei ricco: fa' sposare i giovani, poi procura loro un buon commercio in città. Così Mara potrà diventare una signora e i suoi voti saranno esauditi. Ma, sulla tua anima, ricordati della tua giovinezza. Rispetta l'*otmika*, il sacro ratto della nostra razza».

Il vecchio Tenso esitò, tossicchiò e finalmente scoppiò in singhiozzi, gemendo tra frasi rotte:

«Ah! sì... l'*otmika*... l'*otmika*... La mia prima moglie, la Njera - la madre di Mara... La mia Njera che sarà mia compagna in cielo... spero... Sì, bisogna sposarli... saranno delle belle nozze...»

E il curato accompagnò Tenso fino al portale della chiesa dicendo:

«Sì, saranno delle belle nozze! Gli abiti sono già pronti. Tu sarai felice, dopo, vecchio Tenso, d'aver dato tua figlia in moglie ad un uomo della tua razza. In seguito potrai dormire dolcemente nella pace del Signore ed i tuoi nipoti, della tua razza anch'essi, verranno a pregare sulla tua tomba cinta di rosmarino».

Sulla piazza erano venuti degli tzigani che suonavano le chitarre. Le ragazze e i ragazzi danzavano il kolo e la vecchia *Croce d'Ungheria* ballava con loro. Essi cantavano:

Bisogna sposarli, bisogna sposarli,
Perché dopo l'*otmika* la ragazza è incinta.
Bisogna sposarli, Tenso, o ucciderla...

Il vecchio Tenso guardò per un istante il kolo poi, risolutamente, prese parte al girotondo. E faceva saltare nervosamente le natiche cantando:

Bisogna sposarli...

QUE VLO-VE?

La chitarra di Que vlo-ve? era un po' parte del vento che geme sempre nelle Ardenne del Belgio...

Que vlo-ve? era la divinità di questa foresta in cui errò Geneviève de Brabant dalle rive della Mosa fino al Reno, attraverso l'Eifel vulcanico con i suoi mari morti, le lagune di Daun, l'Eifel dove zampilla la sorgente di Saint-Apollinaire, e dove il lago di Maria Laach è uno sputo della Vergine...

Gli occhi di Que vlo-ve? lampeggianti e cisposi, con la pelle delle palpebre rossa come il prosciutto crudo, lacrimavano senza posa e le lacrime gli bruciavano le labbra come l'acqua delle fonti d'acqua acidula che abbondano nelle Ardenne.

Era il compagno dei cinghiali, il cugino delle lepri, degli scoiattoli, e la vita scuoteva la sua anima come il vento dell'est scuote i grappoli arancioni dei sorbi selvatici...

Que vlo-ve? - vale a dire: *Que voulez-vous?* - vallone vallonante di Vallonia era nato prussiano a Mont, luogo chiamato Berg in tedesco e situato vicino a Malmédy sulla strada che porta in quelle pericolose torbiere chiamate Hautes-Fanges o Hautes-Fagnes, o più precisamente Hohe-Venn, perché si è già in Prussia, come testimoniano dei pali neri e bianchi, sabbia e argento, color notte, color giorno, su tutte le strade.

Que vlo-ve? preferiva il proprio nomignolo al proprio nome: Poppon Remacle Lehez. Ma se lo salutavano col soprannome, *Li bai valet* (il bel ragazzo), faceva risonare l'anima della chitarra e batteva sul ventre del suo interlocutore

dicendo:

«Suona vuoto come la mia chitarra, mormora che ha sete, non ha più *péket* da pisciare».

Ci si prendeva allora a braccetto e senza darsi del tu, perché non ci si dà mai del tu in vallone, si andava - nome di Dio! - a bere del *péket* che è la più volgare delle acquaviti di cereali alla quale, parlando francese, si dà eufemisticamente il nome di ginepro.

E sarebbe stata una cosa veramente straordinaria non scovare in un angolo della locanda Guyaume il poeta, che aveva il dono dell'ubiquità, perché lo si vedeva in tutte le rivendite di birra e di *péket* tra Stavelot e Malmédy. E quante volte era successo che dei giovanotti venissero alle mani perché uno diceva:

«Ho bevuto ieri con Guyaume a tale ora alla *stazione*».

«Bugiardo - diceva un altro - alla stessa ora Guyaume stava con noi al *caffè del Colbacco* e c'erano anche il *ricevitore delle poste* e l'*esattore delle imposte*».

E, da una battuta all'altra, i giovanotti finivano col prendersi a sberle in onore del poeta.

Guyaume era tisico e abitava all'ospizio, a Stavelot. Siccome gli offrivano dappertutto da bere gratis, Guyaume andava a bere dappertutto. E dopo aver bevuto ne raccontava di racconti incredibili, di storie di briganti, dell'altro mondo o che non stavano né in cielo né in terra!

Declamava versi contro la famiglia protestante della piazza della Chiesa, contro il gobbo di Francorchamps, e contro la ragazza dai capelli rossi di Trois-Ponts che in autunno andava sempre a raccogliere funghi! Puah! i funghi fanno crepare le vacche e lei, la rossotta, se ne abbuffava senza morire! Ah! la strega!... Ma cantava anche le glorie dei mirtilli e il bene che fa agli intestini umani il latte coi mirtilli, e cioè l'arcidivino, ambrosio *tchatcha*. Componeva spesso versi per le serve che sbucciano le *krompire*, le buone patate, le *magna bona*...

Quel giorno Que vlo-ve?, sulla strada costeggiata da alberi forti e contorti, sfregava l'acciarino per accendere la pipa...

Passarono quattro giovanotti. Erano Hinri de Vielsalm, Prosper il bracciante, che era stato operaio nomade ed aveva lavorato anche dalle parti di Parigi nelle raffinerie ed ora abitava a Stavelot, Gaspard Tassin il cacciatore, bracconiere di Wanne: il suo cappello di feltro era adorno d'un'ala di sparviero e fumava una puzzolente pipa di legno di ginepro, e infine Thomas il *babo*, cioè il coglione, operaio condatore di Malmedy. Aveva una moglie molto carina: ragion per cui lei andava a letto con ogni sorta di persone, borghesi o operai, e lui, da parte sua, ingravidava, quando poteva, operaie di fabbrica o serve tedesche alle quali, diceva, piaceva andare a letto con lui perché era bravo come nessuno a fare un lungo e duro *pimpam*.

Accesa la pipa, Que vlo-ve? corse loro dietro gridando:

«*Bonjou, tertous!*»

Ed essi di rimando:

«*Bonjou, bai' valet!*»

Que vlo-ve? li guardò con aria allegra recitando la sua eterna domanda, origine del suo soprannome:

«*Que vlo-ve? Nom di Dio!* Ascoltate la mia chitarra. La sentite?»

E la fece risuonare battendole sopra due colpi.

«Suona più vuoto d'un peto di diavolo. Nome di Dio! Scommetto che si va a bere del *péket* dalla Chancesse, qui vicino!... *Oyez-ve!...*»

Ed accordata la chitarra attaccò la *Brabançonne*. Ma gli gridarono:

«Tacete!»

Allora intonò la *Marseillaise*, poi dopo la prima strofa gridò «*Nom di Dio!*» ed intonò:

«*Isch bin ain Preusse...*»

Ma il *babo* ripeté:

«Tacete, siete un prussiano che non sa il tedesco... Tacete!... voglio andare a letto con la Chancesse».

E i giovanotti cantarono in coro:

«E se ne resta un pezzo sarà per la serva,
se non ne resta per niente lei si darà botte sulla pancia!

E zum zum zum Lisette, mia Lisette
E zum zum zum Lisette, mia Lison».

Entrarono dalla Chancesse. Questa diceva il rosario, seduta a gambe divaricate. Le sue poppe, sotto la camiciuola, sembravano rotolar giù come una valanga.

In un cantuccio Guyaume il poeta parlava tutto solo davanti al suo bicchiere di *péket*. Entrando i giovanotti

salutarono:

«*Bonjou vos deusses!*»

Guyaume e la Chancesse risposero:

«*Bonjou tertous!*»

Lei portò dei bicchieri e servì loro il *péket* mentre cantavano:

Sento il fondo del bicchiere...

S'avvicinò Guyaume:

«*Que vlo-ve?*» disse il chitarrista, riaccendendosi la pipa. Guyaume versò del *péket* in un bicchiere che s'era portato. Bevve, fece schioccare la lingua, poi lanciò un peto dicendo a Prosper:

«Cerca d'acchiapparlo, tu che sei stato parigino».

E siccome s'era al tramonto davanti alla locanda passò lentamente e per un bel po' una lunga mandria di vacche, condotta da una ragazzetta con i piedi nudi.

Bisogna ora prendere il coraggio a due mani, perché è arrivato il momento difficile. Si tratta di parlare della gloria e della bellezza del cencioso povero diavolo Que vlo-ve? e del poeta Guillaume Wirin, i cui stracci coprivano anch'essi un buon povero diavolo in miseria. Sù, forza!... Apollo! Patrono mio, tu sei sfiatato, vattene! Fa venire quell'altro: Ermes il ladro, degno più di te di cantare la morte del vallone Que vlo-ve? sulla quale piangono tutti gli Elfi dell'Amblève. Che venga, l'astuto ladro dai piedi alati,

Ermes, dio della lira e ladro di greggi,

che getti su Que vlove? e la Chancesse tutte le mosche ganniche che al nord si crede tormentino certe vite come una fatalità. Che porti con sé il mio secondo patrono, in mitra e piviale, il santo vescovo Apollinaire. Questo coprirà il calvario di legno dipinto che soffre al crocevia:

E dei santoni venuti dagli ovili rattristati
dai belati e dai dolci occhi di graziosi agnelli
accompagneranno ogni sera alla croce di questo Cristo
un lungo poetico gregge con un crâmignon.

Era giunta la notte. La Chancesse diceva sempre il rosario. Sulla tavola, vicino a delle bottiglie vuote o piene di *péket*, scintillava e fumava una lampada a petrolio. Que vlove? aveva tirato fuori del pane e della soppressata. Mangiava lentamente ascoltando chiacchierare i propri compagni, ed anche bollire l'acqua per il caffè della Chancesse.

Guyaume raccontò la storia di Poncin e dei suoi quattro fratelli. Nella storia Poncin picchiava sempre Longuedame, il maggiore. Guyaume s'alzò ed andò a pisciare alla porta. Tornando disse:

«Vorrei trovarmi nelle torbiere dietro la baracca Michel: starei seduto tra eriche e mirtilli e sarei più felice di san Remicle nel suo reliquiario, *nom di Dio*! Ce ne sono di palle d'oro nel cielo chiaro della sera! *nom di Dio di nom di Dio*, il cielo è pieno di coglioni luminosi che chiamano astri, pianeti, stelle, lune».

Bevve del *péket* e il *babo* disse:

«La moglie del sindaco m'ha detto che ero come la luna. Ma, *nom di Dio*, Guyaume, ho tre coglioni e la luna è una sola. *Pare!*»

«*Babo! n'jasez nin* così, *v's estez* la luna malgrado i vostri coglioni, *nom di Dio*!... Non avete mai parlato con una sedia. *Pare?... Nona!* Ebbene! Domandate anche ad una sedia: "Cos'è un uomo?" "È un culo, *pare*!" *dist-elle.* Domandate ad un banco: "Cos'è una donna?" "È un culo, *pare*!" *dist-il.* Domandate allo sgabello od alla predella: "Cosa sono un *valet* ed una *bacelle*?" "Sono due culi, *pare*!" dicono loro. Domandate alla poltrona del curato: "Cos'è il curato? cos'è la sua serva? cos'è la nipote del curato, la *crapaute* del figlio Rawaye-Jonceux?" "Con l'ultimo fanno quattro culi - *dist-il* - o otto chiappe, *pare*!" Ha! ha! *nom di Dio.* Così *v' n'en savez nin*, voi che avete tre coglioni. Ce ne vogliono di più per raggiungere il quorum e somigliare al cielo. Andiamo, un po' di chitarra, *nom di Dio...* Que vlo-ve?...»

Nost'ogne avi li qwat pis blancs
Et les oreyes à l'advinant.
Et l'trou di cou tot neur
Tot neur comme du tcherbon.

«Silenzio! - disse il *babo* - voglio andare a letto con la Chancesse».

«Nom di Dio» - gridò Que vlo-ve? - «Voi, *babo,* non avete neanche dei *censes* per pagare il vostro *péket:* andrete a dormire a *Mâmdi* o a *Stavleu.* Andiamo, presto! berrete *on vère sol hawai.* Fate schioccare *vosse lainwe* e poi andatevene!»

Il *babo* bevve dal bicchiere di *péket,* fece schioccare la lingua, quindi disse:

«Venite un po', Que vlo-ve?: voglio *v' grusiner one saquouè*».

Que vlo-ve? fece la sua domanda:

«*Que vlo-ve?*»

Poi prese il coltello e gettò la chitarra dietro la schiena.

Quindi s'avvicinò al *babo.*

Guyaume farneticava:

«Delle graziose vecchiette ballano la maclotte in un giardino di girasoli, i bei soli! Que vlo-ve?, *m'coye binameye?* non battetevi. Il *babo* vi strangolerà come la *rampioule* strangola gli alberi... State in guardia, Que vlo-ve?, vi pianterà un colpo *su l' tiesse*».

Balliam la Crâmagnole,
Viva il suono, Viva il suono...

Ecco il più bel crâmignon.

Il *babo* e Que vlo-ve? si squadravano, si sfidavano, armato ognuno d'un coltello. Ed in quel momento la Chancesse era più bella di Elena che non era del resto più giovane di lei quando Paride la rapì.

La Chancesse aveva rimesso il rosario in tasca e guardava i contendenti *grusinando*:

«*Nom di Dio! one parteye di toupet!*»

Prosper le gridò:

«*C'estait vo, la crapaute!*»

Poi s'alzò e seguito dai compagni uscì cantando:

«Se non ne resta per niente si darà botte sulla pancia dal 1° gennaio fino al 31 dicembre
E zum zum zum...»

Que vlo-ve? e il *babo* si sfidavano, gli occhi negli occhi:

«Que vlo-ve?, andrò a letto con la Chancesse!»

«Il *babo!* Per i ragazzi c'è la sgualdrina: *Mareye, vosse lemme* è una sgualdrina».

«Que vlo-ve?, voi *n'savez nin* il colore del suo culo».

«*Babo! n'coucherez maïe* con la Chancesse e *vosse lemme* ha la sifilide».

E Que vlo-ve? si lanciò sul *babo.* Si avvinghiarono menando coltellate.

La Chancesse piangeva gridando:

«*Qué n'affaire!*»

E Guyaume cantava lentamente:

«Guardo quel che può servire da specchio all'amore. Bella Chancesse che fate duellare nel vostro spaccio un eroe con tre coglioni ed un insigne musicista, Que vlo-ve?, *Li bai valet* errante!... Bella Chancesse, sarò io, credo, ad andare a letto con voi! Preparate, dato che ho fame, una buona fricassea, che voglio *magni* con voi, bella!... Onore agli eroi, il cui sangue vien giù come la cascata di Coo. Udite! Udite! *oyez-ve!...* Gli elfi escono dall'Amblève ... Uno piange perché gli si son rotte le scarpette di vetro ... Udite! Udite! Il vento stormisce tra gli ontani... Bella Chancesse, se gli altri si battono, noi si va a ballare. Ah! *pauv' babo,* vedo che siete voi *qu'estes o labrint*».

Que vlo-ve? e il *babo* continuavano a farsi cattivo sangue in onore della Chancesse che ora ballava la maclotte faccia a faccia con Guyaume, mentre il bricco cantava più forte. Al *babo* cominciavano a mancare le forze. Que vlo-ve? gli aveva fatto saltare i bottoni dei pantaloni che s'erano così abbassati mettendo in bella mostra un culo guardingo, contorto, pietoso come due quarti di luna. Subito, grazie ad un abile colpo sferrato da Que vlo-ve?, la riga del culo, naturalmente scura, d'un bruno verdastro e villoso, si riempì di sangue ed a quest'aurora il *babo* si mise a gemere. Gridava:

«No no! non farò pim-pam con la Chancesse. Ah! Que vlo-ve?, che male ho ai coglioni!»

E Que vlo-ve? s'accaniva:

«Ah! avete tre coglioni! Ghiottone! Ah! Galante!»

E gli diede un tal calcio al basso ventre che il *babo* cadde sul proprio sedere insanguinato, si sarebbe detto, dal mestruo, mentre Guyaume e la Chancesse finivano la loro maclotte.

Ma ecco l'istante superbo!

Que vlo-ve? ebbro di sangue si scagliò sul *babo* e gli dilaniò il petto col coltello. Il *babo* rantolava dolcemente:

«*Nom di Dio! Nom di Dio! Nom di Dio!*»

Gli occhi si rovesciarono. Que vlo-ve? si rialzò tenendo la mano del *babo.* Si mise a tagliare il braccio alla giuntura col coltello. Il *babo* urlò:

«Ahi! Ahi! *vo direz-ve à ma Mareye* che le mando *on betch* d'amore».

Ma la Chancesse gridò: «Siete cornuto», mentre il *babo* aveva un ultimo sussulto e moriva come un pesce preso dal pescatore.

Que vlo-ve? continuava a tagliare... Il braccio infine si staccò. Que vlo-ve? lanciò un urlo selvaggio di soddisfazione. Avendo la sua giacca rossiccia per l'usura e macchiata di sangue un taschino sul petto, Que vlo-ve? ficcò dentro il braccio con la mano che pendeva come un bel fiore...

La lampada scintillava e fumava. Sul fuoco l'acqua era in collera, strideva, sbuffava, borbottava. Que vlo-ve?, abbandonato su una panca, carezzava la chitarra. Guyaume disse:

«Que vlo-ve? *m'coye binameye, arveye!* Vi amerò sempre. Fuggite questa notte, perché domani i gendarmi vi prenderebbero. Io, per me, rientro all'ospizio, e sarò anche rimproverato perché arriverò in ritardo».

Se ne andò pian pianino ed i suoi passi risonarono per un bel po' sulla strada...

Que vlo-ve? e la Chancesse guardavano il corpo. L'acqua bolliva. Improvvisamente Que vlo-ve? s'alzò e si mise a cantare:

«*Arveye!*
Rabrassons-nous pour nos qwitter,
Puisque, c'est houye li dièreine fèye
Et voss' mohonne qui ji vins hanter».

«*N'jassez nin* così - disse la Chancesse - *j' v's ainme, hai valet*».

E s'avvicinò a Que vlo-ve?. Il cadavere li separava. S'abbracciarono. Ma il braccio del morto che s'era rialzato nel taschino, dritto e simile ad un gambo fiorito di cinque petali, stava fra loro.

Nella luce triste abbracciarono la mano morta e, essendo la palma voltata dalla parte della Chancesse, le unghie del *babo* le solleticarono il viso. Rabbrividì:

«Ah! dolcezza di misericordia!»

E Que vlo-ve? gridò:

«*Nom di Dio! nom di Dio!*»

Sul fuoco l'acqua mormorava la preghiera dei morti. Que vlo-ve? continuava:

«*Nom di Dio!* è morto!»

La Chancesse aggiunse:

«Il sangue scorre fino alla porta».

«Scappa via sotto la porta - osservò Que vlo-ve? - scendendo per la strada arriverà fino alla caserma dei carabinieri e questi seguendone la traccia giungeranno fino al *babo. Nom di Dio! nom di Dio! arveye* la Chancesse!»

Aperta bruscamente la porta, si mise a correre sulla strada. La chitarra gli svolazzava vicino come un falcone addomesticato, lui stesso saltava come un rospo, e nella notte chiara il vento dell'est era un batter d'ali come di mille stormi di perniciotti. I sorbi selvatici, sul ciglio della strada, protendevano i rami verso sud, disperatamente. La Chancesse gridò per un bel pezzo sulla porta:

«Que vlo-ve? *li hai valet*! Que vlo-ve? Que vlo-ve?»

Ma Que vlo-ve? camminava ora sulla strada. Prese la chitarra e strimpellò il suo canto di morte. Camminando e suonando guardava le solite stelle, il palpitare delle loro luci multicolori. Pensò:

«Le conosco tutte di vista ma - *nom di Dio!* - le conoscerò subito una per una, *nom di Dio!*»

Ora, l'Amblève era vicino e scorreva freddo tra gli ontani che lo abbracciavano come un manto. Gli Elfi facevano scricchiolare le loro scarpette di vetro sulle perle che ricoprono il letto del fiume. Il vento perpetuava ora i tristi suoni della chitarra. Le voci degli Elfi attraversavano l'acqua e Que vlo-ve? dalla riva li sentiva ciangottare:

«Mnié, mnié, mnié».

Scese quindi nel fiume, e siccome era freddo ebbe paura di morire. Per fortuna si avvicinavano le voci degli Elfi:

«Mnié, mnié, mnié».

Poi - *nom di Dio!* - nel fiume dimenticò improvvisamente tutto quel che sapeva, e seppe che l'Amblève comunica sotterraneamente col Lète, poiché le sue acque fanno perdere conoscenza. *Nom di Dio!* Ma gli Elfi ciangottavano ora così dolcemente, sempre più vicini:

«Mnié, mnié, mnié...»

E tutt'intorno gli Elfi dei *pouhons,* ovvero delle fontane che gorgogliano nella foresta, rispondevano loro...

LA ROSA DI HILDESHEIM

ovvero

Il tesoro dei re magi

Alla fine del secolo scorso viveva ad Hildesheim, presso Hannover, una ragazza di nome Ilse. I suoi capelli, d'un biondo pallido, avevano riflessi un po' dorati e davano un'impressione di chiaro di luna. Il suo corpo s'ergeva snello ed agile. Il suo viso era chiaro, grazioso e ridente, con una adorabile fossetta sul mento paffuto e due occhi grigi che, senza essere particolarmente belli, si addicevano alla sua figura e si muovevano incessantemente come degli uccelli. La sua grazia era incomparabile. Era una pessima massaia, come la maggior parte delle tedesche, e cuciva molto male. Finiti i lavori domestici, si metteva al piano e cantava in un modo tale che si sarebbe detta una sirena, oppure leggeva e sembrava, in tal caso, una poetessa.

Quando parlava, il tedesco, che chiamano la lingua dei cavalli, diveniva più dolce dell'italiano, che è la lingua delle gentildonne. E poiché aveva l'accento di Hannover, in cui le *S* non hanno mai il suono *Sc*, il suo modo di parlare era veramente affascinante.

Suo padre, essendo stato un tempo in America, aveva sposato lì una inglese, quindi, dopo alcuni anni, era tornato al paese natale andando ad abitare nella casa paterna.

Hildesheim è proprio una delle più graziose cittadine del mondo. Con le sue case tutte dipinte, di forma strana, con i tetti smisurati, sembra uscire da un racconto di fate. Quale viaggiatore potrebbe dimenticare lo spettacolo della sua piazza del municipio, che è d'un pittoresco da quadretto lirico?

La dimora dei genitori di Ilse, come quasi tutte le case di Hildesheim, era molto alta. Il suo tetto, quasi verticale, era più alto dell'intera facciata. Le sue finestre senza persiane si aprivano all'esterno. Erano numerose e c'era poco spazio tra l'una e l'altra. Sulle porte e sulle travi erano scolpite delle figure devote o contratte in smorfie, commentate da antichi versi germanici o da iscrizioni latine. Vi si vedevano le Tre Virtù Teologali e le Quattro Virtù Cardinali, i Peccati Capitali, i Quattro Evangelisti, gli Apostoli, san Martino che dona il mantello al mendicante, santa Caterina con la sua ruota, delle cicogne, degli stemmi. Il tutto dipinto di blu, di rosso, di verde e di giallo. I piani, che sporgevano l'uno sopra all'altro, facevano pensare a una scala capovolta. Era una casa multicolore e piacevole.

Ilse era venuta fin da piccola in questa dimora e vi era cresciuta. Già all'età di diciotto anni la fama della sua bellezza era giunta fino ad Hannover e, di là, a Berlino. Quelli che venivano a visitare la graziosa città di Hildesheim, il suo rosaio millenario ed i tesori della sua cattedrale, non mancavano di recarsi ad ammirare quella che era soprannominata la Rosa di Hildesheim. Essa fu diverse volte chiesta in sposa, ma, immancabilmente, al padre che le faceva notare i vantaggi dell'ultimo pretendente rispondeva con gli occhi bassi che voleva restare ancora ragazza per godere della propria giovinezza. Il padre diceva:

«Hai torto, ma fa' come vuoi».

E il pretendente veniva dimenticato.

Quando Ilse tornava da una passeggiata, tutte le figure intagliate sulla casa sorridevano dandole il benvenuto. I Peccati le gridavano in coro:

«Guardaci, Ilse. Noi raffiguriamo i Sette Peccati Capitali, è vero. Ma quelli che ci hanno intagliato e dipinto non avevano essi stessi abbastanza malizia perché divenissimo dei peccati mortali. Guardaci. Siamo sette peccati veniali, sette peccatucci. Non cerchiamo di tentarti. Al contrario. Siamo così brutti!»

Le Virtù Teologali e mondane, tenendosi per mano, come per ballare in girotondo, cantavano:

«*Ringel, Ringel, Reihe.* E noi sette raffiguriamo la tua virtù. Guardaci, sorridici. Nessuna di noi è bella quanto te! *Ringel, Ringel, Reihe*».

Ora, Ilse aveva un cugino che studiava a Heidelberg. Si chiamava Egon. Era grande, biondo, largo di spalle e sognatore. I giovani si videro a Dresda durante le vacanze e si amarono. Se lo dissero davanti al quadro di Raffaello, la stupenda Madonna Sistina, della quale Ilse aveva un po' i tratti d'angelica dolcezza.

Egon chiese la mano di Ilse, ma, naturalmente, il padre pretese fortuna e posizione. E così, tornato a Heidelberg, durante il tempo libero che gli lasciavano gli studi e i duelli della Hirschgasse, il giovane se ne andava dalle parti del castello, nel *Viale dei filosofi,* a fantasticare sui modi di conquistare la fortuna che doveva fargli ottenere sua cugina.

Una domenica di gennaio, in cui si era recato al sermone, il pastore parlò dei saggi d'Oriente che vennero a visitare Gesù nella sua mangiatoia. Citò il versetto del Vangelo di san Matteo, dove non si dice niente del numero e della condizione dei pii personaggi che portarono a Gesù l'oro, l'incenso e la mirra.

Il giorno seguente, Egon non poté fare a meno di pensare a questi saggi d'Oriente che, nonostante fosse protestante, si raffigurava incoronati e in numero di tre: Gaspare, Baldassarre e Melchiorre. I Re Magi, quello negro in mezzo, sfilavano

davanti a lui. Se li raffigurò che portavano tutti e tre dell'oro. Qualche giorno più tardi non li vide più che sotto le fattezze ed il costume di negromanti alchimisti che tramutano tutto in oro al loro passaggio.

Tutta questa fantasmagoria era suscitata in lui soltanto dal fatto che amava l'oro che gli avrebbe permesso di sposare sua cugina. Finì col non mangiare e non bere come se, novello Mida, non avesse più per cibo che i lingotti trasmutati dagli astrologi di cui la cattedrale di Colonia si onora di possedere le ossa.

Si mise a rovistare nelle biblioteche leggendo tutto quel che riguardava i Tre Re Magi: il venerabile Beda, le antiche leggende e tutti gli autori moderni che hanno discusso l'autenticità dei Vangeli. Quindi, andando avanti, coltivava pensieri dorati:

«Che inestimabile valore deve avere questo tesoro d'oro fino! Non è scritto da nessuna parte che questo tesoro sia stato distribuito, impiegato, speso, rubato o trovato...»

Infine, una sera, confessò a se stesso che voleva il tesoro dei Re Magi. Oltre la felicità amorosa, il ritrovarlo gli avrebbe procurato una gloria incontestabile.

Ben presto il suo bizzarro comportamento incuriosì i professori e gli studenti di Heidelberg. Quelli che non facevano parte del suo stesso corpo non esitavano a dire che era folle. Quelli della sua associazione lo difesero, tanto che fu causa di una serie interminabile di duelli, di cui si parla ancora sulle rive del Neckar. Quindi su di lui cominciarono a circolare degli aneddoti. Uno studente l'aveva seguito durante una delle sue passeggiate in campagna. Raccontò che Egon si era avvicinato ad un bue e gli aveva parlato:

«Io cerco un cherubino. Le analogie mi commuovono. Io trovo un bue. I cherubini, è vero, sono dei buoi con le ali. Ma dimmi, bel bue che pascoli... Può darsi che la tua bonomia detenga una parte della scienza di quegli animali che fanno parte di una delle più nobili gerarchie celesti? Dimmi, la tradizione di Natale non si è affatto perpetuata nella tua razza? E non ti senti onorato dal fatto che uno dei tuoi abbia riscaldato con il suo fiato il bambino nella mangiatoia? E, in tal caso, sai forse, nobile animale creato a immagine dei cherubini, dov'è l'oro dei Re Magi? Io cerco questo tesoro che mi farà ricco d'una sacra fortuna. O bue, mia sola speranza, rispondi! Ho interrogato gli asini, ma sono soltanto delle bestie, e non sono l'immagine di niente di celeste. Ahimè! questi energici animali conoscono una sola risposta: la rauca affermazione germanica». Era la fine del crepuscolo. Nelle case lontane si accendevano le lampade. Villaggi luccicavano tutt'intorno. Il bue girò la testa lentamente e muggì.

A Hildesheim Ilse, fiduciosa, riceveva da suo cugino delle lettere entusiaste e piene d'amore. Essa e i suoi genitori immaginavano che Egon fosse sul punto di far fortuna.

Venne l'inverno, cadde la neve, dall'aspetto tiepido come la peluria dei cigni. Gli omini scolpiti sulle case ne erano anch'essi ricoperti e avevano l'aria di tremare. Venne Natale con i suoi alberi luminosi intorno a cui si canta:

L'albero di Natale è il più bell'albero
che ci sia sulla terra.
Come fiorisce graziosamente, l'albero miracoloso,
quando i suoi fiorellini luccicano,
quando i suoi fiorellini luccicano,
sì, luccicano!

Un mattino di gelo, in cui le slitte scivolavano nella piccola città, arrivò una lettera col timbro di Dresda, dove abitavano i genitori di Egon. Non trovando il padre di Ilse gli occhiali, fu lei che lesse la lettera ad alta voce. La missiva era triste e breve. Il padre di Egon raccontava che suo figlio era divenuto pazzo per amore. Raccontava la storia del tesoro dei Re Magi che suo figlio voleva ad ogni costo, poi i suoi furori che l'avevano fatto internare in manicomio, e diceva che nella sua follia non cessava di ripetere il nome della cugina.

A causa di questa lettera Ilse cominciò a deperire rapidamente. Le sue guance divennero emaciate, le labbra pallide, gli occhi più luminosi. Smise di fare tutte le faccende domestiche o i lavori di cucito. Passava tutti i giorni al pianoforte o fantasticava. Poi, verso la metà di febbraio, dovette mettersi a letto.

Nello stesso periodo una notizia turbò tutti gli abitanti di Hildesheim. Il rosaio millenario, testimone miracoloso della fondazione della città, moriva di freddo e di vecchiaia. Dietro la cattedrale, nel cimitero chiuso dove si arrampica, il suo legno si disseccava. Tutti ne erano desolati. Il municipio ricorse ai più abili giardinieri. Tutti si dichiararono impotenti a farlo rivivere. Infine ne venne uno, da Hannover, che tentò la cura. Mise in opera le più sapienti risorse della sua arte. E, un mattino dell'inizio di marzo, ci fu una grande gioia a Hildesheim. Tutti si venivano incontro felicitandosi:

«Il rosaio è resuscitato. Il giardiniere di Hannover gli ha ridato la vita con l'impiego sapiente di sangue di bue».

Quella stessa mattina, i genitori di Ilse piangevano accanto alla bara della figlia morta per amore. Quando la cassa coperta da un drappo bianco venne portata via, gli omini intagliati e dipinti che, coperti di neve, tremavano sulla facciata

della vecchia casa, sembravano singhiozzare:

«*Ringel, Ringel, Reihe.* Addio, Ilse, per sempre. Addio, tuoi virtuosi peccati e tue virtù meno belle di te. Addio, per sempre».

Davanti al corteo funebre passò un reggimento. I tamburi ed i pifferi suonavano una musica lieve e triste. Delle donne dicevano, inchinandosi: «È stato resuscitato il rosaio leggendario, ma si sotterra la Rosa di Hildesheim».

I PELLEGRINI PIEMONTESI

I pellegrini sbucavan fuori da tutte le strade. Ne arrivavano di trafelati, che s'erano arrampicati su per la dura salita della Trinité-Victor. Contadine giungevano da Pegli portando in testa su un cuscinetto dei canestri pieni di uova. Camminavano erette, movendo solo impercettibilmente la testa per seguire le oscillazioni del loro fardello e mantenerlo in equilibrio. Con le mani rimaste libere sferruzzavano. Un vecchio contadino, sbarbato, aveva al braccio un cesto pieno di focaccine cosparse di chicche all'anice. Aveva venduto una parte della sua merce per strada e camminava a fatica fumando la pipa. Ricche contadine erano sedute sulle loro mule dal passo sicuro. Ragazze si tenevano a braccetto sgranando il rosario. Portavano in testa dei cappelli di paglia, quasi piatti, caratteristici delle donne della contea di Nizza e simili a quelli che portavano le donne greche, come si può vedere dalle statuette di Tanagra. Alcune avevano colto dei rami d'olivo con cui si sventolavano. Altre camminavano dietro la loro mula tenendola per la coda. Avevano caricato le bestie di regali per i frati: panieri di fichi, barili d'olio, sangue coagulato d'agnello.

Comitive di pellegrini eleganti, signorine con abiti di foulard, brigate di inglesi arrivavano da Monaco. C'erano anche dei fatui croupier e gruppi di ragazze monegasche, tutte smorfie e colori. I semplici curiosi puntavano appena arrivati verso una delle locande che stanno di fronte al convento di Laghet per rinfrescarsi ed ordinare il pasto di mezzogiorno. Gli autentici pellegrini andavano di filato al convento. I domestici delle locande portavano le mule nella scuderia. I pellegrini, uomini e donne, entravano nel chiostro e si mescolavano alla folla dei primi arrivati, che fin dall'alba giravano lentamente recitando il rosario e guardando gli innumerevoli ex-voto appesi nel chiostro.

Galleria ricca soltanto di anonimi, e misteriosa, questo chiostro di Laghet.

La meravigliata e minuziosa goffaggine della primitiva arte che qui regna ha di che commuovere anche chi non ha la fede. Vi sono quadri di tutti i generi, solo il ritratto non vi ha posto. Tutte le opere inviate vengono esposte per sempre. Basta che la pittura commemori un miracolo dovuto all'intervento di Notre-Dame de Laghet.

Tutti gli accidenti possibili, le malattie fatali, i dolori profondi, tutte le miserie umane vi sono dipinte con semplicità, devozione, ingenuità...

Il mare scatenato sballotta un povero guscio disalberato su cui sta inginocchiato un uomo più grande del battello. Tutto sembra perduto, ma la Vergine di Laghet veglia in un'aureola di luce all'angolo del quadro. Il devoto fu salvato. L'attesta un'iscrizione italiana. Era il 1811...

Una carrozza portata da cavalli riottosi rotola in un precipizio: i viaggiatori moriranno andandosi a fracassare sulle rocce. Maria veglia all'angolo del quadro nella sua aureola luminosa. Fa spuntare dei cespugli ai fianchi del precipizio. I viaggiatori vi si aggrapparono, e in seguito appesero questo quadro nel chiostro di Laghet in segno di riconoscenza. Era il 1830...

E così sempre: nel 1850, nel 1860, ogni anno, ogni mese, quasi ogni giorno dei ciechi videro, dei muti parlarono, dei tisici sopravvissero grazie alla signora di Laghet che sorride dolcemente aureolata di giallo all'angolo dei quadri...

Verso le dieci si udirono dei canti italiani. Arrivavano i pellegrini piemontesi, stanchi, ma pieni di coraggio e fervore.

I loro piedi nudi erano calzati di polvere. Gli occhi brillavano nei volti magri ed energici. Le donne s'erano legate delle foglie di fico sulla testa per ripararsi dal sole di luglio. Alcune mordevano dei pezzi di polenta su cui andavano a posarsi i turbini di mosche che si sollevavano al loro passaggio. Bambini tignosi sgranocchiavano delle carrube raccolte per strada. I piemontesi arrivavano in gruppi compatti e interminabili. Essendo poveri venivano a piedi dall'interno delle loro province. Tutti, uomini e donne, portavano sopra i vestiti lo scuro scapolare del Monte Carmelo. La maggior parte cantavano. Un tipo che l'alopecia aveva fatto diventare calvo come Cesare, stringeva tra i denti uno scacciapensieri che teneva con la mano destra, mentre con la sinistra faceva vibrare lo strumento per accompagnare il cantico.

Chi era sano portava a turno i malati. Un vecchio camminava curvo sotto il peso d'un giovane che aveva avuto le gambe stritolate in qualche incidente. Sembrava evidente che per quanto potente Maria non gli avrebbe ridato le sue gambe. Ma che importa al credente? La Fede è cieca.

Una ragazza d'ineguagliabile bellezza, ma il cui pallidissimo viso era cosparso di efelidi, era portata su una barella dalla madre e dal fratello.

Degli storpi saltellavano qua e là.

Alla vista del convento ed al suono delle campane che i monaci portarono in quel momento al massimo dell'oscillazione, i piemontesi sentirono rinascere il loro coraggio. I loro canti si fecero più ardenti. Le loro suppliche salirono più ferventi verso la Vergine, il cui nome ricorreva sempre come una litania:

Santa Maria...

I loro occhi si levavano al cielo, forse con la speranza di vedervi apparire, in alto, a sinistra o a destra, come all'angolo delle tavole votive, la Vergine di Laghet in un'aureola di sole. Ma il cielo latino restava puro.

Arrivando davanti alla chiesa un uomo mandò un grido lamentoso e s'abbatté vomitando fiotti di sangue.

Nel chiostro una donna cadde in una straziante crisi epilettica.

I pellegrini cantavano. Fecero dieci volte il giro del chiostro. Giunta l'ora della messa solenne entrarono nella chiesa sfolgorante d'ori e di fiamme di ceri. I pellegrini aspiravano deliziati l'odore d'incenso e di cera. Erano pieni di devota meraviglia alla vista dei balconi dorati, delle colonne a tortiglione, dello sfarzo di stucchi dello stile gesuita.

Un bimbo, portato in braccio dalla madre, gridava tendendo le mani verso le navi, le grucce, i cuori d'oro o d'argento appesi alle pareti della navata e del coro. Ad un tratto si mise a gridare: «Bambola» agitando le braccine verso la Vergine miracolosa che, infagottata in un rigido vestito di velluto carico di gemme, sorrideva sull'altare. Il bimbo piangeva e gridava «Bambola», perché altro non è il prodigioso e glorioso simulacro.

Il coro si riempì di monaci. Uno di essi vestito di abiti sacerdotali salì sull'altare. I pellegrini e i monaci cantarono all'unisono. L'accento dei monaci era uguale a quello dei pellegrini giunti la mattina a piedi dal Piemonte.

C'erano dei vecchi carmelitani curvi la cui voce tremava rispondendo all'officiante che diceva: *Dominus vobiscum.*

Ve n'erano di giovani che certamente non avevano ancora pronunciato i voti perpetui.

Uno, alto, forte, e che aveva una corona di capelli scuri e ispidi attorno al cranio rasato, si girò per un momento verso la navata dove la ragazza che era stata portata sulla barella si drizzò improvvisamente gridando «Amedeo! Amedeo!» e ricadendo poi spossata.

La madre ed il fratello le si fecero intorno premurosi mentre i pellegrini bisbigliavano:

«Un miracolo! un miracolo! L'Apollonia che da tre anni non si regge in piedi s'è sollevata!»

Nel coro il monaco era trasalito e s'era subito voltato dall'altra parte. Il canto era cessato. Era il momento dell'elevazione e tutti quelli che potevano farlo s'erano inginocchiati. Nel silenzio s'udiva distintamente il ragazzo dalle gambe spezzate implorare un miracolo. La sua giovane voce vibrava fervente. Le parole piemontesi sonavano fieramente, concise e distinte:

«Te lo chiedo, Vergine santa! io povero storpio, *caganido* (escremento del nido) guariscimi! Rendimi le gambe perché possa guadagnarmi la vita!»

La voce si faceva quindi dura e imperiosa.

«M'ascolti? m'ascolti? guariscimi!»

E la cosa continuava con singhiozzi blasfemi, con urla d'imprecazione:

«Guariscimi! *sacramento!* O ti taglierò la gola!»

In quel momento il tintinnio della campanella fece inchinare le fronti mentre il prete elevava l'ostia. Lo storpio continuava le sue preghiere miste a bestemmie. La campanella suonò per la terza volta. Allora s'udì di nuovo il grido:

«Amedeo! Amedeo!»

Ed i pellegrini, rialzando rapidi la testa videro l'Apollonia ricadere sulla barella.

Nel coro il monaco si drizzò. Apri la grata e andò verso la malata, che mormorava ancora:

«Amedeo! Amedeo!»

Lui le chiese rudemente nel suo dialetto:

«Che vuoi?»

Lei rispose:

«*Basmé*... (baciami)».

Il monaco tremò, gli vennero le lacrime agli occhi. La madre di Apollonia lo guardò timorosa e gli disse indicandogli la figlia:

«È malata».

E insistette:

«Malata! malata! *Marota! marota!*»

Apollonia lo guardava spossata e mormorava:

«*Basmé* Amedeo! Da quando sei partito i giorni sono stati bui come nella gola del lupo».

La madre ripeté l'ultima parte della frase:

«... *Schir cmé'n bucca a u luv*».

Chino sulla malata il monaco la abbracciò dolcemente dicendo:

«Apollonia...»
Mentre lei mormorava:
«Amedeo...»
La madre disse:
«Amedeo, puoi ancora lasciare il convento. Torna con noi. Morirà senza di te».
Lui ripeteva:
«Apollonia...»
Poi, drizzandosi deciso sollevò la cocòlla, la fece passare sopra la testa e la lasciò cadere. Si sciolse il cordone, si slacciò il saio, se lo tolse e assunse l'aspetto di un rude operaio piemontese, in maglione e pantaloni di velluto blu tenuti su da una cintura di lana rossa.

In fondo alla chiesa si sentivano le risa soffocate delle ragazze monegasche, si distinguevano le parole «*Piafou! Piafi!*» che stanno ad indicare i piemontesi.

Il bambino che voleva la Vergine per bambola piangeva. La madre lo rimproverava ad alta voce perché non gli vedeva più ora al collo il nastro con la mano chiusa a corallo che protegge i bambini contro il malocchio.

Il monaco guardava i pellegrini. Si sentiva loro fratello, vestito come loro e parlante il loro dialetto. Tutti lo contemplavano estasiati bisbigliando:
«Il miracolo...»
Fece segno al fratello di Apollonia. I due uomini si abbassarono per sollevare la barella.
Lo storpio urlava:
«*Sacramento!* guariscimi! canaglia! cagna! o ti sputo in faccia».
Amedeo disse ad alta voce:
«Venite, voi altri, torniamo in Piemonte».
E portando la barella uscì seguito dalla folla di pellegrini che gridavano:
«Miracolo».
Fuori, Apollonia, con gli occhi stravolti, drizzandosi sulla barella ansimò:
«*Basme!* Amedeo!»
Lui mise in terra la barella e s'inginocchiò. Lei gli prese la mano e ricadde inerte. Lui la abbracciò, sconvolto, dicendo tenere parolette. Un medico venuto al pellegrinaggio per curiosità s'avvicinò, esaminò la povera figliuola e dichiarò:
«È finita: è morta».
Amedeo s'alzò, livido. Guardò i piemontesi che tacevano costernati. Poi, levando i pugni al cielo azzurro azzurro, esclamò:
«Fratelli cristiani, il mondo è fatto male!»
E rientrò nel chiostro, per sempre...

Le donne facevano il segno della croce, gli uomini ripetevano la dolorosa esclamazione del monaco scuotendo la testa:

«Fradei cristiang, ir mund l'é mal fâat!»

La madre cacciava via le mosche che venivano sugli occhi e sulla bocca della morta. Le mule scalpitavano nelle scuderie. Dalle locande arrivava il rumore delle stoviglie. Nel chiostro cantavano sempre la deprimente litania dominata dal nome della Vergine:

Santa Maria...

Arrivarono nuovi pellegrini. Altri se ne andavano gioiosi e cinti d'un gran rosario, a grani grossi come noci. Tra le fustaie, un po' in lontananza, un cuculo faceva sentire, a intervalli regolari, la sua doppia nota tranquilla e sempre uguale...

LA SCOMPARSA DI HONORÉ SUBRAC

Nonostante le più scrupolose ricerche la polizia non è giunta a chiarire il mistero della scomparsa di Honoré Subrac.

Era mio amico, e siccome conoscevo la verità sul suo caso mi sentii in dovere di mettere la giustizia al corrente di quel che era accaduto. Il giudice che raccolse le mie dichiarazioni assunse con me, dopo aver ascoltato il mio racconto, un

tono di cortesia così timorosa che non feci fatica a capire che mi prendeva per un pazzo. Glielo dissi. Divenne ancor più gentile, quindi alzatosi mi spinse verso la porta: e vidi il suo scrivano, in piedi, con i pugni serrati, pronto a saltarmi addosso se mi fossi messo a fare il pazzo.

Non insistetti. Il caso di Honoré Subrac è in realtà così strano che la verità pare incredibile. Si è saputo dai racconti dei giornali che Subrac passava per uno originale. Sia d'inverno che d'estate non aveva indosso nient'altro che una palandrana ed ai piedi soltanto un paio di pantofole. Era molto ricco, e siccome mi meravigliava il suo modo di vestire gliene chiesi un giorno la ragione:

«È per svestirmi più presto, in caso di necessità - mi rispose. Del resto, ci si abitua presto ad uscire poco vestiti. Si fa facilmente a meno di biancheria, di calze e di cappello. Vivo così dall'età di venticinque anni e non sono mai stato malato».

Queste parole invece di rendermi più chiara la faccenda acuirono la mia curiosità.

«Perché dunque - pensai - Honoré Subrac ha bisogno di svestirsi così in fretta?»

E facevo un gran numero di supposizioni...

Una notte che rientravo a casa - sarà stata l'una, l'una e un quarto - sentii pronunciare il mio nome a voce bassa. Mi sembrò venire dal muro che rasentavo. Mi fermai con un senso di spiacevole sorpresa.

«Non c'è nessuno nella strada? - riprese la voce. - Sono io, Honoré Subrac».

«Ma dov'è insomma?» - esclamai, - guardando da ogni parte senza giungere a farmi un'idea del posto in cui il mio amico potesse nascondersi.

Trovai soltanto la sua famosa palandrana abbandonata sul marciapiede, accanto alle sue non meno famose pantofole.

«Ecco una circostanza - pensai - in cui la necessità ha costretto Honoré Subrac a svestirsi in un batter d'occhio. Conoscerò finalmente un bel mistero».

E dissi ad alta voce:

«La via è deserta, caro amico, può farsi vedere».

Improvvisamente Honoré Subrac si staccò in qualche modo dal muro contro il quale non l'avevo scorto. Era completamente nudo e, prima di tutto, s'impadronì della sua palandrana che indossò e abbottonò il più velocemente possibile. Poi si mise le pantofole e attaccò senza indugi a parlare accompagnandomi fino alla mia porta.

«S'è meravigliato - disse - ma ora comprende la ragione per cui mi vesto in maniera così bizzarra. E tuttavia non ha capito come ho potuto sottrarmi così completamente ai suoi sguardi. È molto semplice. Non c'è da vederci nient'altro che un fenomeno di mimetismo... La natura è una buona madre. A quei suoi figli minacciati da pericoli, e che sono troppo deboli per difendersi, ha dispensato il dono di confondersi con quel che li circonda... Ma lei conosce tutto questo. Sa che le farfalle somigliano ai fiori, che certi insetti sono simili a foglie, che il camaleonte può assumere il colore che meglio lo nasconde, che la lepre polare è diventata bianca come le regioni glaciali in cui, paurosa come quella dei nostri campi, taglia la corda quasi invisibile. È così che gli animali più deboli sfuggono ai loro nemici con una istintiva ingegnosità che modifica il loro aspetto.

Ed io, che sono - perseguitato da un nemico senza tregua, io, che sono pauroso e mi sento incapace di difendermi in una lotta, sono simile a tali bestie: mi confondo a volontà e per terrore con l'ambiente circostante.

Ho esercitato per la prima volta questa istintiva facoltà già un certo numero di anni fa. Avevo venticinque anni e per lo più le donne mi trovavano attraente e ben fatto. Una di esse, che era sposata, mi mostrò tanta amicizia che non seppi minimamente resistere. Legame fatale!... Una notte mi trovavo con la mia amante. Suo marito, il sedicente tale, era partito per parecchi giorni. Eravamo nudi come divinità, quando s'aprì improvvisamente la porta e apparve il marito con una pistola in mano. Il mio terrore fu indicibile, ed ebbi soltanto un desiderio, vigliacco che ero e che sono ancora: quello di sparire. M'appoggiai al muro sperando di confondermi con esso. E l'evento imprevisto in men che non si dica si realizzò. Divenni del colore della carta da parati e mentre le mie membra si schiacciavano in un volontario e inconcepibile stiramento mi sembrò di far corpo col muro e di non essere visto ormai da nessuno. Era vero. Il marito mi cercava per darmi la morte. M'aveva visto, ed era impossibile che fossi scappato. Divenne come pazzo e rivolgendo la sua rabbia contro la moglie la uccise selvaggiamente tirandole sei colpi di pistola nella testa. Poi se ne andò piangendo disperatamente. Dopo la sua partenza il mio corpo riprese, istintivamente, la sua forma normale ed il suo colore naturale. Mi vestii e riuscii ad andarmene prima che fosse arrivato qualcuno... Questa fortunata facoltà, propria del mimetismo, l'ho in seguito conservata. Il marito, non avendomi ucciso, ha consacrato la sua vita all'adempimento di questo compito. M'insegue da tempo attraverso il mondo, e pensavo di essergli sfuggito venendo ad abitare a Parigi. Ma qualche attimo prima che lei passasse ho scorto quell'uomo. Il terrore mi faceva battere i denti. Ho avuto soltanto il tempo di svestirmi e di confondermi col muro. Mi è passato accanto guardando con curiosità questa palandrana e queste pantofole abbandonate sul marciapiede. Vede bene come ho ragione ad abbigliarmi sommariamente. La mia facoltà mimetica non potrebbe esercitarsi se fossi vestito come tutti. Non potrei mai svestirmi abbastanza in fretta da sfuggire al mio carnefice, e importa, prima di tutto, che io sia nudo, perché i miei vestiti, appiattiti contro il muro, non rendano inutile la mia scomparsa difensiva».

Mi congratulai con Subrac per il potere di cui avevo le prove e che gli invidiavo...

Nei giorni che seguirono non pensai che a questo e mi sorprendevo, ad ogni istante, a sforzarmi di modificare la mia forma e il mio colore. Cercai di trasformarmi in autobus, in Tour Eiffel, in accademico, in vincitore della lotteria. I miei sforzi furono vani. Non ne venivo a capo. La mia volontà non era abbastanza forte, e poi mi mancava quel sacro terrore, quello spaventoso pericolo che aveva svegliato gli istinti di Honoré Subrac...

Non l'avevo visto da qualche tempo quando un giorno arrivò sconvolto:

«Quell'uomo, il mio nemico - mi disse - mi aspetta al varco dappertutto. Io posso sfuggirgli tre volte esercitando il mio potere, ma ho paura, ho paura, caro amico».

Vidi che era dimagrito, ma mi guardai dal dirglielo.

«Non le resta che una cosa da fare - gli dissi. Per sfuggire ad un nemico così implacabile se ne vada via! Si nasconda in un villaggio. Lasci a me l'incarico di curare i suoi affari e raggiunga la stazione più vicina».

Lui mi strinse la mano dicendo:

«Mi accompagni, la supplico, ho paura!»

In strada camminammo in silenzio. Honoré Subrac girava continuamente la testa con aria inquieta. D'un tratto, mandò un grido e si mise a scappare sbarazzandosi della palandrana e delle pantofole. E vidi allora che dietro di noi arrivava correndo un uomo. Cercai di fermarlo. Ma mi sfuggì. Aveva in mano una pistola che puntava in direzione di Honoré Subrac. Questo aveva appena raggiunto un lungo muro di caserma e disparve come d'incanto.

L'uomo con la pistola si fermò esterrefatto, gettando un'esclamazione di rabbia e, come per vendicarsi del muro che sembrava avergli sottratto la vittima, scaricò la pistola sul punto in cui Honoré Subrac era scomparso. Poi se ne andò correndo...

Si formarono dei capannelli di persone: vennero a disperderli delle guardie municipali. Allora chiamai il mio amico. Ma questo non rispose.

Tastai il muro: *era ancora tiepido;* e notai che di sei pallottole tre erano andate a finire all'altezza *d'un cuore umano,* mentre le altre avevano scalfito l'intonaco più in alto, là dove mi sembrava distinguere, vagamente, i contorni d'un volto.

IL MARINAIO DI AMSTERDAM

Il brigantino olandese *Alkmaar* tornava da Giava, carico di spezie e di altre materie preziose.

Fece scalo a Southampton, ed i marinai ebbero il permesso di scendere a terra.

Uno di loro, Hendrijk Wersteeg, portava una scimmia sulla spalla destra, un pappagallo sulla sinistra e, a tracolla, un collo di tessuto indiano che aveva intenzione di vendere in città insieme agli animali.

S'era all'inizio della primavera, e la notte calava ancora di buonora. Hendrijk Wersteeg camminava di buon passo nelle vie un po' nebbiose che la luce del gas illuminava appena. Il marinaio pensava al suo prossimo ritorno ad Amsterdam, alla madre che non vedeva da tre anni, alla fidanzata che lo aspettava a Monikendam. Calcolava quanto denaro avrebbe potuto ricavare dagli animali e dalle stoffe e cercava il negozio dove avrebbe potuto vendere queste merci esotiche.

In Above Bar Street un signore vestito molto correttamente lo fermò domandandogli se cercava un compratore per il suo pappagallo:

«Quest'uccello - disse - farebbe proprio al caso mio. Ho bisogno di qualcuno che mi parli senza che debba rispondergli, e vivo solo».

Come la maggior parte dei marinai olandesi Hendrijk Wersteeg parlava l'inglese. Fece il prezzo e lo sconosciuto l'accettò.

«Mi segua - disse quest'ultimo - abito un po' lontano. Metterà lei stesso il pappagallo in una gabbia che ho a casa. Tirerà fuori le sue stoffe e forse potrò trovare qualcosa di mio gusto».

Tutto contento della fortuna inaspettata, Hendrijk Wersteeg se ne andò col gentleman al quale, nella speranza di vendergli anche quella, fece l'elogio della scimmia che era, diceva, d'una razza molto rara, una di quelle i cui esemplari resistono meglio al clima dell'Inghilterra e s'attaccano di più al loro padrone.

Ma presto Hendrijk Wersteeg smise di parlare. Spendeva le sue parole in pura perdita, perché lo sconosciuto non gli rispondeva e non sembrava neanche ascoltarlo.

Continuarono a camminare in silenzio uno accanto all'altro. Solo gli animali, rimpiangendo le loro foreste natali, ai tropici, si facevano sentire. La scimmia, spaventata dalla nebbia, cacciava di tanto in tanto delle piccole strida simili al vagito d'un neonato. Il pappagallo batteva le ali.

Dopo un'ora di cammino lo sconosciuto disse bruscamente:

«Siamo vicini a casa mia».

Erano usciti dalla città. La strada era costeggiata da grandi parchi, chiusi da cancellate; di quando in quando brillavano attraverso gli alberi le finestre illuminate di un villino, e si sentiva a intervalli in lontananza, in mare, l'urlo sinistro d'una sirena.

Lo sconosciuto si fermò davanti ad una cancellata, tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi ed aprì la porta che richiuse appena Hendrijk l'ebbe varcata.

Il marinaio era impressionato: distingueva a malapena il fondo d'un giardino, una piccola villa dall'aspetto piuttosto buono, ma le cui persiane chiuse non lasciavano passare alcuna luce.

Lo sconosciuto silenzioso, la casa priva di vita, tutto questo era abbastanza lugubre. Ma Hendrijk si ricordò che lo sconosciuto abitava da solo:

«È un originale!» pensò. E siccome un marinaio olandese non è abbastanza ricco perché qualcuno possa pensare di tendergli un tranello per derubarlo, si vergognò del suo momento di ansietà.

«Se ha dei fiammiferi mi faccia luce» disse lo sconosciuto introducendo una chiave nella serratura che chiudeva la porta del villino.

Il marinaio obbedì, e appena si trovarono all'interno della casa lo sconosciuto portò una lampada che subito illuminò un salone arredato con gusto.

Hendrijk Wersteeg era completamente rassicurato. Nutriva già la speranza che il suo bizzarro compagno gli avrebbe comprato buona parte delle stoffe.

Lo sconosciuto, che era uscito dal salone, tornò con una gabbia:

«Ci metta il pappagallo, - disse - lo farò stare sulla gruccia solo quando sarà addomesticato e saprà dire quel che voglio che dica».

Poi, dopo aver chiuso la gabbia dove l'uccello stava pieno di paura, pregò il marinaio di prendere la lampada e di passare nella stanza vicina dove si trovava, diceva, un tavolo adatto a stendervi delle stoffe.

Hendrijk Wersteeg obbedì ed andò nella camera che gli era stata indicata. Subito sentì la porta richiudersi dietro di lui e la chiave girare. Era prigioniero.

Interdetto, posò la lampada sul tavolo e si preparò a scagliarsi contro la porta per sfondarla. Ma una voce lo fermò:

«Un passo ed è morto, marinaio!»

Alzando la testa, Hendrijk vide spuntare da un abbaino che prima non aveva visto la canna di una pistola puntata contro di lui. Atterrito si fermò.

C'era poco da lottare: il coltello non poteva servirgli in questa circostanza ed anche una pistola sarebbe stata inutile. Lo sconosciuto che lo teneva in sua mercé si riparava dietro il muro, di fianco all'abbaino da dove controllava il marinaio e dove passava solo la mano che puntava la pistola.

«Mi ascolti bene - disse lo sconosciuto - e obbedisca. Il servizio forzato che mi renderà verrà ricompensato. Ma non ha scelta. Deve obbedirmi senza esitare, se no l'ammazzerò come un cane. Apra il cassetto del tavolo... C'è una pistola a sei colpi caricata con cinque pallottole... La prenda».

Il marinaio olandese obbediva quasi automaticamente. La scimmia sulla sua spalla lanciava strida di terrore e tremava. Lo sconosciuto continuò:

«C'è una tenda in fondo alla camera. La tiri».

Tirata la tenda Hendrijk vide un'alcova dentro la quale, sopra un letto, con le mani ed i piedi legati, imbavagliata, una donna lo guardava con occhi pieni di disperazione.

«Sleghi questa donna - disse lo sconosciuto - e le tolga il bavaglio».

Eseguito l'ordine la donna, giovanissima e di ammirevole bellezza, si gettò in ginocchio dalla parte dell'abbaino esclamando:

«Harry, è un infame tranello! M'ha attirato in questa villa per assassinarmi. Affermava d'averla affittata perché ci passassimo il primo periodo della nostra riconciliazione. Credevo d'averlo convinto. Pensavo che fosse finalmente sicuro che non sono mai stata colpevole!... Harry! Harry! sono innocente!»

«Non le credo» disse seccamente lo sconosciuto.

«Harry, sono innocente!» ripeté la giovane signora con voce strozzata.

«Sono le sue ultime parole, le registro con cura. Mi verranno ripetute per tutta la vita». E qui la voce dello sconosciuto tremò un po', ma subito ridivenne ferma: «Perché l'amo ancora, - aggiunse - se l'amassi meno sarei io con le mie mani ad ucciderla. Ma questo mi sarebbe impossibile, perché l'amo... Ed ora, marinaio, se prima che io abbia contato fino a dieci non avrà ficcato una palla nella testa di questa donna cadrà morto ai suoi piedi. Uno, due, tre...»

E prima che lo sconosciuto avesse avuto il tempo di contare fino a quattro, Hendrijk, sconvolto, sparò sulla donna che, sempre in ginocchio, lo guardava fisso. Cadde col viso contro il pavimento. La pallottola l'aveva colpita in fronte. Subito uno sparo partito dall'abbaino colpì il marinaio alla tempia destra. S'accasciò sul tavolo, mentre la scimmia cacciando acute strida di spavento si nascondeva nella sua casacca.

L'indomani dei passanti che avevano sentito uno strano urlio provenire da un villino della periferia di Southampton avvertirono la polizia che arrivò subito per sfondare le porte.

Vennero trovati i cadaveri della giovane signora e del marinaio.

La scimmia, uscita improvvisamente dalla casacca del suo padrone, saltò sul muso di uno dei poliziotti. Questi si spaventarono a tal punto che, fatto qualche passo indietro, la abbatterono a colpi di pistola prima di osare riavvicinarsi.

La giustizia indagò. Parve chiaro che il marinaio aveva ucciso la signora e s'era poi suicidato. Tuttavia le circostanze del dramma apparivano misteriose. I due cadaveri furono identificati senza fatica e ci si domandò come mai lady Finngal, moglie d'un pari d'Inghilterra, si fosse trovata sola in una casa di campagna isolata con un marinaio arrivato il giorno prima a Southampton.

Il proprietario della villa non poté fornire nessuna indicazione che potesse illuminare la giustizia. Il villino era stato affittato, otto giorni prima del dramma, da un sedicente Collins, di Manchester, che del resto rimase introvabile. Questo Collins portava gli occhiali, aveva una lunga barba rossa che poteva facilmente essere falsa.

Il lord giunse da Londra in fretta e furia. Adorava la moglie e il suo dolore faceva pena a vedersi. Come tutti non capiva niente della faccenda.

Dopo questi fatti s'è ritirato dal mondo. Vive in una casa di Kensington senza altra compagnia che quella d'un domestico muto e d'un pappagallo che ripete senza posa:

«Harry, sono innocente!»

STORIA D'UNA FAMIGLIA VIRTUOSA, D'UNA GERLA E D'UN CALCOLO

Una mattina, alle cinque, un attacco d'insonnia m'aveva fatto alzare ed uscire. Era la fine di marzo. Le vie illividivano, fredde e deserte. Passavano dei fattorini di giornali. I seminterrati dei panifici lasciavano uscire il calore dell'ultima infornata e delle persone nude ed infarinate gesticolavano, macchiate da bagliori provenienti dal braciere. Percorsi il boulevard de Courcelles e costeggiai il parc Monceau, pieno a quell'ora di canti d'uccelli e del mistero suscitato dallo stagno a cui fa la guardia il colonnato in rovina, mentre gli alberi protendevano le sagome dei tronchi e scuotevano il fogliame novello.

Passò un uomo che aveva in mano un uncino ed una lanterna cieca e sulle spalle una gerla. Lo seguii e lo vidi avvicinarsi successivamente a parecchie pattumiere in cui frugava col suo uncino. Dopo aver ispezionato alcune pattumiere l'uomo, vedendo che non lo lasciavo, si voltò e sollevò la lanterna dardeggiandomi la faccia per guardarmi bene. Allo stesso tempo m'apostrofò:

«Vorrebbe farmi concorrenza?»

«Dio me ne guardi! - esclamai - sono soltanto curioso e vorrei accompagnarla per esaminare la sua gerla sotto la sua sorveglianza, standole vicino».

Disse:

«D'accordo. Ma non mi disturbi, mi segua senza dir niente».

Obbedii. Vagabondammo così fin verso le nove della mattina. Intorno alle sei passammo per les Halles. Vidi, vicino alla Fontaine des Innocents, un uomo vestito di stracci multicolori come un mosaico, inginocchiato davanti ad un mucchio d'immondizia in cui cercava resti di cibi putridi che mangiava avidamente. Era a testa nuda ed i capelli gli scendevano rossi come quelli d'un Cristo. Verso le sette e mezza traversammo il ponte di Austerlitz ed incrociammo un carro pieno di pelli di montone il cui odore mi spaventò, sebbene avessi già fiutato tanti mucchi di spazzatura fin dall'alba.

Essendo ormai piena la gerla del mio compagno, raggiungemmo rapidamente place d'Italie e quindi, abitando lo straccivendolo al Kremlin-Bicêtre, uscimmo da Parigi.

Mi fece entrare nella sua bicocca che dava su un terreno incolto. La dimora esalava un odore nauseabondo. Lo straccivendolo mi presentò la sua famiglia. Per prima la moglie incinta, con un ventre che le tirava su la gonna fino alle ginocchia. Il marito si scusò per lei:

«È feconda, signore, ed anche bella. Ma i vestiti non le donano. Nuda, il suo ventre diventa tondo come una perla».

Quindi gridò «Nicolas!» e mi disse: «È mio figlio».

Nicolas, ragazzo di tredici anni, ben fatto, poco vestito e scamiciato come un Attis, mi fece grandi riverenze. Dissi al padre:

«Bella progenie, caro compagno, la sua: Nicolas le fa onore. I suoi abiti aperti mostrano la sua pelle delicata che la sporcizia orna di ombre. È fatto come il Principe Azzurro e sanamente, virtuosamente.

Accanto alle piramidi di Malpighi
s'erge la torre d'avorio,

Poi lo straccivendolo fece venire una ragazza di quindici anni, slanciata, dai tratti delicati, con un'enorme zazzera unta. Si chiamava Geneviève. La salutai liricamente:

«I suoi capelli distillano olio come l'oliva, ma la sua pelle, al contrario di quella della Trotina della fiaba, non è oleosa. I suoi denti sono belli come spicchi d'aglio. I suoi occhi neri come i frutti del loto. Le sue labbra sembrano due fette di melangola ed hanno forse il sapore amaro. Il suo palpitante scialletto schiaccia senza motivo le corbezzole dei suoi seni. Amico mio, amico mio, per avere una così bella famiglia è più invidiabile d'un imperatore!»

Lo straccivendolo sorrise e disse con aria vanitosa:

«Ma io discendo da un imperatore. Mi chiamo Pertinax Restif, per servirla».

«Cosa! - esclamai - sarebbe discendente di quel tipografo troppo virtuoso, così virtuoso da sembrare abietto?... Il 21 marzo del 1756 lo presero per un domestico... Lo sapeva? Portava un grosso bergopzom verde a ghiande ed alamari, con un gran manicotto d'orso e cintura di pelo... Passeggiava con una donna, una delle rare che avesse trattato da sorella. Una signora li chiamò e chiese loro: "Siete dei domestici?..." Discende da Restif de La Bretone e come lui è virtuoso!»

Lo straccivendolo assunse un'aria severa dicendo:

«Più virtuoso di lui!»

Non gli credetti, e tuttavia aggiunsi con aria seria:

«La vostra mediocrità ha solo quel che si merita. Non siete che degli straccivendoli».

Pertinax Restif gesticolò evasivamente sorridendo beffardo. Fece qualche passo di rigodon, quindi guardandomi nel bianco degli occhi disse:

«Questo modo di ballare è superato. E sia, ma io amo questa danza. La virtù non è più di moda, e sia! ma io l'amo... Sono un lionese, un monello nativo della Croix-Rousse. Dopo il servizio militare mi misi a fare il venditore d'abiti. Abitavo sulla salita di Tirecul, dove tornavo ogni sera, stanco per aver gridato "Straccivendolo!" fin dal mattino per tutti i quartieri. Avevo una sorella, graziosa figliola che guadagnava tre franchi al giorno. Eravamo orfani e vivevamo insieme. Che vuole? Non eravamo di facili costumi né l'uno né l'altra. Il mangiare, la famiglia, una buona abitazione... eravamo felici, e la felicità genera ogni virtù. Il sangue virtuoso del nostro antenato ci gridò di non sciupare questa felicità, di essere virtuosi fino alla fine. Facemmo l'amore. Non fruttando abbastanza la vendita dei vecchi abiti e dei cappelli arrossati e lisi, divenni straccivendolo. Mi misi a frugare tra i rifiuti. Delle belle scoperte mi ricompensavano a volte di rovistamenti spesso infruttuosi. Venimmo comunque qui, al Kremlin-Bicêtre. Continuai il mio mestiere, ogni mattina. A Parigi, invece che nei rifiuti frugo nelle immondizie: solo il nome è cambiato. E vivo felicemente, virtuosamente, allevando questi figli che m'ha dato la mia sposa, la mia sorella».

Ascoltai con pena questo racconto. Un malessere indefinibile mi faceva battere le tempie, e provavo un gran disgusto per questa famiglia e per l'odore della sua casa. La Tamar di Pertinax Restif ascoltava dritta e con gli occhi stralunati. La faccia sfigurata dalla maschera della gravidanza le si allungava come quella d'una serva malnutrita. Il labbro sporgente le pendeva, in segno atavico di bontà, ed un po' di saliva che colava senza far schiuma, rivelava un abbruttimento onesto ed una virtù da cagna. Le braccia le penzolavano. Ad un certo punto sollevò la mano destra per grattarsi la testa forse pidocchiosa. Le vidi all'anulare un brutto anello in cui era incastonato un opale: pietra malefica, gemma infame, immondo miscuglio di piscio, sputo, sperma ed occhi schiacciati. I figli durante il racconto del padre s'erano messi a piangere. Avevano afferrato le sue mani e le baciavano bagnandole di lacrime. Davanti a tutta questa virtù anche la mia anima divenne dolciastra, e il mio cervello si riempì delle idee più mediocri. Lacrime mi salirono alle palpebre. Intorno a me tutto divenne torbido, opalino. Ma, per fortuna, avendo dei singhiozzi repressi impresso un rullìo al ventre della Tamar, sorrisi, ridacchiai, scherzai, e m'inchinai bonariamente per baciare la mano di questa donna che dall'emozione scuoteva la pancia.

Come se temesse un parto prematuro, Pertinax Restif guardava con inquieta sollecitudine quel ventre agitato. Mormorava soltanto:

«Ventre sororale della mia sposa. O mia perla... mia preziosa perla!»

Fu allora che questa donna sentimentale pronunciò le sole parole che ho ascoltato da lei:

«Le perle muoiono».

Questa frase mi fece venire di nuovo le lacrime agli occhi, mentre Pertinax Restif declamava del tutto a sproposito questi versi che aveva certamente composto lui, l'ultimo compreso:

La morte ci metterà nel girone divino.
Nel frattempo viviamo tra i rifiuti.
Virtù, questa sacra parola non è forse vana,
Uniamo quindi le nostre virtù,
sorella mia, figlio mio, figlia mia...
Nelle quali si può stare meglio

che in seno alla propria famiglia?

Le mie lacrime si seccarono istantaneamente. La nudità del giovane Nicolas s'era placata. Mi divertii a ripetere:

Accanto alle piramidi di Malpighi
s'erge la torre d'avorio,
ma pendente come la torre di Pisa.

Quindi, volgendomi verso lo straccivendolo:

«Compagno mio, amico mio, ecco dove l'hanno portata la sua virtù e quella di monsieur Nicolas, il suo antenato; non è che uno straccivendolo, e tuttavia discende da un imperatore».

Pertinax Restif parve urtato, ma arrossì d'orgoglio dichiarando:

«Sono un patriarca».

«Bene! - insistetti - patriarca! padre di famiglia! Tu tieni a perpetuare la tua virtù. Ma guarda! All'inizio dell'albero genealogico un imperatore; alla fine uno straccivendolo contento della propria sorte. Decentemente e virtuosamente tuo figlio sarà bottinaio. Fortunatamente per lui, questo mestiere non esiste quasi più, e sono delle macchine a vuotare i pozzi neri...»

Ma l'ultimo barlume d'orgoglio di Pertinax Restif gli impediva di capire. E riprese:

«Sì, discendo da un imperatore, ma sono un patriarca».

E con aria grave andò a tirar fuori da un armadio un vecchio cofanetto lucidato a cera, in noce. Ne trasse una finissima pergamena avvolta attorno ad un cilindro di bosso. Riconobbi la genealogia stabilita dal padre di Restif de la Bretonne e da questo trascritta nell'introduzione a *Monsieur Nicolas ou le coeur humain dévoilé*. Lo straccivendolo srotolò la pergamena e ne lesse enfaticamente l'inizio:

«Pierre Pertinax, alias Restif, discende in linea diretta dall'imperatore Pertinax, successore di Commodo, e al quale successe Didius Julianus, eletto imperatore perché fu abbastanza ricco da poter pagare la somma richiesta dai soldati che avevano messo all'incanto il potere sovrano.

«Ora, l'imperatore Helvius Pertinax ebbe un figlio postumo, che si chiamava anch'esso Helvius Pertinax, che Caracalla ordinò di uccidere per il semplice fatto che era figlio d'un imperatore. Ma un liberto, che portava il nome del padrone, s'offrì generosamente agli assassini ingannandoli...»

Lo straccivendolo s'interruppe. I suoi occhi scintillavano d'orgoglio. La sposa incestuosa ed i figli lo guardavano con ammirazione. Il tanfo di marciume che fluttuava nella casa divenne eroico come il fetore d'un campo di battaglia. Tirai fuori il fazzoletto, mi soffiai rumorosamente e dichiarai perentoriamente:

«Compagno mio, amico mio, m'ha promesso di lasciarmi guardare la sua gerla».

Le facce ridivennero oneste, gli odori nauseabondi. Pertinax Restif arrotolò la pergamena intorno al cilindro di bosso. Andò a riporre il cofanetto nell'armadio. Poi portò la gerla nel terreno incolto. Lo seguii là. Il bottino della mattinata venne sparso in terra. Ne esaminai qualche pezzo, passandolo via via a Pertinax Restif che smistava il tutto.

Trovai timbri postali annullati, buste da lettera, scatole di fiammiferi, biglietti di favore per diversi teatri, un cucchiaio di metallo, senza valore, del tulle trasparente sgualcito, pezzi di spazzatrice, nastri scoloriti, mozziconi di sigaro, fiori artificiali avvizziti, un colletto sformato, bucce di patata, scorze d'arancia, veli di cipolla, forcine, stuzzicadenti, piccole matasse aggrovigliate di capelli, un vecchio corsetto con sopra incollato uno spicchio di limone, un occhio di vetro, una lettera spiegazzata che misi da parte. La trascrivo:

«Caro signore e maestro,

Mi scusi l'importunità. Ma, dato che lei è la causa delle mie delusioni, ho pensato che vorrebbe forse aiutarmi all'occorrenza.

Avrei preferito parlarle personalmente e non per lettera, ma so che i grandi uomini sono difficili da avvicinare:

Non licet omnibus adire Corinthum.

Ecco, signore. Ero allievo nel collegio che i premonstratesi tengono a Saint-Cloud. Ero un buon allievo di seconda, pieno di quello che chiamavano lo spirito della casa. Sfortunatamente, o - chissà? - fortunatamente, un esterno introdusse uno dei suoi libri nel liceo. Si trattava, me lo ricordo, del suo famoso romanzo che ha per titolo un nome latino francesizzato alla Corneille: *Brute!* L'azione di questo romanzo è situata, del resto, nel faubourg Saint-Germain.

Questo libro, io lo confesso e lei lo sa, è licenziosetto qua e là. E fu la mia rovina, signore. Venni preso da una voglia irresistibile di conoscere tutta la sua opera. Mi feci comprare dallo studente esterno *Les Roses qu'on arrose. Les*

Passions de la Congaye, Le Chien amoureux e quel grandioso libro che è *Kollioth.* Avevo tutto questo nel mio casellario là in collegio. Ed allo stesso tempo mi misi a scrivere, in versi e in prosa. I suoi libri ed i miei scritti vennero scoperti. I suoi libri sono all'indice, non ne dubiti. I miei scritti mettevano in ridicolo un gran numero di istituzioni che i premonstratesi sono abituati ad onorare. Se ne trasse la conclusione che non avevo più lo spirito della casa. I pregiudizi dei miei maestri l'ebbero vinta sulle mie qualità di buon allievo. Venni espulso e rimandato a casa, signore, nonostante le suppliche dei miei genitori, che da quel giorno si separarono da me ingiungendomi di guadagnarmi la vita e rifiutandomi quasi ogni aiuto.

Sì, caro Maestro, mi trovo in una situazione, cui un inglese saprebbe adattarsi, ma che può gettare in grave imbarazzo un francese di quindici- anni.

In una situazione così disperata faccio ricorso a lei, ecc., ecc...»

Seguivano diverse dichiarazione d'amicizia, il nome e l'indirizzo.

Continuai a scavare nelle immondizie. E trovai ancora: un pettine sdentato, qualche nastro da decorazione attaccato a bottoni da calzoni, un paralume a brandelli ma grazioso, una pipa, qualche flacone da profumeria, qualche fiala da farmacia, una spugna, un pacchetto di carte trasparenti, non oscene, - l'acquirente, imbrogliato da un merciaio ambulante, le aveva gettate via con stizza - un taccuino con i conti della spesa d'una cuoca, un ventaglio rotto, dei guanti scompagnati, uno spazzolino da denti, dei fondi di caffè, delle scatole di conserva sfondate, degli ossi, una di quelle uova di legno che si mettono nelle calze da rammendare, ed infine uno strano anello che comprai dallo straccivendolo. Quest'anello era d'oro, con una pietra biancastra di cui non sapevo il nome. Poi, dal momento che la gerla era quasi vuota e non conteneva più che qualche frammento di specchio ed un barometro rotto da cui colava ancora qualche goccia di mercurio, m'alzai ringraziando Pertinax Restif e promettendo di tornare a fargli visita. Ma l'uomo scosse la testa dicendo:

«Torni prima di sei mesi, in tal caso. Perché alla fine di questo periodo spero d'aver messo da parte un gruzzolo sufficiente a stabilirmi nel sud della Francia. Raggiungeremo a tappe Nizza o Monaco, in ogni modo, il più vicino possibile alla Turbie».

«Perché la Turbie?» domandai.

Rispose gravemente:

«Perché questo comune è la culla della nostra razza, il luogo natale del mio illustre antenato, l'imperatore romano Pertinax».

Sorrisi, gli augurai buona fortuna e dissi addio a quell'uomo virtuoso. Tralasciai di congedarmi dalla sua famiglia, e me ne andai senza girare la testa.

Rientrato a casa esaminai i due reperti che, gettati in due pattumiere in due diversi punti di Parigi, s'erano trovati riuniti nella gerla di Pertinax Restif. Misi a posto la lettera insieme a diversi documenti bizzarri o commoventi che posseggo, e mi misi l'anello addosso, nel taschino del gilè.

Qualche giorno dopo mi trovai in una serata a casa di ricchi borghesi. Vennero annunciati il senatore X... e suo figlio. Questo senatore era parente della padrona di casa e il suo nome era quello con cui era firmata la lettera da studentello che ho riportato. Il senatore X..., grasso, laido, l'aria risentita, entrò, pieno di sussiego, spingendo davanti a sé il figlio alquanto goffo, vestito con una uniforme da liceale e col viso coperto da foruncoli con puntini neri. Ne arguii che la severità paterna s'era placata e che il giovincello, respinto dai monaci, era stato accolto da un liceo. Qualche attimo dopo venne annunciato l'autore di *Brute!* e di *Kollioth.* Vidi il liceale arrossire. Il grand'uomo entrò con disinvoltura. Durante le presentazioni fu affascinante; ma niente nella sua espressione fece trasparire che sapesse qualcosa del caso dello studente. Questo mi sembrò del resto felicissimo e convinto che il grand'uomo non avesse conservato la sua lettera. Lo scrittore circondato, festeggiato, raccontò ogni sorta di storie, fece il gazzettino della settimana, e fu una straordinaria miscela di giuochi di parole, di ricette di cucina, di consigli per la toilette, di avventure personali e di aneddoti d'ogni genere, spesso incredibili e piccanti. Ecco l'ultimo:

«Un'attrice d'un piccolo teatro è mantenuta da un vecchio che, credo, è un uomo politico. Lei lo tradisce con uno dei miei amici di cui conosco bene la storia. Il vecchio, innammorato e geloso alla follìa, si crede amato, come è giusto. Qualche tempo fa dovette sottoporsi ad una dolorosa operazione. L'attrice, pare, non s'informò mai della salute del malato e all'epoca dell'operazione fece anche un viaggio a Nizza. Il vecchio se la prese per questa indifferenza. Quando rivide la signora in questione le fece dei rimproveri. L'attrice fece mostra di non aver mai sospettato della gravità del caso, e aggiunse che avendo lei stessa subito diverse operazioni, per ovaie, cisti e appendicite, era disincantata di fronte a questi incidenti e non temeva mai per la vita di qualcuno, dal momento che lo sapeva in mano ai chirurghi. Il vecchio venne in tal modo a sapere che l'indifferenza della bella non era dovuta a disamore ma soltanto ad una illimitata fiducia nella scienza. L'attrice gli diede nondimeno delle irrefutabili prove d'amore e, siccome si credeva un bel ragazzo, non dubitò d'essere amato dal momento che meritava di essere amato. Quest'uomo, versato in diverse importantissime scienze sociali e che tutti avrebbero potuto credere una persona seria, immaginò un modo bizzarro, abbastanza disgustoso, per commemorare la propria guarigione. Invitò l'attrice ad una cena molto galante, tête à tête, in un grande ristorante. Sotto il tovagliolo la signora trovò

uno stupendo astuccio, che aprì. Esso conteneva soltanto un anello molto semplice, adorno d'una pietra sconosciuta all'attrice. Questa ringraziò il vecchio amante, che le diede queste spiegazioni: "Quest'anello, mia cara bambina, dev'esserti prezioso per sempre. Che sia per sempre il ricordo del nostro amore. Quest'anello porta incisa all'interno la data del giorno in cui ci siamo conosciuti, e la pietra che l'adorna è un calcolo della mia vescica ..."»

A questo punto del racconto del grand'uomo sentii vicino a me uno strano ansimare. Capii che era il senatore X... che soffiava così. Ma nessuno se ne curò, perché erano tutti fortemente interessati al racconto. Io stesso ero occupato a tastare nel taschino del mio gilè l'anello trovato nella gerla del virtuoso Pertinax Restif. Il celebre scrittore continuò:

«L'attrice richiuse l'astuccio. Quest'incidente le aveva fatto finire l'appetito. E l'anello le ripugnava».

Una donnetta esclamò:

«Aveva dovuto vederne ben altre, però!»

«È vero, - riprese il narratore - ma la natura umana è fatta così. L'attrice era certamente corazzata riguardo a cose più ripugnanti. Tuttavia non potè sopportare l'anello in questione. La sera stessa lo gettò nella spazzatura...»

Un piccolo grido, la caduta d'un corpo, interruppero il narratore e ci fecero trasalire. Il senatore X... s'era appena abbattuto vicino alla sedia. Ci si premurò attorno a lui. Era violetto, gonfio e irrimediabilmente morto, come un elefante, col *cuore spezzato.*

Mentalmente onorai questa vittima dell'amore. L'indomani, non potendo sopportare l'idea d'avere in mio possesso l'anello divenuto reliquia, andai in una chiesa per metterlo su un altare.

IL TOVAGLIOLO DEI POETI

Sospeso sul limite della vita, ai confini dell'arte, Justin Prérogue era pittore. Un'amica viveva con lui e dei poeti venivano a fargli visita. A turno uno di loro cenava nello studio dove la sorte metteva, sul soffitto, delle cimici a mo' di stelle.

C'erano quattro commensali che non s'incontravano mai a tavola.

David Picard veniva da Sancerre; discendeva da una famiglia ebrea cristianizzata, come se ne trovano tante nella città.

Léonard Delaisse, tubercoloso, sputava via la sua vita da ispirato con smorfie da morire dal ridere.

Georges Ostréole, gli occhi inquieti, meditava, come un tempo Ercole, tra le entità del bivio.

Jaime Saint-Félix conosceva tutte le storie possibili e immaginabili; la sua testa poteva girare sulle spalle come se il collo fosse soltanto avvitato al corpo.

Ed i loro versi erano stupendi.

I pasti non finivano mai, e lo stesso tovagliolo serviva a turno ai quattro poeti, ma non glielo si diceva.

A poco a poco il tovagliolo divenne sudicio.

Ecco del giallo d'uovo accanto ad una scura striscia di spinaci. Ecco dei cerchi di bocche sporche di vino e cinque impronte grigie lasciate dalle dita d'una mano in riposo. Una lisca di pesce ha forato la trama del lino come una lancia. Un chicco di riso s'è seccato, incollato in un angolo. E della cenere di tabacco rende scure certe parti più delle altre.

«David, ecco il suo tovagliolo» diceva l'amica di Justin Prérogue.

«Bisognerà anche pensare a comprare dei tovaglioli, - diceva Justin Prérogue - segnatelo per quando avremo soldi».

«Il suo tovagliolo è sporco, David, - diceva l'amica di Justin Prérogue - glielo cambierò la prossima volta. La lavandaia non è venuta questa settimana».

«Léonard, prenda il suo tovagliolo, - diceva l'amica di Justin Prérogue - potrà sputare nella cassa del carbone. Come è sporco il suo tovagliolo. Glielo cambierò non appena la lavandaia m'avrà riportato un po' di biancheria».

«Léonard, dovrò proprio farti il ritratto nell'atto di sputare, - diceva Justin Prérogue - ed ho anche voglia di farne una scultura».

«Georges, mi vergogno di darle sempre lo stesso tovagliolo, - diceva l'amica di Justin Prérogue - non so proprio cosa va facendo la lavandaia: non mi riporta più la biancheria».

«Mettiamoci a mangiare» diceva Justin Prérogue.

«Jaime Saint-Félix, sono costretta a darle ancora lo stesso tovagliolo. Non ne ho altri oggi» diceva l'amica di Justin Prérogue.

E il pittore faceva girare la testa del poeta durante tutto il pasto ascoltando parecchie storie.

E passò così qualche stagione.

I poeti si servivano a turno del tovagliolo ed i loro poemi erano stupendi.

Léonard Delaisse sputava via la sua vita ancor più comicamente, e anche David Picard si mise a sputare.

Il tovagliolo velenoso contagiò a turno, dopo David, Georges Ostréole e Jaime Saint-Félix, ma essi non lo sapevano.

Simile ad un indecente straccio da ospedale, il tovagliolo si macchiò del sangue che veniva alle labbra dei quattro poeti, e le cene non finivano più.

All'inizio dell'autunno, Léonard Delaisse sputò quel che gli restava di vita.

In diversi ospedali, scossi dalla tosse come donne dalla voluttà, gli altri tre poeti morirono a pochi giorni l'uno dall'altro. E tutti e quattro lasciavano poemi così belli che sembravano magici.

Si attribuì la loro morte non al cibo ma alla fame canina ed alle veglie poetiche. È infatti veramente possibile che un solo tovagliolo possa uccidere, in così poco tempo, quattro poeti incomparabili?

Morti i commensali, il tovagliolo divenne inutile.

L'amica di Justin Prérogue decise di metterlo nella biancheria sporca. Si mise a spiegarlo pensando: «È veramente troppo sporco e comincia a puzzare».

Ma appena spiegato il tovagliolo l'amica di Justin Prérogue ebbe un moto di sorpresa e chiamò l'amico che esclamò meravigliato:

«È un vero miracolo! Questo tovagliolo così sporco, che sciorini con condiscendenza, presenta, grazie alla sporcizia rappresa e di diversi colori, i tratti del nostro amico defunto, David Picard».

«Non è vero?» mormorò l'amica di Justin Prérogue.

Tutti e due, in silenzio, guardarono per qualche istante l'immagine miracolosa e poi, dolcemente, fecero girare il tovagliolo.

Ma subito impallidirono vedendo apparire spaventosa l'immagine da morire dal ridere di Léonard Delaisse che si sforzava di sputare.

Ed i quattro lembi del tovagliolo offrivano lo stesso prodigioso spettacolo.

Justin Prérogue e la sua amica videro Georges Ostréole con la sua aria irresoluta e Jaime Saint-Félix in procinto di raccontare una delle sue storie.

«Lascia questo tovagliolo» disse bruscamente Justin Prérogue.

Il panno cadde stendendosi sul pavimento.

Justin Prérogue e la sua amica girarono a lungo come degli astri intorno al sole, e questa Santa Veronica, col suo quadruplice sguardo, ingiunse loro di fuggire sul limite dell'arte, ai confini della vita.

L'ANFIONE FALSO MESSIA

ovvero

Storie ed avventure del barone d'Ormesan

I. *La guida*

Erano ben quindici anni che non vedevo Dormesan, uno dei miei compagni di collegio. Sapevo soltanto che dopo aver messo su una fortuna assai considerevole ed averla dissipata, faceva la guida turistica a Parigi.

Lo incontrai un giorno davanti ad uno dei più grandi hotel dei boulevards. Aspettava pazientemente i clienti masticando un sigaro.

Fu lui a riconoscermi per primo e mi fermò mentre gli passavo davanti. Vedendo che il suo viso non mi richiamava niente, si frugò nelle tasche e quindi mi porse un biglietto da visita che portava scritto: barone Ignace d'Ormesan. Lo strinsi tra le braccia e, nient'affatto meravigliato del suo annobilimento senz'altro recente, gli domandai se gli affari andavano bene, se quest'anno gli stranieri rendevano.

«M'ha forse preso per una guida, - esclamò indignato - una guida, una semplice guida?»

«Credevo, - balbettai - m'avevano detto...»

«Bla bla bla! Quelli che gliel'hanno detto scherzavano. Lei mi dà l'impressione di essere un uomo che domanderebbe ad un noto pittore se il lavoro d'imbianchino va bene. Io sono un artista, amico caro, e, quel che è più importante, ho inventato io stesso la mia arte e sono il solo ad esercitarla».

«Una nuova arte? Accidenti!».

«Non mi prenda in giro, - disse con tono severo - sono molto serio».

Mi scusai ed egli riprese con aria modesta:

«Indottrinato in tutte le arti, vi eccello: ma tutte le carriere artistiche sono sature, prive di sbocchi. Disperando di

farmi un nome come pittore ho bruciato tutti i miei dipinti. Rinunciando agli allori poetici ho stracciato circa cinquantamila versi. Avendo così instaurato la mia libertà nel campo estetico, ho inventato una nuova arte, fondata sul peripatetismo di Aristotele. Ho chiamato quest'arte "l'anfionia", in ricordo dello strano potere che aveva Anfione sulle pietre da costruzione e sui diversi materiali di cui sono composte le città.

Del resto, quelli che praticheranno l'anfionia saranno chiamati anfioni.

Siccome ad una nuova arte abbisognava una nuova Musa e d'altra parte ero io stesso il creatore di quest'arte, e quindi la sua musa, non feci altro che aggiungere alla schiera delle Nove Sorelle la mia personificazione femminile col nome di baronessa d'Ormesan. Debbo inoltre dire che sono celibe e che ho avuto tanto meno scrupoli a portare a dieci il numero delle Muse in quanto ero in ciò in accordo con le leggi del mio paese relative al sistema decimale.

Ed ora che ho chiaramente esposto, credo, le origini storiche ed i dati mitologici dell'anfionia, voglio spiegarle cos'è.

Lo strumento di quest'arte e la sua materia consistono in una città di cui si tratta di percorrere una parte in modo da suscitare nell'anima dell'anfione o del dilettante dei sentimenti belli e sublimi, come fanno la musica, la poesia ecc...

Per conservare i brani composti dall'anfione, e per poterli eseguire di nuovo, si segnano su una pianta della città con una linea che indica esattamente il cammino da seguire. Questi brani, questi poemi, queste sinfonie anfioniche si chiamano "antiopee", da Antiope, madre di Anfione.

Per quel che mi riguarda è a Parigi che pratico l'anfionia.

Ecco un'antiopea che ho composto proprio questa mattina. L'ho intitolata "Pro Patria". È destinata, come indica il titolo, ad infondere l'entusiasmo, i sentimenti patriottici.

Si parte da place Saint-Augustin dove si trovano una caserma e la statua di Jeanne d'Arc. Si seguono poi rue de la Pépinière, rue Saint-Lazare, rue de Châteaudun fino a rue Laffitte, dove si saluta la maison Rothschild. Si ritorna indietro per i grands boulevards fino alla Madeleine. I grandi sentimenti si esaltano alla vista della Camera dei deputati. Il ministero della Marina, davanti a cui si passa, offre un'alta idea della difesa nazionale, e si sale per avenue des Champs-Elysées. L'emozione è al culmine quando si vede ergersi la mole dell'Arc de Triomphe. Alla vista del dôme des Invalides gli occhi si bagnano di lacrime. Si gira subito per avenue Marigny per conservare quest'entusiasmo, che arriva al culmine davanti all'Elysée.

Non le nascondo che questa antiopea sarebbe più lirica, avrebbe più grandezza se si potesse concluderla davanti al palazzo d'un re. Ma cosa vuole? Bisogna prendere le cose e le città come sono».

«Ma, - dissi ridendo - io faccio dell'anfionia ogni giorno. Non si tratta che di passeggiate...»

«Monsieur Jourdain!.. - esclamò il barone - lei dice il vero: fa dell'anfionia senza saperlo».

In quel momento uscì dall'hotel una brigata di stranieri: il barone gli corse incontro parlando nella loro lingua. Poi mi chiamò:

«Lo vede, sono poliglotta. Ma venga con noi. Eseguirò per questi turisti un'antiopea ridotta, qualcosa come un sonetto anfionico. È uno dei brani che più mi fruttano. È intitolato *Lutèce*, grazie a certe licenze non poetiche ma anfioniche mi permette di mostrare tutta Parigi in una mezz'ora».

Salimmo, i turisti, il barone ed io, sull'imperiale dell'omniche mi permette di mostrare tutta Parigi in una mezz'ora». Il barone d'Ormesan la annunciò ad alta voce. Ed aggiunse, indicando la succursale del Comptoir d'Escompte:

«Palais du Luxembourg, il Senato».

Davanti al Napolitain disse enfaticamente:

«L'Académie française».

Davanti al Crédit Lyonnais annunciò l'Elysée, e così continuando aveva mostrato, quando arrivammo alla Bastille, i nostri principali monumenti, Notre-Dame, il Panthéon, la Madeleine, i grandi magazzini, i ministeri e le abitazioni dei nostri uomini illustri morti e viventi; infine, tutto quello che uno straniero deve vedere a Parigi. Scendemmo dall'omnibus. I turisti pagarono lautamente il barone d'Ormesan. Ero meravigliato e glielo dissi. Mi ringraziò modestamente e ci lasciammo.

Qualche tempo dopo ricevetti una lettera datata dalla prigione di Fresnes. Era firmata dal barone d'Ormesan:

«Caro amico, - mi scriveva quell'artista - avevo composto una antiopea intitolata *Il Vello d'oro.* La eseguii un mercoledì sera. Partii da Grenelle, dove abito, su un vaporetto. Era, come può vedere, una dotta evocazione della favola argonautica. Verso mezzanotte, a rue de la Paix, ruppi qualche vetrina di gioielleria. M arrestarono con alquanta brutalità e mi misero in prigione col pretesto che m'ero impadronito di diversi oggetti d'oro che costituivano il Vello, meta della mia antiopea. Il giudice istruttore non capisce niente dell'anfionia, e sarò condannato se lei non interverrà. Sa che sono un grande artista. Lo proclami e mi liberi».

Siccome non potevo far niente per il barone d'Ormesan e non mi piace aver a che fare con la Giustizia, non gli risposi neanche.

II. *Un bel film*

«Chi non ha un crimine sulla coscienza?» - domandò il barone d'Ormesan. - «Io, da parte mia, non li conto più. Ne ho commessi alcuni che m'hanno fruttato un bel po' di denaro. E se oggi non sono milionario, ciò è imputabile ai miei appetiti piuttosto che ai miei scrupoli.

Nel 1901 avevo fondato con alcuni amici la *Cinematographic International Company*, che chiameremo più brevemente C.I.C. Si trattava di riuscire ad avere dei films di grande interesse e di dare poi delle rappresentazioni cinematografiche nelle principali città d'Europa e d'America. Il nostro programma era molto ben assortito. Grazie all'indiscrezione d'un domestico avevamo potuto ottenere l'interessante scena raffigurante il risveglio del presidente della Repubblica. Avevamo anche filmato la nascita del principe d'Albania. D'altra parte, a peso d'oro, corrompendo alcuni funzionari del Sultano, avevamo fissato per sempre, proprio mentre si compiva, l'impressionante tragedia in cui il gran visir Melek-Pacha, dopo il lacerante addio alla moglie ed ai figli, bevve il caffè avvelenato, per ordine del proprio signore, sulla terrazza della sua casa del Perà.

Ci mancava la rappresentazione di un delitto. Ma non si conosce in anticipo l'ora del misfatto ed è raro che i criminali agiscano apertamente.

Disperando di poterci procurare, con mezzi leciti, lo spettacolo d'un attentato, decidemmo di organizzarne uno in una villa che affittammo ad Auteuil. Avevamo in un primo momento pensato di ingaggiare degli attori per mimare il delitto che ci mancava, ma, oltre al fatto che avremmo così ingannato i nostri futuri spettatori offrendo loro delle scene truccate, abituati come eravamo a cinematografare soltanto la realtà, non potevamo contentarci d'un semplice giuoco teatrale, per quanto perfetto. Avemmo così l'idea di tirare a sorte quello fra noi che doveva sacrificarsi e commettere il delitto che sarebbe stato fissato dal nostro apparecchio. Ma questa prospettiva non sorrise a nessuno. Eravamo, insomma, un'associazione di persone oneste, e nessuno aveva voglia di perdere l'onore, neanche a scopo commerciale.

Una notte ci mettemmo in agguato all'angolo d'una via deserta, vicino alla villa che avevamo affittato. Eravamo in sei, tutti armati di rivoltella. Passò una coppia. Erano un ragazzo e una ragazza, il cui abbigliamento ricercato ci parve molto adatto a fornire gli interessanti elementi d'un delitto sensazionale. Silenziosi, balzammo sulla coppia, la legammo e la trasportammo nella villa. La lasciammo lì sotto la guardia d'uno di noi. Ci mettemmo di nuovo in agguato, ed essendo apparso un signore dai favoriti bianchi, in abito da sera, gli andammo incontro e lo trascinammo nella villa malgrado la sua resistenza. La vista delle nostre rivoltelle ebbe ragione del suo coraggio e delle sue grida. Il nostro fotografo preparò il suo apparecchio, sistemò le luci e si tenne pronto a riprendere il delitto. Quattro di noi si misero accanto al fotografo e puntarono le rivoltelle sui nostri tre prigionieri. Il ragazzo e la ragazza erano svenuti. Li svestii con commoventi attenzioni. Alla ragazza tolsi la gonna e la camicetta e lasciai il ragazzo in maniche di camicia. Quindi mi rivolsi al signore in frac:

"Signore, - gli dissi - io ed i miei amici non le vogliamo per niente male. Ma esigiamo da lei, pena la morte, che uccida col pugnale che sta ai suoi piedi quest'uomo e questa donna. Cerchi innanzitutto di farli rinvenire. Stia attento che non la strangolino. E siccome sono disarmati, nessun dubbio che ci riuscirà".

"Signore, - mi disse gentilmente il futuro assassino - bisogna pur cedere alla violenza. Lei ha preso le sue misure e non voglio cercare di farla tornare su una decisione il cui motivo non m'appar chiaro, ma le domando una grazia, una sola: mi permetta di mascherarmi".

Ci consultammo e riconoscemmo che era meglio, tanto per lui quanto per noi, che fosse mascherato. Gli misi sulla faccia un fazzoletto a cui feci due buchi al posto degli occhi, e lo scellerato diede inizio alla sua opera.

Si mise a colpire alle mani il giovane. Il nostro apparecchio funzionava e riprendeva questa lugubre scena.

L'assassino punse la vittima al braccio con la punta del pugnale. Il giovane balzò in piedi e si gettò con una forza decuplicata dallo spavento addosso all'aggressore. Ci fu una breve lotta. Anche la giovane si riprese dallo svenimento e si precipitò in soccorso dell'amico. Ma fu la prima a cadere, colpita al cuore da una pugnalata. Quindi fu la volta del giovane. S'accasciò con la gola squarciata. L'assassino fece le cose per bene. Il suo fazzoletto non s'era spostato durante la lotta. Lo tenne finché funzionò il nostro apparecchio:

"Siete soddisfatti, signori? - ci domandò - posso ora far toilette?"

Ci congratulammo con lui, si lavò le mani, si ripettinò, si spazzolò. Quindi l'apparecchio smise di girare.

L'assassino aspettò che avessimo fatto sparire le tracce del nostro passaggio, per la polizia che non avrebbe mancato di venire l'indomani. Uscimmo tutti insieme. L'assassino si accomiatò da noi da uomo di mondo. Tornava in fretta e furia al suo circolo, perché non c'era da dubitare che la sera stessa, dopo una simile avventura, avrebbe vinto delle somme favolose. Salutammo il giuocatore ringraziandolo, e andammo a dormire.

Avevamo il nostro crimine sensazionale.

Fece un enorme rumore. Le vittime erano la moglie del ministro d'un piccolo Stato dei balcani ed il suo amante, figlio del pretendente alla corona d'un principato della Germania del Nord.

Avevamo affittato la villa sotto falso nome e l'amministratore, per non aver delle noie, dichiarò di riconoscere il locatario nella persona del principe. La polizia penò per due mesi. I giornali pubblicarono delle edizioni speciali e, una volta

iniziata la nostra tournée, potete immaginare il nostro successo.

La polizia non sospettò neanche per un istante che mostravamo l'autentica realtà dell'omicidio del giorno. Eppure ci prendevamo la briga di proclamarlo a tutte lettere. Ma il pubblico non s'ingannò. Ci fece un'accoglienza entusiastica e, sia in Europa che in America, guadagnammo tanto da distribuire in capo a sei mesi ai membri della nostra società la somma di trecentoquarantaduemila franchi.

Siccome il crimine aveva fatto troppo rumore per poter restare impunito, la polizia finì con l'arrestare un levantino che non fu in grado di fornire un valido alibi per la notte del delitto. Malgrado le sue proteste d'innocenza, venne condannato a morte e giustiziato. Avemmo così un'altra bella possibilità. Il nostro fotografo poté, per un caso fortunato, assistere all'esecuzione e rinforzammo il nostro spettacolo con una nuova scena, fatta apposta per attirare la folla.

Quando in capo a due anni, per ragioni sulle quali non mi soffermerò, la nostra società si sciolse, avevo messo insieme, da parte mia, più d'un milione, che persi alle corse l'anno dopo».

III. *Il sigaro romanzesco*

«Alcuni anni or sono, - mi disse il barone d'Ormesan - un amico mi regalò una scatola di avana, vantandomene la qualità come la stessa di quelli di cui il defunto re d'Inghilterra non poteva fare a meno.

Quando la sera sollevai il coperchio l'aroma diffuso da quei meravigliosi sigari mi riempì di gioia. Mi venne spontaneo il paragone con i siluri ben allineati d'un arsenale. Pacifico arsenale! Siluri che il sogno ha inventato per combattere la noia! Quindi, preso delicatamente uno dei sigari, constatai che il mio paragone con i siluri non era esatto. Somigliava piuttosto al dito d'un negro, e l'anello di carta dorata contribuiva ad accrescere l'illusione che il bel colore bruno m'aveva suggerito. Forai con cura il sigaro, l'accesi e cominciai a tirare beato sbuffi profumati.

Dopo qualche istante mi venne in bocca soltanto un sapore sgradevole ed il fumo del mio sigaro mi parve avere un odore di carta bruciata:

"Il re d'Inghilterra mi sembra avere in fatto di tabacco - mi dissi - gusti meno raffinati di quanto avrei potuto supporre. È possibile, dopotutto, che la frode così diffusa ai giorni nostri non abbia risparmiato neanche il palazzo e la gola di Eduardo VII. Tutto va in malora. Non c'è più modo di fumare un buon sigaro".

Arricciando il naso smisi di fumare il mio che sapeva decisamente di cartone bruciato. Lo esaminai un attimo pensando:

"Da quando a Cuba comandano gli americani, può darsi che sia cresciuta la prosperità sull'isola, ma gli avana non sono più fumabili. Questi yankees hanno senza dubbio applicato alle piantagioni di tabacco i procedimenti della coltura moderna, le sigaraie sono state certamente sostituite dalle macchine. Tutto ciò è forse economico e rapido, ma il sigaro ci perde molto. Tanto più che quello che ho cercato di fumare or ora mi dà motivo di credere che ci siano di mezzo degli adulteratori e che dei vecchi giornali, fatti macerare nella nicotina, sostituiscano ora le foglie di tabacco fra i manifatturieri avanesi.

Ero a questo punto con le mie riflessioni ed avevo disfatto il sigaro per esaminare gli elementi di cui era composto. Non fui sorpreso di scoprire, collocato in modo da non impedire al sigaro di tirare, un rotolo di carta che m'affrettai a svolgere. Era formato da un foglio di carta che avvolgeva, come per proteggerla, una piccola busta chiusa che portava questo indirizzo:

Sen. Don José Hurtado y Barral
Calle de los Angeles
Habana.

Sul foglio di carta, il cui bordo superiore era un po' bruciacchiato, lessi con stupore, tracciate in spagnolo con una calligrafia femminile, delle righe di cui ecco la traduzione:

Rinchiusa contro la mia volontà nel convento della Mercede, prego il buon cristiano che avrà l'idea di cercare di cosa è composto questo cattivo sigaro, d'inviare al suo indirizzo la lettera qui acclusa.

Sorpreso e assai turbato presi il cappello e dopo aver scritto il mittente dietro la busta, perché il plico mi fosse rispedito nel caso non giungesse a destinazione, andai ad impostare la lettera. Quindi tornai a casa ed accesi un secondo sigaro. Era eccellente, e gli altri anche. Il mio amico non s'era sbagliato. Il re d'Inghilterra era un gran buon intenditore di tabacchi dell'Avana.

Cinque o sei mesi dopo quest'incidente romanzesco, quando già non ci pensavo più, m'annunciarono la visita d'un negro e d'una negra molto ben in arnese, che mi pregavano insistentemente di riceverli, aggiungendo che non li conoscevo e

che certamente il loro nome non mi avrebbe detto niente.

Fu con grande curiosità che entrai nel salone dove era stata introdotta l'esotica coppia.

Il signore negro si presentò con disinvoltura esprimendosi in un francese molto intelligibile:

"Sono - mi disse - Don José Hurtado y Barral..."

"Cosa? è lei?" esclamai pieno di stupore ricordandomi improvvisamente la storia del sigaro.

Ma debbo confessare che non mi sarebbe mai venuta l'idea che il Romeo avanese e la sua Giulietta potessero essere dei negri.

Don José Hurtado riprese con cortesia:

"Sono io".

E presentandomi la sua compagna aggiunse:

"E questa è mia moglie. Lo è diventata grazie alla sua gentilezza, perché dei genitori senza pietà l'avevano rinchiusa in un convento dove le monache fabbricano tutto il giorno dei sigari destinati esclusivamente alla corte pontificia ed a quella d'Inghilterra".

Cadevo dalle nuvole. Hurtado y Barral continuò:

"Apparteniamo entrambi a delle ricche famiglie nere. Ce ne sono un certo numero a Cuba. Ma, mi creda, il pregiudizio del colore esiste tra i negri né più né meno che tra i bianchi.

I genitori della mia Dolores volevano ad ogni costo che sposasse un bianco. Soprattutto volevano per genero uno yankee e, desolati per l'inamovibile decisione da lei presa di sposarmi, la fecero rinchiudere nel più gran segreto nel convento della Mercede.

Non sapendo come ritrovare Dolores, ero disperato e pronto ad uccidermi, quando la lettera che lei ha avuto la bontà di impostare mi ridiede coraggio. Rapii la mia fidanzata che è poi divenuta mia moglie.

E certo, signore, saremmo proprio ingrati se non avessimo scelto come meta del nostro viaggio questa Parigi dove avevamo il dovere di venire a ringraziarla.

Io dirigo attualmente una delle più importanti manifatture di sigari all'Avana, e volendo risarcirla del cattivo sigaro che per colpa nostra ha fumato le manderò due volte l'anno una provvista di sigari di prima scelta, aspettando per fare la prima spedizione soltanto d'aver consultato il suo gusto".

Don Josè aveva imparato il francese a New Orléans e sua moglie lo parlava senza accento perché era stata educata in Francia...

Poco tempo dopo i giovani eroi di quest'avventura romantica ritornarono all'Avana. Debbo aggiungere che o perché ingrato o perché presto scontento del proprio matrimonio, non so, Don José Hurtado y Barral non mi ha mai fatto avere i sigari che mi aveva promesso...»

IV. *La lèpre*

Avendo qualcuno fatto la constatazione che la lingua italiana presenta solo poche difficoltà, il barone d'Ormesan protestò con la sicurezza di chi parla una quindicina d'idiomi europei o asiatici:

«Non difficile l'italiano? Che errore!... Può darsi che le sue diffìcoltà siano poco evidenti, ma non per questo esistono di meno, credetemi. Ne ho fatto l'esperienza. A causa loro ho rischiato di prendermi la *lèpre,* quel male terribile che, simile alle difficoltà che presenta la lingua italiana, si nasconde, sembra essere scomparso, mentre continua lo stesso a disseminare le sue devastazioni attraverso le cinque parti del mondo».

«La *lèpre*!?»

«A causa dell'italiano?»

«Ci racconti!»

«Dev'essere spaventoso!»

Ascoltando queste esclamazioni che provavano il successo della sua paradossale dichiarazione, il barone d'Ormesan sorrideva. Gli porsi la scatola di sigari. Ne scelse uno e l'accese dopo aver tolto l'anello di carta che mise al mignolo destro, secondo una sciocca abitudine che gli veniva dalla Germania. Quindi, dopo aver gettato qualche sbuffo trionfante su chi l'attorniava, cominciò con un tono di condiscendenza alquanto fatua:

«Mi trovavo, quasi dodici anni fa, a viaggiare per l'Italia. Ero allora un linguista assai ignorante. Parlavo molto male l'inglese ed il tedesco. Quanto all'italiano, maccaronizzavo: mi servivo cioè di parole francesi alle quali aggiungevo delle terminazioni sonore; usavo anche parole latine. In breve, mi facevo capire.

Avevo appena percorso a piedi una notevole parte della Toscana, quando arrivai, una sera verso le sei, in una graziosa borgata dove dovevo fermarmi a dormire. All'unica locanda del posto m'avvertirono che tutte le camere erano prenotate da una compagnia di inglesi. Il locandiere mi consigliò di chiedere asilo al curato. Questi mi fece un'ottima accoglienza e mi parve affascinato dal mio ibrido linguaggio, che volle anche paragonare, ed era troppo onore, alla lingua

del *Sogno di Polifilo*. Gli risposi che mi contentavo di imitare involontariamente il Merlin Cocaio. Si fece una grande risata dicendomi di chiamarsi appunto Folengo, il che mi parve una combinazione abbastanza straordinaria. Quindi mi portò a vedere la sua camera. Tentai di rifiutare. Ma non servì a nulla. Questo dabben'uomo dell'abate Folengo intendeva l'ospitalità alla maniera toscana, senza dubbio, perché non manifestò neanche l'intenzione di cambiare le lenzuola del suo letto. Dovevo andare a dormire, e non potei trovare un pretesto per chiedere al buon prete, e senza offenderlo, delle lenzuola pulite.

Cenai da solo a solo con l'abate Folengo. Le vivande erano così delicate che mi dimenticai delle malaugurate lenzuola, tra le quali mi sdraiai verso le dieci. M'addormentai subito. Il mio sonno durava da un paio d'ore quando fui svegliato da un vociare che veniva dalla stanza vicina. Don Folengo discuteva con la governante, rispettabile persona di settant'anni, che ci aveva preparato il succulento pasto che ancora digerivo. Il curato parlava con animazione. La governante gli rispondeva con tono agro-dolce. M colpi una parola che ricorreva ad ogni istante nel loro discorso: *la lèpre*. Dapprima mi chiesi quale motivo potessero avere di parlare di questa terribile malattia.

Quindi, mi tornò in mente com'era gonfio l'abate Folengo. Le sue mani erano tozze. Continuando il mio ragionamento dovetti ammettere che il prete toscano era glabro nonostante l'età molto avanzata. Ce n'era d'avanzo. Il mio animo fu invaso dal terrore. Certi villaggi italiani, come certe borgate francesi, sono focolai di *lèpre.* E ne ero sicuro: don Folengo ne era affetto. Avevo dormito nel letto d'un *lépreux.* Le lenzuola non erano state cambiate. In quel momento il vocìo cessò. Il prete ben presto russò nella stanza vicina. Ed io sentii scricchiolare i gradini d'una scala di legno. La governante saliva per andarsi a coricare in soffitta. Il mio terrore cresceva. Pensai che i medici non sono d'accordo a proposito del contagio della *lèpre.* Questi pensieri non erano certo fatti per rassicurarmi. Mi dicevo che l'abate m'aveva offerto il proprio letto in tutto spirito di carità, e che poi nel corso della notte s'era ricordato che poteva così attaccarmi il suo male. Era di questo che parlava con la governante, e senza dubbio prima di dormire aveva pregato Dio che la sua imprudenza non avesse un esito infelice. Coperto d'un freddo sudore m'alzai e mi misi alla finestra.

L'orologio della chiesa suonò la mezzanotte. Presto non ressi più. Spossato, mi sedetti per terra e m'addormentai appoggiato contro il muro. L'aria fresca del mattino mi svegliò verso le quattro. Starnutii una trentina di volte e rabbrividii guardando il letto fatale. L'abate Folengo, svegliato dai miei starnuti, entrò nella camera:

"Che fa così seduto in camicia, contro la finestra? - mi disse - penso, mio caro ospite, che starebbe meglio nel letto".

Guardai il prete. La sua carnagione era rosea. Era grasso, ma, dovetti ammetterlo, sembrava fiorente di salute.

"Signore - gli dissi - lo sa che il clima di Parigi, e quello dell'Ile-de-France in generale, sono poco favorevoli allo sviluppo della *lèpre?* Questo clima ha anche la salutare proprietà di far regredire tale malattia. Molti *lépreux* dell'Asia, e della Colombia, in America, dove questo male è fra i più frequenti, hanno come scopo della loro esistenza quello di arrotondare un gruzzolo sufficiente a farli vivere due o tre anni a Parigi. Dopo tale periodo, essendosi attenuato il male, ritornano al loro paese per accumulare un nuovo tesoro che gli permetterà un nuovo soggiorno sulle rive della Senna".

"Dove vuole arrivare? - mi domandò l'abate Folengo - lei parla, se non m'inganno, della *lèpre*, la *lebbra*, quella terribile malattia che fece tante devastazioni nel medioevo".

"Ed oggi non ne fa meno - gli risposi fissandolo severamente - e quanto ai preti che ne sono affetti, il loro posto sarebbe piuttosto nei lazzaretti di Honolulu o in altre *lèproseries* dell'Asia. Potrebbero prendersi cura dei loro compagni di sventura..."

"Ma perché mi parla di queste orribili cose così di buonora? - replicò l'abate Folengo - Non sono ancora le cinque. Il sole appare appena all'orizzonte. L'aurora che imporpora il cielo non par punto fatta per ispirare pensieri così funebri".

"Lo confessi dunque, signor abate, - esclamai - lei è *lépreux*, l'ho sentita questa notte..."

Don Folengo sembrava stupefatto e atterrito.

"Signor francese, - mi disse - s'inganna: non sono *lépreux* e mi chiedo come possano esserle venute in mente queste idee così deprimenti".

"No, signor abate, - precisai - l'ho ascoltata bene questa notte. Parlava della *lèpre* con la sua governante nella stanza vicina".

L'abate Folengo scoppiò in una grande risata.

"Lei è francese, - disse continuando a ridere fino alle lacrime - non può venire in Italia senza che le accada una storia di questo tipo, come testimonia il vostro Paul-Louis Courier, che fa un racconto quasi simile in una delle sue lettere... *Lepre* in italiano significa *lièvre*. La caccia è aperta. In questi ultimi giorni uno dei miei parrocchiani m'ha portato una superba *lièvre*: ne ho parlato questa notte con la governante perché mi sembrava che ci stesse a puntino. La serviremo oggi stesso, a mezzogiorno. Farà un bel pranzetto rallegrandosi d'aver ampliato, a prezzo d'una cattiva notte, il suo bagaglio di conoscenze linguistiche".

Ero tutto confuso. Ma la *lepre* mi parve deliziosa. È che le cose peggiori, anche la *lèpre*, possono divenire eccellenti quando si sa acconciarle ed acconciarvisi».

V. *Cox-City*

Il barone d'Ormesan portò lesto la mano alla cicatrice che avevo appena scorto e riportò i capelli per coprirla.

«Debbo essere sempre ben pettinato, - mi disse - sennò si nota questa brutta zona lucida e livida del mio cuoio capelluto, che mi fa sembrare con l'alopecia... Questa cicatrice non è recente. Risale ad un'epoca in cui ero fondatore di città... Da allora sono passati una quindicina di anni e questo accadeva nella Colombia britannica, nel Canada... Cox-City!... Una città di quindicimila anime... Il suo nome derivava da Cox... Chislam Cox... un tipo metà uomo di scienza e metà avventuriero. Aveva scatenato il *rush* in questa parte, allora vergine, delle Montagne Rocciose, dove ancora oggi sorge Cox-City.

I minatori erano stati raccolti un po' dappertutto: a Québec, nel Manitoba, a New York. Fu in quest'ultima città che incontrai Chislam Cox.

Mi ci trovavo da circa sei mesi. Del resto, debbo confessarlo, non guadagnavo una lira e m'annoiavo a morte.

Non vivevo da solo, ma con una tedesca, una ragazza molto carina le cui grazie avevano successo... C'eravamo conosciuti ad Amburgo ed io ero diventato il suo *manager*, se così posso dire...

Si chiamava Marie-Sybille ovvero Marizibil, per parlare come la gente di Colonia, la sua città natale.

Bisogna aggiungere che m'amava alla follia?... Da parte mia, non ne ero affatto geloso. Tuttavia questa vita da sfaccendato mi pesava più di quanto potrebbe credere; non ho l'anima d'un magnaccia. Ma cercavo invano di mettere a frutto le mie capacità, di lavorare...

Un giorno, in un *saloon*, mi lasciai infinocchiare da Chislam Cox, che parlava ad alta voce, appoggiato al bar, esortando i consumatori a seguirlo nella Colombia britannica. Lì conosceva un posto zeppo d'oro.

Nel suo discorso mescolava Cristo, Darwin, la Banca d'Inghilterra e, Dio mi danni se so perché, la papessa Giovanna. M'arruolai nella sua brigata con Marizibil, che non voleva lasciarmi, e partimmo.

Non mi portai dietro un armamentario da minatore, ma tutta un'attrezzatura da bar e molti alcolici: whisky, gin, rhum ecc..., delle coperte e delle bilance di precisione.

Il nostro viaggio fu abbastanza faticoso, ma appena giunti là dove Chislam Cox voleva condurci, costruimmo una città di legno che venne battezzata Cox-City, in onore di colui che ci guidava. Inaugurai la mia bottiglieria che fu presto molto frequentata. L'oro, in effetti, abbondava, ed anch'io facevo affari d'oro. Gran parte dei minatori erano francesi o canadesi francofoni. E c'erano dei tedeschi e degli individui di lingua inglese. Ma l'elemento francese dominava. Più tardi ci raggiunsero dei meticci francesi del Manitoba ed un gran numero di piemontesi. Arrivarono anche dei cinesi. Sicché in capo a qualche mese Cox-City contava quasi cinquemila abitanti che possedevano solo una decina di donne...

M'ero fatto una posizione invidiabile in questa città cosmopolita. Il mio *saloon* andava a gonfie vele. L'avevo battezzato *Café de Paris*, e questo nome lusingava tutti gli abitanti di Cox-City.

Si fecero sentire i grandi freddi. Era terribile. Cinquanta gradi sotto zero costituiscono una temperatura un bel po' fastidiosa. Ci accorgemmo con terrore che le provviste di Cox-City non erano sufficienti a passare l'inverno. Non c'era più possibilità di comunicare col resto del mondo. Ci si prospettava una morte immediata. Presto le provviste furono esaurite, e Chislam Cox fece affiggere uno sconvolgente proclama in cui ci faceva conoscere tutto l'orrore della nostra situazione.

Ci chiedeva perdono per averci condotto alla morte, e trovava, nonostante la sua disperazione, il modo di parlare di Herbert Spencer e del falso Smerdi. La conclusione di questa esposizione era tremenda. Cox invitava la popolazione a radunarsi, l'indomani mattina, sulla piazza che avevamo pensato bene di lasciare al centro della città. Tutti dovevano portare con sé un revolver ed uccidersi a un segnale, per scampare ai tormenti del freddo e della fame.

Non ci furono proteste. La soluzione fu trovata per lo più elegante, e la stessa Marizibil, invece di mettersi a singhiozzare, mi disse che sarebbe stata felice di morire insieme a me. Distribuimmo tutto l'alcool che ci restava. L'indomani mattina ci recammo, a braccetto, sulla piazza mortuaria.

Dovessi vivere centomila anni non dimenticherò mai lo spettacolo di questa folla di cinquemila persone coperte di mantelli, di coperte. Tutti tenevano in mano un revolver, e i denti di tutti battevano... battevano... glielo giuro!...

Chislam Cox ci dominava, ritto su un barile. Ad un tratto si portò il revolver alla fronte. Il colpo partì. Era il segnale, e mentre Chislam Cox cadeva dal suo barile tutti gli abitanti di Cox-City, me compreso, si facevano saltare le cervella... Che tremendo ricordo!... Che argomento di meditazione questa unanimità nel suicidio! Ma che terribile freddo faceva!...

Non ero morto, ma stordito: presto mi rialzai. Una ferita, o piuttosto una scalfittura che mi faceva soffrire violentemente, e la cui cicatrice mi segnerà fino alla fine dei miei giorni, era l'unica cosa che mi ricordava che avevo tentato di suicidarmi. E perché ero tutto solo?

"Marizibil!" gridai.

Nessuna risposta. Ma, gli occhi sgranati, tremante di freddo, restai a lungo inebetito a guardare quei morti, quasi cinquemila, che avevano tutti sulla fronte una ferita volontaria.

Poi una terribile fame prese a torturarmi lo stomaco. I viveri erano esauriti. Frugai nelle case non trovando niente. Sconvolto e barcollante mi gettai su un cadavere e gli divorai la faccia. La carne era ancora tiepida. Mi saziai senza alcun

rimorso. Quindi mi misi a percorrere in lungo e in largo la necropoli pensando al modo d'uscirne. Mi armai, mi coprii accuratamente, mi caricai di tutto l'oro che potei portar via con me. Poi mi preoccupai del cibo. Il corpo delle donne è più grassottello, la loro carne è più tenera. Ne cercai uno e gli tagliai le gambe. Questo lavoro mi prese più di due ore. Ma mi trovai in possesso di due prosciutti che appesi al collo con l'aiuto di due corregge. Mi resi conto allora d'aver tagliato le gambe di Marizibil. Ma la mia anima di antropofago ne fu commossa appena. Avevo soprattutto fretta di partire. Mi misi in marcia e, per miracolo, arrivai ad un accampamento di boscaioli proprio il giorno in cui le mie provviste erano finite.

La ferita che m'ero fatto alla testa presto guarì. Ma una cicatrice che nascondo con cura mi ricorda senza tregua Cox-City, la necropoli boreale, ed i suoi abitanti congelati, che il freddo conserva così come caddero, armati e feriti, con gli occhi spalancati e le tasche piene dell'inutile oro per il quale morirono».

VI. *Il tatto a distanza*

I giornali hanno riportato la straordinaria storia di Aldavid, che un gran numero di comunità ebraiche delle cinque parti del mondo presero per il Messia, e la cui morte sopraggiunse in seguito a circostanze che parvero inspiegabili.

Essendo stato coinvolto nella maniera più tragica in questi avvenimenti, sento la necessità di liberarmi d'un segreto che mi soffoca.

Spiegando il giornale, una mattina, i miei occhi caddero sulla seguente notizia datata Colonia:

«Le comunità israelitiche della riva destra del Reno, tra Ehrenbreitstein e Beuel, sono in gran fermento. In seno ad una di esse, a Dollendorf, si troverebbe il Messia. Egli avrebbe manifestato il suo potere con un gran numero di miracoli.

Il rumore che si fa intorno a questa faccenda non mancherebbe di allarmare il governo provinciale che, tutto temendo dall'esaltazione degli spiriti, avrebbe preso delle misure per reprimere i disordini.

In alto loco non si nutre nessun dubbio sul fatto che questo Messia il cui presunto nome è Aldavid sia un impostore. Il dottor Frohmann, il dotto etnologo danese che attualmente è ospite dell'Università di Bonn, s'è recato per curiosità a Dollendorf, ed afferma che Aldavid non è ebreo come sostiene di essere, ma piuttosto un francese originario della Savoia dove s'è conservata in tutta la sua purezza la razza degli Allobrogi. In ogni modo, l'autorità avrebbe volentieri espulso Aldavid se questo fosse stato possibile; ma quello che gli ebrei renani chiamano ora *il Salvatore d'Israele*, scompare come per incanto quando gli piace. Sta abitualmente davanti alla sinagoga di Dollendorf, predicando la ricostituzione del regno di Giuda con parole violente e infiammate, tali da ricordare la rauca eloquenza di Ezechiele. Passa là tre o quattro ore del giorno, e la sera scompare senza che si possa sapere che ne è stato. Non si conoscono, del resto, né il suo domicilio né il posto dove prende i pasti. Si spera che di qui a poco questo falso profeta venga smascherato, così non potrà più abbindolare con i suoi scherzi da giocoliere né l'autorità né gli ebrei renani. Questi, ricredutisi, chiederanno loro stessi d'essere liberati da un avventuriero i cui discorsi menzogneri, incitandoli ad assumere un atteggiamento di deplorevole arroganza nei confronti del resto della popolazione, potrebbero ben provocare un'esplosione d'antisemitismo le cui vittime, in tal caso, non potrebbero essere compiante dalle persone ragionevoli. Aggiungiamo che Aldavid parla perfettamente il tedesco. Pare essere al corrente delle usanze degli ebrei e conosce anche il loro gergo».

Questa notizia, che al suo tempo eccitò vivamente la curiosità del pubblico, mi spinse, non so perché, a rammaricarmi per l'assenza del barone d'Ormesan, che non m'aveva dato più sue notizie da quasi due anni:

«Ecco una faccenda fatta apposta per eccitare l'immaginazione del barone, - mi dissi - avrebbe senza dubbio un bel po' di storie di falsi Messia da raccontarmi...»

Dimenticando la sinagoga di Dollendorf pensai a questo amico scomparso, la cui immaginazione e le cui abitudini non mancavano di essere allarmanti, ma per il quale provavo malgrado tutto un vivo interesse. L'affetto che m'aveva legato a lui quando, mio compagno di classe in collegio, si chiamava semplicemente Dormesan; i numerosi incontri in cui m'aveva dato l'occasione di apprezzare il suo singolare carattere; la sua mancanza di scrupoli; una certa disordinata erudizione ed una assai squisita gentilezza d'animo mi facevano provare a volte come un desiderio di ritrovarlo.

L'indomani i giornali contenevano sull'affare di Dollendorf delle notizie ancor più sensazionali di quelle che erano apparse il giorno avanti.

Corrispondenze datate Francoforte, Magonza, Lipsia, Strasburgo, Amburgo, Berlino, annunciavano simultaneamente la presenza di Aldavid.

Come a Dollendorf, era apparso davanti ad una sinagoga, alla principale di ogni città.

La notizia s'era subito diffusa, gli ebrei erano accorsi, ed il Messia aveva predicato dappertutto con le stesse parole, a testimonianza della verità delle corrispondenze apparse sui giornali.

A Berlino, verso le cinque, avendo la polizia cercato di acciuffarlo, la folla degli ebrei che lo circondava s'era opposta levando clamori e lamenti ed abbandonandosi perfino a violenze che provocarono un gran numero d'arresti.

E nel frattempo Aldavid era scomparso come per miracolo...

Queste notizie m'impressionarono, ma non più del pubblico che perse la testa per Aldavid. E nel corso della giornata si successero le edizioni speciali per annunciare la comparsa (non si diceva più "la presenza") del Messia a Praga, a Cracovia, ad Amsterdam, a Vienna, a Livorno ed anche a Roma.

Dappertutto l'emozione era al culmine ed i governi, come tutti ricordano, tennero dei consigli le cui risoluzioni restarono segrete, ed a ragione, perché tutte approdavano alla constatazione che parendo il potere di Aldavid d'un ordine sovrannaturale o almeno non spiegabile con i mezzi a disposizione della scienza, era meglio aspettare, senza intervenire, degli avvenimenti cui la forza pubblica non sembrava potersi opporre.

Il giorno dopo dispacci diplomatici scambiati da un gabinetto all'altro tra i governi interessati ebbero per risultato l'arresto dei principali banchieri ebrei in ogni nazione.

La misura s'imponeva. In effetti se, come si supponeva, la predicazione di Aldavid avesse avuto per risultato quello di provocare l'esodo degli ebrei verso la Palestina, si poteva anche considerare sicuro l'esodo dei capitali di tutti i paesi per la stessa destinazione, e bisognava evitare i disastri finanziari che sarebbero stati la conseguenza di quest'avvenimento. Del resto, si pensava con ragione che questo Messia, la cui ubiquità pareva incontestabile, se non gli altri miracoli che gli si attribuivano, ben poteva alimentare con dei mezzi sovrannaturali il bilancio del nuovo regno di Giuda, quando se ne fosse presentata la necessità. Ed i banchieri ebrei, trattati d'altronde con tutti i riguardi, vennero messi in prigione; e ciò non mancò di produrre un gran numero di disastri finanziari: panico nelle Borse, fallimenti e suicidi.

E intanto l'ubiquità di Aldavid si manifestava in Francia: a Nîmes, ad Avignone, a Bordeaux, a Sancerre, e il Venerdì Santo, quello che Israele acclamava come la *Stella che doveva spuntare da Giacobbe,* e che i cristiani chiamavano ormai l'Anticristo, apparve verso le tre del pomeriggio a Parigi, davanti alla sinagoga di rue de la Victoire.

Tutti aspettavano quest'avvenimento e da diversi giorni gli ebrei credenti di Parigi stavano nella sinagoga, in rue de la Victoire e financo nelle strade adiacenti. Le finestre dei palazzi vicini alla sinagoga erano state affittate a peso d'oro dagli israeliti che volevano vedere il Messia.

Quando apparve, il clamore fu immenso. Lo si sentì dalle alture di Montmartre e da place de l'Étoile. In quel momento mi trovavo sui Boulevards e come tutti mi precipitai verso la chaussée d'Antin, ma mi fu impossibile andare al di là del crocevia di rue Lafayette, dove erano stati messi degli sbarramenti di poliziotti e di guardie a cavallo.

La sera soltanto venni a sapere, dai giornali, del fatto imprevisto che s'era verificato durante quest'apparizione.

Da quando non si prodigava più solamente in paesi di lingua tedesca Aldavid parlava di meno. Le sue nuove apparizioni duravano sempre quanto quelle dei primi tempi, ma egli stava spesso in silenzio, pregando a voce bassa, riprendendo quindi la sua predica sempre nella lingua del popolo in mezzo al quale si trovava. E questo dono delle lingue, che faceva della sua vita una quotidiana Pentecoste, non era meno sorprendente del suo dono dell'ubiquità e della facoltà che gli permetteva di scomparire a suo piacimento.

Durante uno di quei momenti in cui il Messia, tacendo, sembrava pregare a voce bassa davanti agli ebrei prosternati e silenziosi, si fece sentire una voce stentorea, proveniente da una delle finestre prospicienti la sinagoga. Alzando la testa gli astanti videro un monaco dal volto calmo ed ispirato. Con la mano sinistra distesa mostrava ad Aldavid un crocifisso, mentre con la destra agitava un aspersorio da cui caddero delle gocce d'acqua benedetta sull'uomo portentoso. Allo stesso tempo il monaco pronunciava la formula cattolica dell'esorcismo, ma l'effetto fu nullo, ed Aldavid non sollevò neanche gli occhi verso l'esorcista che, cadendo in ginocchio, gli occhi al cielo, baciò il crocifisso e restò a lungo in preghiera, di fronte a colui da cui il demone Legione non era uscito e che, se era l'Anticristo, pareva talmente sicuro di sé che neanche un esorcismo aveva potuto turbare la sua preghiera.

L'effetto di questa scena fu immenso e, trionfando con superiorità, gli ebrei che vi avevano assistito s'erano astenuti da ogni ingiuria, da ogni lazzo nei confronti del monaco. I loro occhi ardenti guardavano il Messia, i loro cuori esultavano, e tutti, prendendosi per mano, donne, bambini e vecchi, in file serrate, si misero a danzare come un tempo David davanti all'arca cantando «Osanna!» e inni di gioia.

Il Sabato Santo Aldavid apparve ancora, a rue de la Victoire e nelle altre città dove s'era mostrato. La sua presenza venne annunciata in diverse grandi città d'America, in Australia, a Tunisi, ad Algeri, a Costantinopoli, a Salonicco ed a Gerusalemme, la Città Santa. Venne segnalata anche l'attività d'un grandissimo numero di ebrei che affrettavano la loro partenza per recarsi in Palestina. L'emozione era dappertutto all'apice. Gli spiriti più scettici s'arrendevano all'evidenza, riconoscendo che Aldavid era proprio quel Messia che le profezie hanno promesso agli ebrei. I cattolici aspettavano con ansietà che Roma si pronunciasse su questi fatti, ma il Vaticano sembrava ignorare quel che avveniva, e lo stesso Papa, nell'enciclica *Misericordiam* sugli armamenti, che pubblicò in quell'epoca, non fece allusione al Messia che si manifestava ogni giorno, a Roma come pure altrove...

Il giorno di Pasqua me ne stavo seduto alla scrivania leggendo attentamente le corrispondenze che parlavano dei fatti del giorno prima, delle parole di Aldavid, dell'esodo degli ebrei, i più poveri dei quali se ne andavano in gruppi a piedi

verso la Palestina.

D'un tratto il suono del mio nome pronunciato ad alta voce mi fece alzare la testa e mi vidi davanti il barone d'Ormesan, proprio lui.

«Eccola! - esclamai - non speravo più di rivederla... È stato assente almeno per due anni... Ma come ha fatto ad entrare? Senza dubbio ho lasciato la porta aperta!»

M'alzai, andai verso il barone e gli strinsi la mano.

«S'accomodi - gli dissi - e mi racconti le sue avventure, perché non dubito minimamente che le siano capitate delle cose straordinarie da quando non l'ho più vista».

«Soddisferò la sua curiosità, - mi disse - ma mi permetta di restare così in piedi, appoggiato al muro: non ho voglia di sedermi».

«Come vuole, - ripresi - ma prima di tutto mi dica da dove viene, morto resuscitato!»

«Farebbe forse meglio a domandarmi dove mi trovo».

«Ma a casa mia, diamine! - replicai con tono spazientito - non è affatto cambiato... sempre così misterioso!... Ma dopotutto questo farà senza dubbio parte del suo racconto. Ebbene! Dove sta?»

«Da quasi tre mesi - rispose sorridendo - sto in Australia, in una piccola località del Queensland, e mi ci trovo molto bene; tuttavia non tarderò ad imbarcarmi per il vecchio mondo, dove mi chiamano affari importanti».

Lo guardai un po' spaventato.

«Lei mi sconvolge, - gli dissi - m'ha però abituato a tante bizzarrie che voglio proprio credere a quel che mi dice, ma la prego di spiegarmelo. È a casa mia e pretende di essere nel Queensland in Australia; ammetta che ho motivo di non capire».

Quello sorrise ancora e continuò:

«Certo, sto in Australia, ma questo non le impedisce di vedermi a casa sua, allo stesso modo che in questo stesso istante mi vedono a Roma, Berlino, Livorno, Praga ed in un così gran numero di città che enumerarle sarebbe fastid...»

«Lei! - esclamai interrompendolo - lei sarebbe Aldavid?».

«Proprio lui, - rispose il barone d'Ormesan - e spero che ora non dubiterà più delle mie parole».

Gli andai vicino, lo tastai, lo guardai: era proprio là davanti a me appoggiato al muro, non c'era possibilità di dubbio. Mi sedetti in una poltrona e contemplai con avida curiosità quell'uomo sorprendente che, condannato parecchie volte per furto, autore impunito di clamorosi omicidi, era anche, ed in modo innegabile, il più miracoloso dei mortali. Non osai dire niente e fu lui infine a rompere il silenzio.

«Sì, - disse - sono Aldavid, il Messia delle profezie, il futuro re di Giuda».

«Lei mi fa perdere la testa, - protestai - mi spieghi: come ha potuto compiere i prodigi che tengono in sospeso l'attenzione dell'universo?»

Esitò un istante, quindi decidendosi:

«È la scienza - disse - la causa dei pretesi miracoli che ho compiuto. Lei è la sola persona a cui posso aprirmi, perché la conosco da molto tempo, e so che mai mi tradirebbe, e del resto ho bisogno d'un confidente... Sa il mio vero nome, Dormesan, e conosce alcuni dei crimini artistici che fanno la gioia della mia vita. Ho una cultura scientifica altrettanto vasta di quella letteraria, e non è dir poco, dal momento che, conoscendo a fondo un gran numero di lingue, conosco tutte le grandi letterature antiche e moderne. Tutto questo mi è servito. Ho avuto degli alti e dei bassi, è vero, ma una sola delle fortune che ho ammassato e dissipato, sia al giuoco sia in prodigalità d'ogni sorta, formerebbe una somma rispettabile, anche in America...

Ad ogni modo, essendomi per così dire piovuta dal cielo, quattro anni fa, una piccola eredità di circa duecentomila franchi, consacrai questo denaro a delle esperienze scientifiche e mi votai a certe ricerche relative alla telegrafia ed alla telefonìa senza fili, alla trasmissione delle immagini fotografiche, alla fotografia a colori ed a rilievo, al cinematografo, al fonografo ecc... Queste attività mi indussero a preoccuparmi d'un punto trascurato da tutti gli studiosi che si sono occupati di questi appassionanti problemi: voglio parlare del tatto a distanza. E finii con lo scoprire i principi di questa nuova scienza.

Come la voce può essere - trasferita da un punto ad un altro molto lontano, così anche la forma d'un corpo e le proprietà di resistenza grazie alle quali i ciechi ne acquistano nozione possono essere trasmesse, senza che sia necessario che alcunché unisca l'ubiquista al corpo che progetta. Aggiungo che il nuovo corpo conserva la pienezza delle facoltà umane nei limiti in cui sono esercitate al dispositivo dal corpo vero.

I racconti miracolosi, le storie popolari che attribuiscono a certi personaggi il dono dell'ubiquità, mostrano che altri uomini prima di me hanno agitato la questione del tatto a distanza; tuttavia non si trattava che di fantasticherie senza importanza. Era destino che dovessi risolvere io, scientificamente e praticamente, il problema.

Beninteso, lascio da parte i fenomeni, o pretesi fenomeni, medianici riguardanti lo sdoppiamento del corpo; tali fenomeni, che non sono ben conosciuti, non hanno niente a che vedere, da quel che mi risulta, con le ricerche che ho condotto a buon fine.

Dopo numerosi esperimenti arrivai a costruire due dispositivi: ne tenni uno e misi l'altro contro un albero che si

trova sul bordo d'un viale del parco Montsouris. Il mio esperimento riuscì pienamente, e azionando l'apparecchio trasmettitore che m'era costato tanti pensieri e che porto costantemente su di me, potevo, senza lasciare il posto dove in realtà mi trovavo, apparire, trovarmi nello stesso tempo nel parco Montsouris; e se non passeggiarci almeno vedere, parlare, toccare ed esser toccato contemporaneamente nei due posti. Più tardi installai un altro dei miei apparecchi ricevitori contro un albero degli Champs-Elysées, e constatai, con gioia, che potevo infine trovarmi contemporaneamente in tre posti. Ormai il mondo era mio. Avrei potuto trarre degli immensi profitti dalla mia invenzione, ma preferii riservarla al mio uso. I miei apparecchi ricevitori sono piccoli, hanno un aspetto insignificante, e non è ancora successo che li abbiano tolti dai luoghi dove li ho sistemati. Ne ho messo uno anche a casa sua, due anni fa, caro amico, ma è la prima volta che me ne servo, e lei non l'ha mai visto».

«È vero, - dissi - non l'ho mai visto».

«Questi apparecchi - continuò - hanno l'aspetto d'un semplice chiodo... Ho viaggiato, per quasi due anni, fornendo di ricevitori la facciata di tutte le sinagoghe. Perché desiderando divenire re, da semplice barone che mi sono fatto, potevo sperare di riuscirvi solo fondando di nuovo il regno di Giuda, del quale da così tanto tempo gli ebrei sperano la ricostituzione.

Percorsi successivamente le cinque parti del mondo, tenendomi sempre, grazie alla mia ubiquità, a contatto con la mia casa di Parigi, con un'amante che amo riamato e che viaggiando con me mi sarebbe stata d'impaccio.

Ma guardi il lato pratico di quest'invenzione! La mia amante, una donna affascinante e sposata, non è mai stata al corrente dei miei viaggi. Non sa neanche se ho lasciato Parigi, perché ogni settimana, il mercoledì, quando viene da me avida di carezze, mi trova nel letto. Vi ho adattato il mio dispositivo, ed è così che da Chicago, da Gerusalemme, da Melbourne ho potuto far fare alla mia amante, a Parigi, tre bambini, che - ahimè! - non porteranno mai il mio nome».

«Possiate ottenere misericordia, - dissi - il vero Messia perdonò la donna adultera».

Non raccolse affatto quel che avevo appena detto ed aggiunse:

«Quanto al resto, conosce i fatti altrettanto bene di me».

«Li conosco, - replicai - e la giudico severamente. Non credo che possegga le qualità d'un fondatore d'imperi, e nemmeno quelle d'un buon monarca: la sua vita criminale la condanna e le sue fantasie le faranno condurre un giorno il suo popolo alla rovina. Uomo di scienza, abile nelle arti, meriterebbe malgrado i suoi crimini l'indulgenza e fors'anche l'ammirazione delle persone istruite e di buon senso. Ma re, non avrebbe il diritto di esserlo, non saprebbe promulgare leggi giuste, ed i suoi sudditi non sarebbero che gli zimbelli dei suoi capricci. Rinunci a questo sogno insensato d'un trono di cui non sarebbe degno. Della povera gente se ne va a piedi per le strade credendola un personaggio sacro che riedificherà il Tempio di Gerusalemme. Tanti sono già morti in cammino per quel miserabile impostore che è. Rinunci a dichiararsi ancora quel Messia che non è affatto o la denuncerò!»

«La prenderanno per un pazzo, - mi disse sogghignando il falso Messia - e mi crede poi tanto sciocco d'averle fornito chiarimenti tanto sufficienti da permetterle di rovinarmi distruggendo il mio dispositivo? Si tolga ogni illusione!»

La collera m'accecava, non sapevo più esattamente quel che facevo. Presa sul mio tavolo una rivoltella che tengo sempre lì ne scaricai tutte e sei le pallottole sul falso corpo ben evidente e solido del falso Messia, che s'accasciò gettando un grande urlo. Mi precipitai: il corpo era là, avevo appena ucciso il mio amico Dormesan, criminale sì ma compagno così delizioso. Non sapevo che fare:

«M'ha ingannato, - mi dissi - era una farsa. È certo venuto qui alla sprovvista, è entrato senza che lo sentissi, la porta era sicuramente aperta. S'è burlato di me facendosi passare per Aldavid, era fantastico e affascinante. Ed io ci sono cascato e l'ho ucciso... Ahimè! Che farò?»,

E stetti per un po' a meditare davanti al corpo insanguinato del mio amico...

Poi improvvisamente uno strano rumore mi fece trasalire.

Ancora un tiro di Aldavid, - pensai - annuncia senz'altro la sua incoronazione. Possa averlo ucciso ed avere ancora accanto a me il mio amico Dormesan.

Aprii la finestra per vedere quale miracolo aveva ancora compiuto il prodigioso taumaturgo e vidi un nugolo di strilloni che vendevano ogni genere di giornali e che, in barba alle disposizioni della polizia che vietavano l'annuncio delle notizie, gridavano correndo a tutte gambe:

«*La morte del Messia, curiosi particolari sulla sua improvvisa fine*».

Mi si ghiacciò il sangue nelle vene e caddi svenuto.

Mi risvegliai verso l'una di notte e rabbrividii toccando il cadavere accanto a me. M'alzai subito, quindi sollevai il corpo raccogliendo tutte le mie forze e lo gettai dalla finestra.

Passai il resto della notte a cancellare le macchie di sangue sparse sul pavimento, quindi uscii per comprare i giornali, sui quali lessi quello che tutti sanno: l'improvvisa morte di Aldavid in ottocentoquaranta città situate nelle cinque parti del mondo.

Colui che chiamavano il Messia sembrava pregare da più di un'ora quando improvvisamente gettò un grande urlo

mentre sei buchi, simili a quelli prodotti dalle pallottole d'una rivoltella, apparivano su di lui nella zona del cuore. Dappertutto subito s'accasciò e, malgrado le cure che dappertutto gli furono prodigate, dappertutto era morto.

Questa profusione di corpi appartenenti ad un solo uomo esattamente ottocentoquarantuno, perché per un singolare fenomeno s'erano trovati due di questi corpi a Parigi - non meravigliò poi troppo il pubblico, al quale Aldavid aveva dato ben altri motivi di meraviglia.

Dappertutto gli ebrei gli fecero dei funerali imponenti. Stentavano a credere alla sua morte e sostenevano che sarebbe risuscitato.

Guardai attentamente il muro contro il quale m'era apparso Dormesan. Un chiodo lo trovai, ma talmente simile agli altri chiodi con cui lo confrontai, che mi parve impossibile che fosse quello uno dei suoi dispositivi.

Del resto non era stato proprio lui a dirmi che mi teneva nascoste le caratteristiche essenziali che gli servivano a far comparire i corpi fittizi, grazie alla sua scoperta delle leggi del *tatto a distanza*?

Non sono quindi in grado di fornire la minima informazione in merito alla prodigiosa invenzione di questo barone d'Ormesan le cui avventure, sorprendenti o divertenti, mi hanno a lungo deliziato.